

n.7 **LUGLIO 2009**

€ 1,80

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

www.alpesagia.com

ALPELLO

**VALTELLINESI
SUL KALAPATTAR**

**SAN MARCO:
VALICO?**

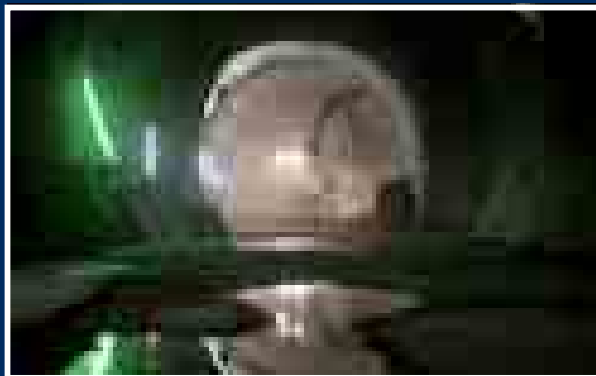
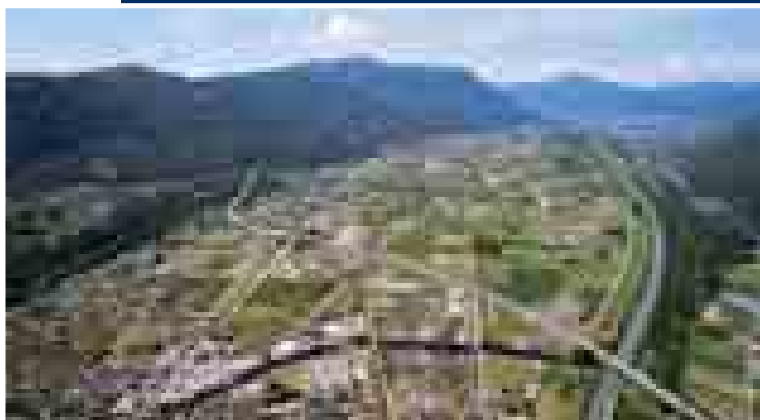
**OSSERVATORIO
FAUNISTICO**

**STOP AGLI
INCENERITORI**

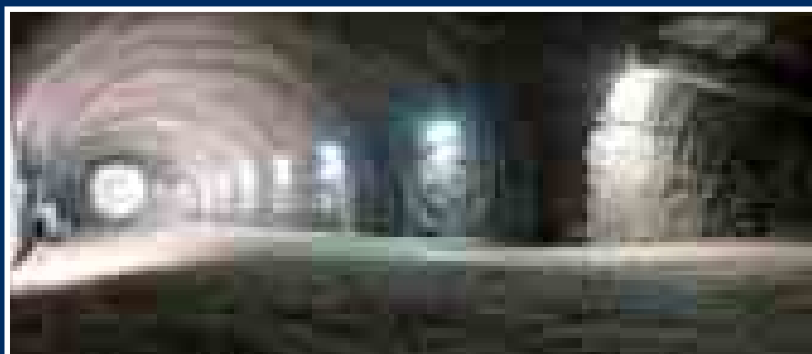
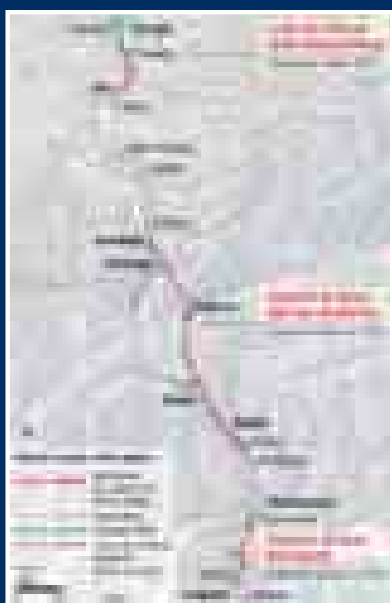
90° DELL'ANA

**COMMERCIO:
PUZZLE...**





ALPTRANSIT SAN GOTTARDO SVIZZERA



Realizzazione delle opere sotterranee per la costruzione della Galleria di Base del Monte Ceneri - Lotto 852

La Svizzera sta diventando terra di conquista per la Cossi Costruzioni Spa che, dopo aver realizzato in passato importanti opere, su tutte il Progetto Generoso, e mentre sta realizzando la galleria Vedeggio-Cassarate, si è vista aggiudicare, con la Società Italiana per Condotte d'Acqua e la Cossi SA svizzera, i lavori di scavo del tunnel di base del Monte Ceneri per quasi un miliardo di franchi. Lo scorso 11 giugno il consiglio di amministrazione di Alptransit riunitosi a Berna ha deliberato l'aggiudicazione al consorzio italo-svizzero, di fatto un unico gruppo nato nel dicembre del 2008 e terzo in Italia con 2.500 dipendenti, di un appalto al quale avevano partecipato, nell'ultima fase,

altri quattro consorzi internazionali. Oltre al vantaggio economico, sono stati la programmazione del lavoro, i tempi e le metodologie di realizzazione dell'opera a fare la differenza determinando la decisione del Committente a favore del consorzio italo-svizzero. Il nuovo collegamento ferroviario transalpino ad alta velocità realizzato da Alptransit comprende le gallerie di base del San Gottardo, che con i suoi 57 chilometri è la più lunga al mondo, dello Zimmerberg e del Ceneri lunghe rispettivamente 20 e 15,4 chilometri. I lavori affidati a Condotte-Cossi comprendono principalmente l'avanzamento di entrambe le canne della galleria di base del Ceneri nel Canton Ticino a partire dalla caverna di Sigirino nelle direzioni Nord e Sud. I lavori di installazione cominceranno il prossimo autunno, mentre nella primavera del 2010 inizierà lo scavo della galleria che si concluderà nel 2015. A partire dal 2019 entrerà in funzione il tunnel di base del Ceneri che sarà attraversato dai treni alla velocità di 250 chilometri

orari. La lunghezza totale delle opere sotterranee è di 40 KM, il volume di scavo è di 3,5 milioni di metri cubi, con collegamenti trasversali ogni 325 metri. Un progetto così tecnologicamente avanzato prevede alti standard a garanzia della sicurezza e della salute per i lavoratori impegnati: tutti i materiali e le attrezzature necessari raggiungeranno la galleria trasportati da nastri che scorreranno dall'esterno verso l'interno, e viceversa, per assicurare l'assenza di polveri nocive. Verrà impiegato personale altamente specializzato e con le competenze necessarie per operare su apparecchiature meccaniche particolarmente sofisticate utilizzate per complessi lavori in sotterraneo come questo.

La soddisfazione di Condotte e di Cossi per l'aggiudicazione di questo importante appalto segue di sole due settimane quella per l'affidamento dei lavori per la realizzazione del tunnel di soccorso a servizio del traforo stradale del Gran San Bernardo che collega Italia e Svizzera.



cossi
costruzioni S.p.A.

Piazza Garibaldi 9 - 23100 Sondrio
Tel. +39 0342 527711 - Fax +39 0342 200595
info@cossi.com

cossi.com



Attivazione
gratuita
fino al
30/09/2009

La carta per i tuoi acquisti
su internet.

cart@perta
gold

Cart@perta gold è la carta prepagata ricaricabile che puoi usare per i tuoi acquisti on line, per i pagamenti e i prelievi, in Italia e all'estero, in tutta sicurezza. Non serve avere un conto corrente: basta venire in filiale e acquistare a soli 5 euro la tua **cart@perta gold**, subito pronta per essere usata. Cosa aspetti? Corri in filiale... **fino al 30 settembre 2009 cart@perta gold è gratis!** www.creval.it

GRUPPO BANCARIO
**Credito
Valtellinese** 
VALORI IN CORSO

**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Filiale: **DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303**



SOMMARIO

ALPES N. 7 - LUGLIO 2009

L'EUROPA CHE NON VOGLIAMO
lorenzo croce e giuseppe brivio 8

LA PAGINA DELLA SATIRA
aldo bortolotti 9

APPUNTI E RIFLESSIONI
SUL COMMERCIO 10

IL GIOCO
DELLE PAROLE CREATIVE 11
claudio procopio

TRAFFICO E SVILUPPO VITALE
IN VALTELLINA 12
vincenzo abbi

STOP AGLI INCENERITORI:
LA SOLUZIONE TECNOLOGICA
È LA DISSOCIAZIONE
MOLECOLARE 16

I DIECI DIRITTI DEL LETTORE 18

COMUNICAZIONE E POTERE 19
erik lucini

FORME DI DIALOGO
POSSIBILI TRA CHIESA E ARTE
CONTEMPORANEA 20
carlo mola



LA SASSELLA IERI E OGGI
CONCORSO FOTOGRAFICO 22

DEL SILENZIO
E DELLA MATEMATICA 23
luigi oldani

I GIARDINI SEGRETI 25
raimondo polinelli

OSSERVATORIO FAUNISTICO
NELLA RISERVA NATURALE
"BOSCO DEI BORDIGHI" 26
comunità montana valtellina
di sondrio

1915: SCORLUZZO! 28
eliana e nemo canetta

LE FIGURE NELLO SPAZIO
E I CORPI IN MOVIMENTO
NELLE OPERE 32
DI ALBERTO GIACOMETTI
françois micault



PAOLO POLLI 34
anna maria goldoni

"LA POESIA COME OASI"
DI ISABELLA AMICO 36
carmelo erre viola

ERMINIO DIOLI E... UNA
SCALINATA DI VALORI STORICI
E UTILITARI 37
ermanno sagliani

IL CASTELLO DI PIOVERA 38
annarita acquistapace

IL NOVANTESIMO
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
ALPINI 40
giovanni lugaresi

TREKKING AL CAMPO BASE
DELL'EVEREST E ASCESA
AL KALAPATTAR (QUOTA 5.500) 44
luciano bongiolatti



I PRETI E I FRATI DI GARIBALDI 47
giorgio gianoncelli

CICLONE AILA 50
alessio strambini



PIATTO FREDDO 52
gizeta

QUANDO UNA SCINTILLA
BRUCIÒ DERVIO 53
luigi gianola

MARINO MORETTI
30 ANNI DOPO 54
giovanni lugaresi

LA GRANDE... ROGASION ...
DI ASIAGO 56
giancarlo ugatti



PLURIUM BOLLETINO DELLA
ASSOCIAZIONE ITALO-SVIZZERA
PER GLI SCAVI DI PIURO 58
giuseppe brivio

LA NASCITA DELL'ASSOCIAZIONE
ITALO-SVIZZERA 59
giorgio scaramellini

"UOMINI CHE ODIANO
LE DONNE" 60
ivan mambretti

Verso un nuovo MEDIOEVO

Viviamo in una società strana e atipica, libera, ma al tempo stesso caratterizzata da forti contrasti ideologici, culturali, religiosi ed economici, una società sempre più individualista ed egoista.

Non siamo più in grado di pensare ad un futuro collettivo al di là delle nostre aspettative private, stiamo assistendo a un vero imbarbarimento della vita e delle relazioni interpersonali; l'assenza di rispetto reciproco, il menefreghismo generalizzato, l'egoismo e l'ipocrisia ci hanno reso spettatori inermi sopraffatti dalla prepotenza altrui.

Ormai tantissimi comportamenti quotidiani testimoniano la decadenza della morale, della convivenza civile e della società contemporanea.

Si tratta di atteggiamenti personali e collettivi che si esprimono nelle attività quotidiane, la crescente maleducazione, l'arroganza, minano la qualità della vita e della convivenza civile.

Viviamo in una società dove vige la legge del taglione, "occhio per occhio dente per dente", la maleducazione causa altra maleducazione fino ad annullare le regole del buon senso e del rispetto degli uni verso gli altri.

Il rispetto per la vita, la serietà, la meritocrazia, la solidarietà non hanno più alcun valore, il motto del convivere civile è diventato aggredire per non soccombere, adeguarsi alla massa e alla crescente prepotenza.

Viviamo nel terrore di quello che accade intorno a noi, si tende ad esagerare e a portare all'estremo fatti e comportamenti, improvvisamente i ragazzi del terzo millennio sono diventati tutti "bulli", un fenomeno sociale che ahimè esiste da molto tempo. I genitori non sono più in grado di fare i genitori, gli insegnanti hanno smarrito il loro ruolo di educatori e i figli non crescono più.

Improvvisamente il mondo si scopre pieno di "pedofili": non passa giorno che non si leggano sui giornali notizie di possibili casi di abusi che poi finiscono in nulla.

È una società rivolta più all'apparire che all'essere, una società del "tutto subito", di chi ha bisogno di una carica per sentirsi qualcuno, di esercitare il potere con boriosa arroganza e prevaricazione.

La politica è lo specchio della nostra società, un porto sicuro per molte persone attratte più dai privilegi che mosse dalla passione e dal desiderio di migliorare la qualità della vita altrui, assetate di potere e dal desiderio di prevaricare su tutti.

Un potere che si esprime attraverso l'offesa volgare e l'ingiuria gratuita e menzognera dove purtroppo le idee e gli ideali non contano nulla.

Viviamo nell'ipocrisia dove "politicamente corretto" significa falsità, dove spiare dal buco della serratura la vita altrui sta diventando una professione e dove parlare male degli altri una prerogativa: tanto c'è sempre qualcuno pronto a credere alle malelingue.

Abbiamo perso la capacità di "metterci nei panni altrui", di comprendere i sentimenti e le emozioni di chi ci circonda, sopraffatti dall'egoismo di una società che tende a schiacciarsi.

La crisi finanziaria che stiamo attraversando è un sintomo della decadenza morale e di un'economia basata sull'avidità e guidata da lobby di potere che ci hanno portato a un punto di non ritorno.

Politici, manager, dirigenti pubblici e magistrati dominano, comandano, criticano e sperperano il denaro pubblico evitando l'unica cosa che sono chiamati a fare: risolvere, educare e guidare la società fuori da questa crisi morale difendendo quei valori universalmente condivisi tra cui il rispetto per la vita e la dignità, la compassione, la solidarietà e la percezione di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

La decadenza di questi principi significa ritornare ad un periodo buio della nostra storia: ad un nuovo Medioevo.

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO
Anno XXIX - N. 7 - Luglio 2009

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 349 2190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:

Annarita Acquistapace - Vincenzo Albi - Luciano Bongiolatti - Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Eliana Canetta - Nemo Canetta - Alessandro Canton - Lorenzo Croce - Antonio Del Felice - Manuela Del Togno - Luigi Gianola - Giorgio Gianoncelli - Gizeta - Anna Maria Goldoni - Erik Lucini - Giovanni Lugaesi - Ivan Mambretti - François Micault - Carlo Mola - Luigi Oldani - Raimondo Polinelli - Claudio Procopio - Ermanno Sagliani - Alessio Strambini - Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti - Carmelo R. Viola

Direttore editoriale
Aldo Genoni

In copertina:
Bimba nepalese
(foto Luciano Bongiolatti)

Sede legale
Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Sede operativa
Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO
Tel +39-0342-20.03.78
Fax +39-0342-57.30.42
Email: redazione@alpesagia.com
Internet: www.alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

**Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.
La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.**

Abbonarsi ad Alpes è facile:

- 1) Effettuare il versamento (euro 15,5 per l'Italia, euro 33,57 per l'Europa, euro 51,65 per il resto del mondo) con causale "Abbonamento annuale Alpes" su uno dei seguenti conti correnti intestati a Alpes, Via Vanoni 96/A, Sondrio:
 - C/C Postale n° 10242238
 - Credito Valtellinese - Agenzia n. 1
IBAN: IT87J052161102000000051909
 - Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia
IBAN: IT02L0569652390000014300X86
 - Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù - Sede Sondrio
IBAN: IT95J084301100000000220178
- 2) Inviare tramite fax, email o posta ordinaria (guardare la sezione Contattaci) i seguenti dati:
 - Nome
 - Cognome
 - Via e numero
 - Località
 - Provincia
 - CAP
 - Conto corrente su cui è stato effettuato il versamento
 - Data in cui è stato effettuato il versamento



Tenete d'occhio il nostro sito

www.alpesagia.com

- **Alpes in pdf**
- **Chi siamo**
- **I collaboratori**
- **Link turistici**
- **Gli inserzionisti**

Sito ideato da
Web Agency - nereal.com
di Claudio Frizziero

*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa
ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.



L'Europa che "non" vogliamo...

Giù la maschera: le recenti elezioni per il rinnovo del parlamento europeo hanno consegnato un risultato che non ammette alcuna scusante; dell'Europa, almeno di questa Europa non frega niente a nessuno. Inutile stare a centellinare sulle motivazioni dell'astensionismo che in quasi tutti i paesi europei ha superato abbondantemente la soglia della metà degli aventi diritto al voto, e che in Italia se contiamo coloro che non sono andati a votare, coloro che hanno messo nell'urna la scheda bianca o una scheda nulla si attesta al 39%, un dato senza precedenti nella storia. Del resto, una volta assodato che di questa Europa non interessa niente a nessuno, in quanto tutti sanno che il Parlamento Europeo non serve assolutamente a nulla se non a pagare stipendi a politici che in Italia sono stati trombati o che contano come il due di picche nelle partite della briscola politica, occorre avviare una seria riflessione sull'interesse collettivo dell'Europa in quanto tale.

Personalmente credo che almeno la metà degli italiani maledice il giorno in cui Prodi e soci ci hanno infilato nell'Euro, togliendo in un colpo solo almeno il 40% del potere di acquisto alla nuova moneta comunitaria rispetto alla vecchia lira. Ma non si tratta

solo di questo: è infatti chiaro a tutti noi che l'Europa così come viene concepita oggi ben poco ha a che fare con quella pensata ad esempio da Altiero Spinelli, (tanto per fare il nome di un europeista convinto) e che la attuale forma di comunità europea è lontana anni luce dai tanto decantati e declamati Stati Uniti d'Europa. Oggi si preferisce chiamarla Europa dei Popoli, ma non è assolutamente vera nemmeno questa definizione in quanto al massimo oggi l'Europa a livello geografico è la sommatoria di una serie di nazioni che a loro volta spesso sono la sommatoria di diversi popoli e diverse culture che non vedono nell'Europa Unita un fattore di integrazione ma spesso un fattore di limitazione dei loro diritti naturali.

Se poi pensiamo all'Europa come soggetto politico non ci rimane che mettere le mani nei capelli, in quanto è evidente a tutti il ruolo assolutamente inconsistente del parlamento europeo in quanto tutto (quel poco) potere politico è nelle mani delle commissioni europee che sono formate dai ministri dei singoli stati. La realtà è nuda e crudele ai nostri occhi: dell'Europa e non solo di questa Europa non frega quasi a nessuno se non ai banchieri e a coloro che hanno trovato terreno fertile per fare i loro affari all'ombra di un presunto potentato

economico che tale non è. Del resto come possiamo parlare di Europa Unita quando non esiste una sola linea di politica estera, uno straccio di accordo nelle questioni di politica militare, energia e ambiente solo per citarne alcune? Ultimo capitolo che merita di essere affrontato è quello dei cosiddetti fondi europei. Ci siamo mai chiesti da dove vengono questi soldi, se non dalle nostre tasche? Allora mi domando, non sarebbe meglio lasciare che ogni stato, ogni nazione si tenga i soldi che dà all'Europa (che tornano sempre in maniera ridotta rispetto a quanto dato), e che con questi soldi si finanzino seriamente le politiche nazionali di sviluppo.

E il federalismo? Inutile stare a discutere: non siamo pronti per l'Europa Unita, per la verità forse è meglio dire che non ce ne frega niente dell'Europa Unita, niente di questa scassata Europa-capitalistico-economica, e meno ancora di un'Europa democratica nel senso compiuto del termine.

L'Europa, che ci piaccia o no, come entità politica unica e unita non è mai esistita se non durante l'impero Romano o, per essere buoni, durante quello romano di Carlo Magno.

Il resto sono solo "barzellette" costose e che per giunta non fanno nemmeno ridere.

Lorenzo Croce

Da un po' di tempo sparare del processo di integrazione europea e farne la fonte di ogni male è un po' come sparare sulla Croce Rossa o mettere sotto accusa la scuola italiana.

Accusare l'Unione europea di tutti i mali che affliggono l'Italia è divenuto quasi un nuovo sport nazionale per molti, per troppi cittadini, in ciò favoriti dal basso livello in materia europea della maggior parte dei mezzi di informazione di massa, che non hanno quasi mai dato il giusto rilievo alle tematiche europee, ma alimentato oggettivamente il populismo antieuropeo. Alpes da parte sua ha fatto da anni il possibile per apportare il suo granello di sabbia per una giusta informazione sui problemi europei, senza peraltro riuscire ad annullare radicati pregiudizi in materia.

Attribuire tutti i mali del Paese all'Europa con argomentazioni fondate è cosa più che legittima; quando invece ciò è basato su pregiudizi e luoghi comuni appare qualunquistico e soprattutto improduttivo. Invece di abbandonarsi a sterili geremiadi e ad anacronistiche nostalgie di un passato che non può tornare, sarebbe forse il caso di chiedersi

perché l'idea-forza della Federazione europea come apportatrice di pace e di benessere stia sempre più lasciando spazio a velleitarie, pericolose tendenze alla rinazionalizzazione dei comportamenti ed ai particolarismi etnocentrici un po' ovunque.

C'è chi auspica un antistorico ritorno in Europa agli Stati-Nazione ottocenteschi come risposta alla globalizzazione senza regole che sta rischiando di dare vita ad un mondo sempre più ricco di squilibri e di ingiustizie; c'è al contrario chi pensa alla necessità di un governo mondiale, ma, al di là di un mondialismo ideologico, non è in grado di indicare strategie e strumenti per pervenirvi; c'è chi, come me, ha pensato all'Europa Unita come occasione per il superamento consapevole degli Stati-Nazione europei storicamente consolidati (e responsabili delle due sanguinose guerre mondiali...) in direzione di una Europa sovranazionale, esempio di integrazione pacifica da additare al resto del mondo. Su quest'ultima auspicata strada i ritardi sono divenuti indubbiamente sempre più forti e le cosiddette classi dirigenti dei Paesi europei si stanno sempre più rivelando non all'altezza dei

compiti e delle decisioni da prendere.

Il Parlamento europeo, pur con i suoi limiti istituzionali, è l'unico organismo politico europeo investito di legittimità democratica su cui investire le proprie aspettative democratiche europee.

Esiste, è indiscutibile, un deficit di democrazia nella costruzione dell'Europa, ma la colpa di ciò è dei governi nazionali europei che non hanno mai voluto o saputo affrontare il problema del governo europeo e della democrazia sovranazionale europea e che non sono quindi in grado di rispondere unitariamente con efficacia alla crisi economica e finanziaria che ha colpito il nostro Pianeta. E' infatti dal 2.000, dal Vertice europeo di Nizza, che la costruzione europea si trascina stancamente secondo la logica dei piccoli passi, decisa nel chiuso delle Cancellerie. Manca il salto di qualità politico-istituzionale che metta in grado il nostro subcontinente di divenire soggetto della storia, con un proprio ruolo, una propria dignità, una propria identità, che lo facciano capace di rispondere alle sfide del nuovo millennio.

Giuseppe Brivio

di Aldo Bortolotti



Appunti e riflessioni sul commercio

Ci sono e non solo in periferia delle città e nei paesi delle saracinesche del piano terra che si sono abbassate anni fa e sono ancora giù, mangiate dalla ruggine. È andata via la merceria, il tappezziere, il casalingo. Resiste un negozio di scarpe, uno di abbigliamento ... ma spesso ... liquidazione totale.

I vecchi gestori non hanno saputo o voluto rinnovarsi. Andranno in pensione. Altre saracinesche tirate giù. Negozi morti per sempre, che difficilmente riprenderanno vita. La crisi economica, l'avanzata della grande distribuzione, il reddito degli italiani in discesa perenne, hanno cancellato nel 2008 30mila negozi.

“È la prima volta che si assiste a un saldo negativo - spiega **Marco Venturi, presidente della Confesercenti** - di solito tanti ne chiudevano, tanti ne riaprivano. E il 2009 sarà peggio: nei primi tre mesi 20mila commercianti hanno chiuso bottega. E se continua di questo passo nel giro di cinque anni si perderebbero 150mila posti di lavoro”.

La crisi colpisce tutto il commercio: ristoranti, bar e negozi. Negli ultimi due anni s'è accanita sulle drogherie (-14,1%), sulle mercerie (-11,9) e sui fruttivendoli (-8,2). Crisi e grande distribuzione sono i maggiori imputati della morte delle botteghe. “Discount e ipermercati sono stati i killer della drogheria sotto casa - commenta **Giuseppe Roma, direttore generale del Censis** - ma non dimentichiamo realtà



nei prossimi 5 anni
a rischio 62mila negozi
e 150mila posti.

come Ikea, che ha dato un colpo al negozio di mobili, i megastore di elettronica, che hanno messo in crisi il rivenditore di radio e tv. Un gigantismo che tra l'altro fa soffrire il negoziante, costretto a pagare affitti impossibili per uno spazio in un centro commerciale, e il piccolo imprenditore”.

“Il fuoco della crisi non è nella grande distribuzione - spiega **Luigi Taranto, direttore generale di Confcommercio** - ma nella congiuntura, nei redditi bassi e in un'assenza totale di politiche attive a favore del commercio. La liberalizzazione di Bersani aveva due corollari: aumentare la concorrenza e mettere in atto politiche di sostegno, dai consorzi fidi, alla formazione, ai centri di assistenza per snellire le pratiche burocratiche. Di questo però s'è visto poco o nulla. È rimasta la liberalizzazione, che non vedo tra l'altro così spinta in altri settori”.

La liberalizzazione selvaggia non piace a **Giuseppe Roma, direttore generale del Censis**. “S'è passati da un eccesso all'altro, ci sono troppi negozi

vicini, senza una logica, mentre sarebbe necessaria una politica urbanistica che faccia “vivere” la bottega, rendendola parte della città. Al contrario vince solo chi è più forte. E va detto che 30mila negozi in meno significano 30mila persone a spasso, ma anche un pezzo di tessuto cittadino che scompare”.

La crisi del credito, con le banche che hanno chiuso i rubinetti ha colpito in pieno i commercianti. “Molti piccoli imprenditori - sostiene **Marco Venturi,**

presidente della Confesercenti - si stanno mettendo nelle mani degli usurai: la nostra associazione ha segnalato un aumento del fenomeno”.

“E in ultimo c'è il cliente. È cambiato anche lui. Finita l'abbuffata consumista si è ritrovato più povero, ma anche più informato. I consumatori - spiega **Giuseppe Roma, direttore generale del Censis** - non agiscono più d'impulso. Confrontano merci e prezzi, anche su Internet che non sempre è affidabile, ma c'è”.

I consumatori sono sempre più diffidenti e più cauti, acquistano con la testa e vanno ai mercatini, tant'è che tra gli ambulanti la crisi è meno sentita. La categoria è destinata a crescere (in uno scenario da qui a cinque anni), insieme agli acquisti su Internet e ai negozi non specializzati, tipo bazar.

È la bottega ad essere in crisi. Avere l'anima del commerciante non basta più. “Oggi - dichiara **Giuseppe Roma, direttore generale del Censis** - è diventato un mestiere molto più difficile e costoso di un tempo”. ■



Adesso ci Penso

I giochi nelle parole creative
di Claudio Procopio

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO SU

Focus **BrainTrainer**

Le regole ormai le conosci: sette carte, ciascuna contenente sette parole, e una lista da compilare facendo uso di tutte le parole una sola volta. Questa volta la carta Jolly è quella degli Articoli. Potete scegliere a piacere (a piacere la frase, ma un articolo determinativo (il, lo, la, i, gli, le), un articolo indeterminativo (un, uno, una, un'), un articolo partitivo (degli, delle). L'articolo della carta Jolly è evidenziato. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto:

circo
durare
giusto
pagare
pane
ridurre
speranza

allegro
che
dentro
gli
male
passare
tassa

con
essere
inviare
parola
riuscire
salo
vuoto

allarme
cambiare
fuoco
il
nuovo
provare
sicuro

antico
contratto
di
esigere
lavoro
mentire
precipitare

avere
colorare
manovrare
quasi
scaduto
vetro
volare



TEMPO: Paga la frase con i contenuti scodori

REGOLE DEL GIOCO

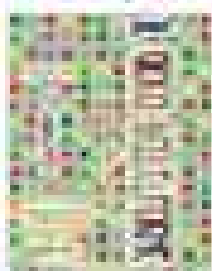
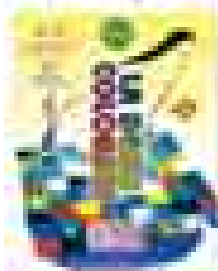
Lo scopo è compilare una frase di senso compiuto e costruita grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- I verbi, affinché sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschi diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere;
- la carta Jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.

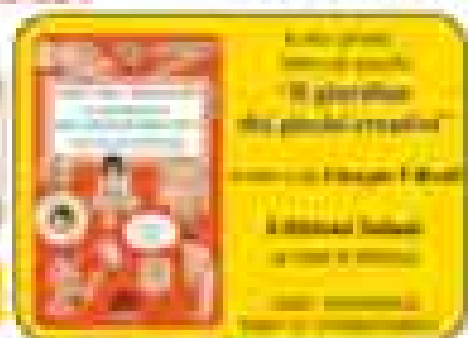


Manda la tua frase al seguente indirizzo e-mail: muoi@adessocipenso.it

La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPES



www.adessocipenso.it



Galleria sotto il Passo San Marco

La questione della carrozzabile del passo S.Marco continua ad aleggiare come un fantasma, proposta di continuo anche quando non arrivano conferme alla supposta disponibilità di privati a finanziare l'opera che, se realizzata, cambierebbe completamente il paesaggio e la vita della provincia di Sondrio (SO).

E' singolare che negli ambienti pubblici aleggino ancora l'eco dei programmi, progetti annunciati come imminenti nella presentazione di un'offerta da parte di privati per costruire la strada che da Pescegallo, con traforo, consente il collegamento con la valle

Seriana, nella Bergamasca.

E' altrettanto singolare che il Sindaco di Pescegallo possa definire ancora per il futuro prioritaria la realizzazione anche se il suo possa essere un invito ad uscire dal buio, nell'esortare ad avanzare.

E' singolarmente singolare che il presidente della Provincia non glissi sull'argomento evitando di pronunciarsi nel lasciare aperta la via per ogni possibile sviluppo, tanto che anche nel Piano strategico la Provincia non si limiti a darla come una delle ipotesi sul tavolo, senza sceglierla.

Si comprende che la si ritiene una questione importante, della quale vale la pena di parlare, e sulla quale non è utile

aizzare lo scontro e dividere la comunità provinciale, "tanto non si farà mai".

Però non si comprende perché, comunque, si continui a parlarne se è davvero così impossibile, tanto da lasciare il sospetto che, alla fin fine, serva solo per fare nuovi studi, mantenere in vita società per commissionare continui aggiornamenti del progetto.

Una scorsa alla letteratura in argomento è d'obbligo per comprendere quanto la mobilità dentro le Alpi e da una parte all'altra delle Alpi è uno dei temi ineludibili, da affrontare con serietà e serenità, però con dati alla mano.

C'è il pro e il contro, naturalmente, eppure è certo che uno dei mali di cui le Alpi soffrono è proprio il traffico di attraversamento.

Solo uno, perché un altro è il traffico di penetrazione, e un altro ancora quello del pendolarismo tra montagna e pianura, e un altro ancora quello di collegamento tra valli.

Ma occorre prima di tutto riassumere

“Studio di fattibilità” SS38 SP...

Traffico e sviluppo vitale in Valtellina

di Vincenzo Albi



che cosa possa prevedere il progetto da presentarsi al sindaco, forse ancora sconosciuto ai nuovi membri della commissione Provinciale, ma considerato da più tecnici.

I numeri relativi al progetto si riassumono in: lunghezza di 13 km di cui 8 Km in galleria; lunghezza di 0,8Km in viadotto, lunghezza di 4,2Km in rilevato; durata ipotizzabile dei lavori 6 anni.

I primi 3,5 km sul versante Orobico del Comune di Morbegno - Cosio Valtellino - Rogolo, di raccordo in rilevato dalla SS n.38 alla SP per Pescegallo; 8 km di galleria a una canna, tunnel, sulla sinistra orografica del Bitto, dove esistono alcuni accessi di possibile innesto alla dorsale viaria in galleria; 3,5 milioni di tonnellate di materiale di risulta da trasportare a valle con 100 mila viaggi di macchine movimento terra, con trasporto stradale, facilmente convogliabili invece in condotta fino all'argine sin. dell'Adda e di qui con trasporto fluviale su chiatte, ed in discarica, con bonifica di aree di superficie del delta dell'Adda, quale immissario nel lago di Como, alto Lario: costo stimabile in circa 350 milioni di euro.

Indicazione non irrilevante è legata ai

passaggi necessari perché l'opera si ammortizzi nel tempo, in cinque anni, se assoggettata a pedaggio, circa 0,5 €, individuabili in circa 5 mila al giorno, pari a circa 1,8 milioni di passaggi all'anno.

Occorre partire da qui nel valutare la significatività dell'opera e per evidenziarne la significatività dell'immediatezza nella riduzione dei tempi di percorrenza del traffico pesante e turistico da e per la provincia di Bergamo alleggerendo così oltremodo il disagio dovuto agli attraversamenti urbani nella provincia orientale del lecchese potendosi oltremodo dare sviluppo all'incremento di traffico locale invernale ed estivo, turistico (sviluppo progettuale dell'interconnessione modale al nodo stradale) soprattutto per la provincia di Sondrio, quanto per quella limitrofa, Lecco, altopiano del Bobbio - Bergamo, valle Seriana, ed in terzo luogo ad una rapida connessione alle arterie della pianura padana, come collegamento indispensabile con riduzione dei costi e dei tempi di trasporto anche per il richiamo d'interessi industriali nell'investimento in

provincia di Sondrio con prerogative di collegamento stradale, poiché sono possibili anche futuri sviluppi d'interconnessione stradale alle arterie svizzere tali da consentire la riduzione dei tempi di percorrenza e di tragitto nel passaggio dalla frontiera di Como Chiasso da e per il territorio svizzero e tedesco, con una successiva opera di collegamento in galleria alla valle Svizzera sul versante dello Spluga, non essendoci altre alternative più agevoli per il superamento delle alte vette, sui passi alpini nel versante Valtellinese della Regione Lombardia.

Si può concertare serenamente, dati e cifre alla mano, discutendone ampiamente con le parti sociali, senza fare in modo che si pongano motivi di non sufficiente interesse, quando i vantaggi ricavabili sono di estremo significato economico per la Regione Lombardia e soprattutto per le future generazioni della Provincia di Sondrio. Concertare di questo / questi tracciati stradali equivale a dare vita ad un trasporto merci che, oggi, in provincia soffre di elevata concorrenza e vede aumentare costantemente i costi con sensibili ►



riduzioni del ricavato per gli autotrasportatori locali, dando sbocco ad un trasporto merci ormai abbandonato dalla rete autostradale, per facilitarlo verso grandi direttrici di utilizzo già previste nella cantieristica nazionale per la movimentazione lungo la diret-

trice modale della TAV.

Però «mezzi moderni» non vogliono dire di necessità «autostrade», ma agevoli percorsi di comunicazione.

Il problema è certamente il traffico di transito, ma è, forse anche soprattutto, il traffico interno molto più consistente di quello di transito, che di norma si somma al primo con effetti di concentrazione che trovano sfogo nel proseguo delle modalità di collegamento oltralpe sul versante svizzero dello Spluga con il traforo dello spartiacque montano del Mera a Gera Lario oppure della valle del Mera a Novate od a Gordona (pochi Km in galleria, circa 3 - 5).

Nei tempi moderni la struttura della viabilità si è radicalmente modificata; nel 1815 il transito per le Alpi passava per 300 passi (con animali da soma) e 30 valichi (con carri). Oggi ci sono 10 percorsi di valico ma solo su tre (Brennero, San Gottardo, Monte Bianco) si concentra l'81% dei Tir che sono 3,5 milioni (senza contare le automobili). Un tempo dunque era molto più importante la rete dei passi intervallivi, ma l'avvento della modernità ha stravolto quell'assetto "longitudinale". Oggi per andare da una valle all'altra occorre scendere da una valle sul fondovalle principale (che funge da direttrice per la viabilità lineare e veloce) e risalire l'altra valle. Dagli anni 60

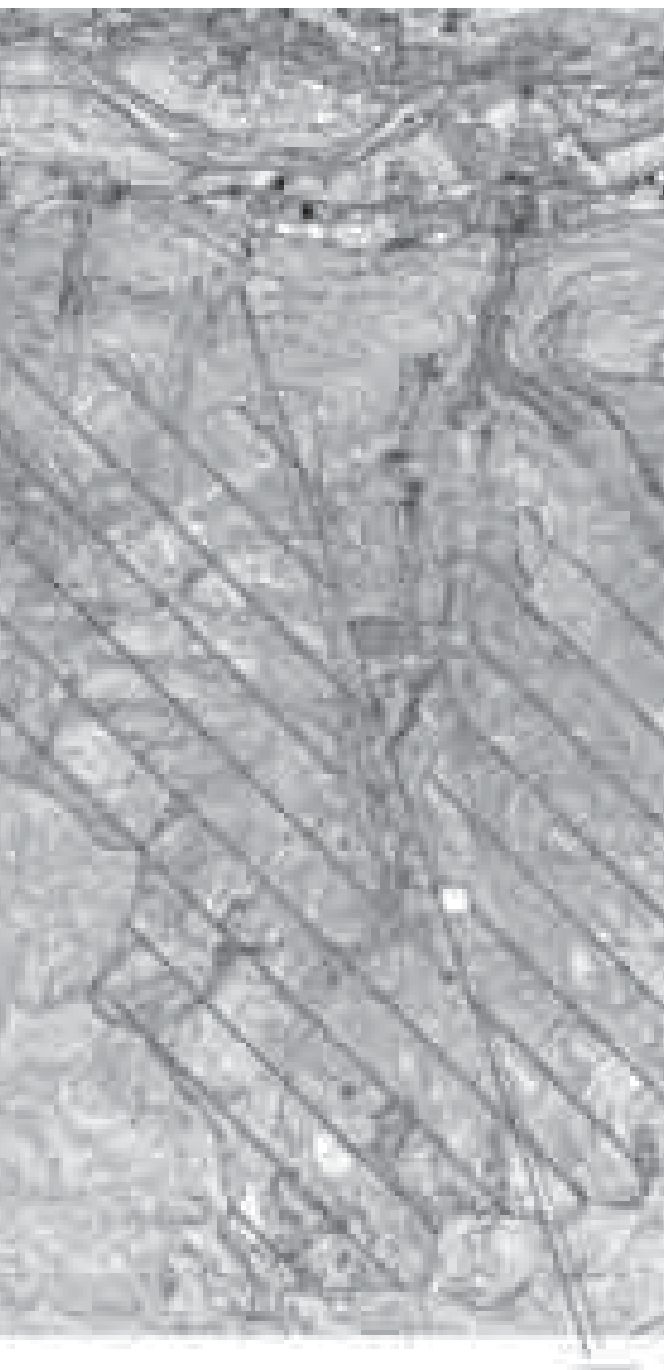
in poi c'è stato il boom delle autostrade (e delle semiautostrade) che è confluito negli anni 80 con la costruzione della nuova SS.36 in galleria sul lago di Como e che tanto sviluppo economico ha portato in Provincia di Sondrio per l'industria del Turismo e degli insediamenti edilizi e ricettivi nelle stazioni

climatiche della Valle.

La rapidità dei collegamenti, da realizzarsi come apporto insostituibile con la costruzione della nuova arteria, è l'obiettivo insostituibile per lo snellimento dei tempi di percorrenza riconferendo così una nuova ricchezza all'apprezzamento delle risorse locali altrimenti confinate in un turismo mordi e fuggi del solo fine settimana: si potrà così dare nuova vita all'evoluzione della funzione residenziale, in Valtellina, che non è una valle di transito, ma che potrà diventarlo, anche logisticamente, anche per il traffico commerciale fluviale, turistico e commerciale totalmente da incrementarsi, offrendosi così, ai territori interessati, forti sviluppi nell'insediamento non solo industriale, accomunato dal richiamo di capitali d'investimento ed da politiche di sgravio fiscale, di sviluppo anche per le provincie, limitrofe, di Lecco e Como.

Si otterrà così la riduzione dei tempi di percorrenza con la facilità di accesso alla bassa valle dell'Adda, in Provincia di Sondrio, riducendo così la concentrazione del traffico locale da e per gli attraversamenti di fondo valle, che verranno coordinati con le nuove opere stradali, inerenti la costruzione della nuova SS. N° 38: significativi saranno quindi i benefici relativi alla riduzione dell'inquinamento non solo in provincia di Sondrio, ma anche in quella di Lecco.

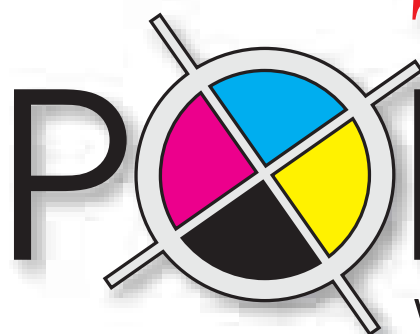
E' quindi estremamente importante definire in modo decisivo l'idea di sviluppo che la comunità della Provincia di Sondrio immagina come futuro del territorio e delle proprie generazioni, senza semplicemente soffermarsi, ma vagliare attentamente tutte le risorse locali che possono essere attivate nello sviluppo di nuove attività legate all'utilizzo geniale e non al degrado, depauperamento, chiusura della cultura e dell'imprenditoria del territorio e quindi non soltanto nel valutare quanti "affari" si possono fare mettendo in moto lavori, imprese e appalti che potranno trarre e proporre immediato giovamento da ed in politiche d'investimento, non solo per l'imprenditoria edilizia locale, ma anche per l'intero sviluppo economico della provincia. ■



trice modale della TAV.

L'accessibilità attraverso un moderno mezzo di trasporto è ormai diventata il presupposto basilare per la partecipazione alla vita e all'economia moderne, e dunque occorre tenerne conto se si ritiene che la montagna debba essere non un'isola, impossibile del resto, ma

STAMPA GRAFICA



Tipolitografia

POLARIS

Via Vanoni, 79 - 23100 **SONDRIO**

Tel. 0342.513196 + Fax 0342.519183

info@litopolaris.it

Stop agli inceneritori: *la soluzione tecnologica è la dissociazione molecolare.*

La notizia è presto detta: a Peccioli, in provincia di Pisa hanno inaugurato il primo dissociatore molecolare, un aggeggio in grado di trattare i rifiuti in modo pulito.

Parrebbe proprio una bufala, l'ennesima trovata degli ecomostri, ma i promotori dell'iniziativa sono persone degne di fiducia. L'iniziativa è partita tre anni fa per merito del gruppo di Fabio Roggiolani, dei verdi toscani.

Questo impianto sperimentale è stato costruito a Peccioli, il famoso comune toscano dove esiste una discarica gestita con tecnologie all'avanguardia, dove tutto il gas prodotto dai rifiuti in putrefazione viene raccolto, filtrato e usato poi

per produrre elettricità attraverso un generatore alimentato dal gas stesso. Si tratta di una discarica che non puzza, sopra la quale sono stati anche organizzati concerti.

Silvano Crecchi, sindaco di Peccioli e promotore di questo impianto, è lo stesso che ha organizzato la prima formula italiana di impianti fotovoltaici (sopra la discarica) come forma di risparmio per i cittadini.

Come funziona? Si tratta di una evoluzione della tecnologia della pirolisi. Sostanzialmente l'immondizia non viene bruciata con una fiamma viva. Si ha una combustione a bassa temperatura, 400°, in un contenitore nel quale c'è pochissimo ossigeno. Una combustione lenta, quindi e i rifiuti impiegano 24 ore a carbonizzarsi. A bassa temperatura i metalli non fondono, non c'è dispersione nei fumi e quindi i metalli restano nella cenere

prodotta e sono successivamente recuperabili e riutilizzabili come materia prima. In questo modo si azzerano le micro polveri e le nano polveri e diminuiscono drasticamente le emissioni nocive che successivamente vengono abbattute completamente nel processo di depurazione del gas emesso. Alla fine del processo di lavaggio otteniamo gas combustibile che viene bruciato in un generatore di elettricità. Il gas di combustione viene poi ulteriormente filtrato in uscita.

C'è una grande differenza rispetto agli inceneritori tradizionali (pietosamente ribattezzati termovalorizzatori). Lì c'è una combustione con la formazione di composti chimici altamente tossici come le diossine e solo dopo si interviene con la depurazione dei fumi, con enormi problemi di efficienza reale del processo (e possibilità di fare i furbi buttando nell'atmosfera i fumi senza averli filtrati a dovere). Nella dissociazione molecolare si ha invece un processo di per sé molto meno inquinante e il lavaggio del gas prodotto è interno al processo in quanto se il gas non viene

**La notizia
è da prima pagina
ma sui quotidiani
non l'hai trovata!**



completamente depurato da impurità danneggia il generatore di elettricità a turbina.

Questo vuol dire che abbiamo in mano qualche cosa di concreto per bloccare l'installazione di nuovi inceneritori di vecchio tipo e per pretendere la conversione di quelli già installati.

Non nascondo che dietro questa questione c'è un grosso problema strategico.

Il motivo per il quale questa notizia ha avuto un'eco nulla è che perfino il movimento ecologista non ha voluto sostenerla.

La questione è infatti delicata. Da decenni siamo tutti d'accordo sul fatto che la soluzione principale della questione dei rifiuti è l'idea di rifiuti zero. Abbattimento quindi del volume degli imballaggi, riutilizzo dei contenitori, vendita di latte e detersivi alla spina, riciclaggio eccetera.

Ma io credo che sia necessario ragionare sui rapporti di forza e non farsi prendere dal fondamentalismo ecologista. "O tutto o niente" non è una soluzione.

Oggi si sta indiscutibilmente dando il via a decine di inceneritori di vecchio tipo. Non è realistico pensare di fermarlo con le forze ridicole che abbiamo. E' invece realistico spiegare alla gente che questi impianti sono estremamente più sicuri, molto più convenienti economicamente e di dimensioni piccole.

E' una cosa che chiunque può capire e perfino un politico può arrivarci. E' una soluzione fattibile.

Non si tratta di una opposizione di principio: abbiamo un'alternativa sensata! Praticabile.

E' comprensibile che i comitati locali abbiano paura di trovarsi di fronte ad un'altra fregatura, è comprensibile che alcuni ecologisti temano di trovarsi invischiati in quisquiglie tecniche che portino a deviare l'attenzione dal vero problema "rifiuti zero", ma questo modo di ragionare ci porta verso una sconfitta certa: il purismo uccide le possibilità.

Dobbiamo ragionare in un'altra maniera: oggi gli inceneritori stanno provocando migliaia di casi di tumori

a causa delle diossine e delle nanopolveri emesse. Parliamo di un numero impressionante di morti.

Questa tecnologia è infinitamente migliore, ha alle spalle ormai parecchi anni di sperimentazione, e a breve l'esperimento di Peccioli ci darà i dati di efficienza reali su un prototipo di grandi dimensioni (che sono comunque piccolissime rispetto agli inceneritori tradizionali).

Ho parlato con una serie di specialisti che hanno confermato senza dubbio che questa tecnologia è decisamente migliore.

Ovviamente anche in questo caso è fondamentale il controllo delle associazioni sull'efficienza dei processi di lavorazione del gas e su tutti i tipi di emissioni. Rinunciare a questa possibilità dal mio punto di vista sarebbe immorale. Una colpa verso le persone che ora sono condannate al rischio di sofferenze indicibili perchè stanno per costruirgli sotto casa un mostro che sputa veleno: questo possiamo ora realisticamente impedirlo.

E vorrei aggiungere che proprio per questo è sperabile che si crei un coordinamento nazionale dei comitati locali contro gli inceneritori tradizionali, che lancino una campagna di discussione sulla dissociazione molecolare come alternativa praticabile.

Ma le buone notizie non vengono mai da sole

Sempre grazie al lavoro del gruppo dei verdi di Roggiolani e Cimini è stata installata a Massa la prima macchina in grado di trattare i rifiuti ospedalieri, considerati rifiuti speciali in quanto contengono materiale organico potenzialmente infetto. Si tratta di un apparecchio che può stare in una stanza, che polverizza e sterilizza i rifiuti ospedalieri e che può diventare dotazione di ogni ospedale abbattendo il costo dello smaltimento dei rifiuti con un risparmio enorme (anche 90%).

Il Converter dei rifiuti ospedalieri è stato installato per sei mesi all'ospedale pediatrico di Massa e i risultati sono stati certificati dal CNR di Pisa.

I rifiuti passano da un costo di smaltimento di 1,30 euro/kg a 30 cent per kg!

L'impianto si ripaga investendo il 70% del risparmio. La Toscana, che ha deciso di passare a questo sistema, risparmierà dieci milioni di euro all'anno sui 15 previsti.

Ma la cosa fondamentale è che i rifiuti ospedalieri smettono di andare a spasso in mano alle ecomafie e smettono di arricchire gli inceneritoristi.

<http://www2.ecquologia.it/cms/content/view/2406/28/>





I dieci diritti del lettore

Brani tratti dal libro **“Come un romanzo”**, Daniel Pennac, Ed. Feltrinelli 1999

Il verbo leggere non sopporta l'imperativo. Esiste tutto un rituale della lettura. Leggere concede una tregua all'esistenza.

La lettura è un regalo, è gratuita, deve perciò nascere dal piacere stesso del leggere e non può essere imposta.

La lettura è anche una necessità e un atto di resistenza contro ogni contingenza della vita. È un atto di condivisione selettiva e differita, crea un'intimità paradossale tra due solitudini, quella del lettore e quella dell'autore. A leggere, si impara leggendo. Il tempo per leggere si trova rubandolo. La lettura è un modo di essere. Essere lettore è una gioia in sé e perciò i lettori hanno tutti i diritti.

I 10 diritti del lettore

1. il diritto di non leggere

(...) la maggior parte dei lettori si concede quotidianamente il diritto di non leggere. (...) tra un buon libro e un brutto telefilm, il secondo ha, più spesso di quanto vorremmo confessare, la meglio sul primo. Inoltre, non leggiamo sempre. I nostri periodi di lettura si alternano sovente a lunghi digiuni (...)

(...) se possiamo tranquillamente ammettere che un singolo individuo rifiuti la lettura, è intollerabile che egli sia – o si ritenga – rifiutato da essa.

2. il diritto di saltare le pagine

Ho saltato delle pagine (...). E tutti i ragazzini dovrebbero fare altrettanto. In questo modo potrebbero buttarsi prestissimo su tutte le meraviglie ritenute inaccessibili per la loro età. (...) Un grave pericolo li minaccia se non decidono da soli quel che è alla loro portata saltando le pagine che vogliono: altri lo faranno al posto loro.

3. il diritto di non finire il libro

Ci sono mille ragioni per abbandonare un romanzo prima della fine: la sensazione del già letto, una storia che non ci prende, il nostro totale dissenso rispetto alle tesi dell'autore, uno stile che ci fa venire la pelle d'oca (...) Inutile enumerare le 995 altre ragioni, fra le quali si debbono tuttavia annoverare la carie dentale, le angherie del capoufficio o un terremoto del cuore che ci paralizza la mente. (...)

4. il diritto di rileggere

Rileggere quel che una prima volta ci aveva respinti, rileggere senza saltare nessun passaggio, rileggere da un'altra angolazione, rileggere per verificare (...). Ma rileggiamo soprattutto in modo gratuito, per piacere della ripetizione, la gioia di un nuovo incontro (...)

5. il diritto di leggere qualsiasi cosa

(...) ci sono “buoni” e “cattivi” romanzi. Molto spesso sono i secondi che incontriamo per primi sulla nostra strada. E, parola mia, quanto toccò a me, ricordo di averli trovati “belli un casino”. Ma sono stato fortunato: nessuno mi ha preso in giro ... Qualcuno ha solo lasciato sul mio passaggio qualche “buon” romanzo guardandosi bene dal proibirmi gli altri.

6. il diritto al bovarismo

E' questo, a grandi linee, il “bovarismo”, la soddisfazione immediata ed esclusiva delle nostre sensazioni: l'immaginazione che si dilata, i nervi che vibrano, il cuore che si accende, l'adrenalina che sprizza, l'identificazione che diventa totale e il cervello che prende (...)

7. il diritto di leggere ovunque

(qui Pennac ci presenta un soldato un po' particolare, che ama leggere Gogol durante l'esecuzione di un servizio, considerato dai più, poco onorevole: pulire le latrine. Il messaggio, consegnatoci dallo scrittore francese, è che qualunque luogo è buono per chi ami la lettura ... anche un comune gabinetto).

8. il diritto di spizzicare

E' la libertà che ci concediamo di prendere un volume a caso della nostra biblioteca, di aprirlo, dove capita e di immergerci in un istante, proprio perché solo di quell'istante disponiamo.

9. il diritto di leggere a voce alta

L'uomo che legge a viva voce si espone completamente agli occhi che lo ascoltano. (...)

10. il diritto di tacere

L'uomo costruisce case perché è vivo ma scrive libri perché si sa mortale. Vive in gruppo perché è gregario, ma legge perché si sa solo. La lettura è per lui una compagnia che non prende il posto di nessun'altra, ma che nessun'altra potrebbe sostituire. (...)

(...) le nostre ragioni di leggere sono strane quanto le nostre ragioni di vivere.

Tratto da *Auraweb*

Daniel Pennac

Nasce nel 1944 a Casablanca. Figlio di un ufficiale, dopo un'infanzia vissuta in giro per il mondo, tra l'Africa, l'Europa e l'Asia, si stabilisce definitivamente a Parigi, dove vive ancora oggi.

Insegnante di lettere in un liceo, il costante e quotidiano confronto con i suoi studenti gli permette di acquisire una particolarissima confidenza con il linguaggio e con l'immaginazione dei ragazzi. Ed è proprio attingendo a questa esperienza che comincia a scrivere racconti per giovani lettori e inizia così, negli anni Ottanta, la sua carriera letteraria.

In quel periodo, Pennac scopre di avere una particolare propensione per storie comiche e surreali, anche se ben radicate nelle contraddizioni del nostro tempo, che osserva e descrive con sottile e delicata ironia.

Il vero successo arriva negli anni Novanta, con la formidabile tetralogia di Belleville. Quattro romanzi - “Au Bonheur des ogres”, “La Fée carabine”, “La petite marchande de prose”, “Monsieur Malaussène” - ambientati nel magico quartiere parigino di Belleville, crocevia di immigrati, suore, malavitosi di buon cuore e prostitute, e incentrati sul personaggio di Benjamin Malaussène, di professione capro espiatorio, e relativa famiglia.

Il quarto di questi romanzi avrebbe dovuto chiudere il ciclo, ma la saga dei Malaussène ha ispirato in seguito altri due testi, che Pennac ha pubblicato a puntate sui giornali rispettivamente “Des Chrétiens et des maures” e “Aux fruits de la passion”.

Dopo l'uscita del fortunato “Messieurs les enfants”, ancora una volta ambientato a Belleville, Pennac riprenderà la trama di “Aux fruits de la passion”, modificandone la struttura per farne un vero e proprio romanzo.

Autore di grande inventiva, popolarissimo in Francia e nel mondo, oltre che nelle opere di narrativa, Pennac si distingue anche nella saggistica. “Comme un roman”, pubblicato nel 1992, ne rappresenta l'esempio più importante.

Comunicazione e potere

di Erik Lucini

Nel 1837 lo scrittore danese Hans Christian Andersen diede alle stampe una favola divenuta famosa: *I vestiti nuovi dell'imperatore*. Vi si narra la storia di un imperatore dedito alla sua esteriorità che finisce vittima di alcuni imbrogliatori capaci di fargli credere di avergli confezionato un vestito bellissimo ma inesistente. I cortigiani si affrettano a lodarlo pur non vedendolo e mentre l'imperatore sfila con il nuovo vestito per le strade della città, un bambino urla che non ha niente addosso.

La famosissima fiaba di Andersen è oggi di un'attualità straordinaria, non solo per l'implicazione etica, ma soprattutto perché si rivela uno straordinario paradigma del modello comunicativo presente oggi nel nostro Paese.

Normalmente siamo portati a pensare che la comunicazione, nella sua forma base, sia data da due interlocutori e un messaggio in una corrispondenza biunivoca. Oggi non è più così. Oggi due cose essenziali del modello comunicativo sono cambiate: il messaggio e il canale di trasmissione. Chi trasmette il messaggio lo fa senza dover aspettare una risposta, in maniera univoca, come è definita dagli esperti di comunicazione, senza filtri e in maniera immediata.

Nell'odierna comunicazione politica, ad esempio, il messaggio non trasmette più contenuti ma solo forma, non idee o progetti ma solo immagine. Chi parla, o trasmette, non ha l'intenzione di convincere ma di sedurre, non cerca tanto una comunanza di intenti o valori ma una corrispondenza di stili di vita, cerca una complicità indiretta e ammiccante, più che un sostegno.

Questo modello "seduttivo" porta un cambiamento anche nel pensare e concepire il potere, che passa da sostanza a forma perpetuandosi grazie all'immagine. Non solo, ma così facendo ne cambia anche la struttura stessa. Se

**"Ora, ovunque andiate,
voi incantate il mondo.
Sarà sempre come oggi?"**

(Lord Henry Wotton
in *Il ritratto di Dorian Gray*
di Oscar Wilde)

successo. Questo porta i cosiddetti subalterni, o chi sta nei gradini inferiori della piramide del potere, a cercare di imitare la forma del capo, o del vertice, nella speranza di essere come lui. Il cambio è radicale, perché così facendo il vertice non ha più bisogno neanche di esercitare il potere, poiché grazie all'immagine esso diventa quasi un "motore immobile" di aristotelica memoria, titolare di un potere esercitato più con la presenza che con l'atto.

L'imitazione della forma avviene solo, e non può essere altrimenti, in maniera diretta e acritica accettando, anche in forma passiva, la legittimazione di tale potere solo nella sua apparenza. Il risultato è, per restare alla metafora della fiaba di Andersen, che se l'Imperatore è nudo, anche il popolo si denuda senza ascoltare il bambino.

Oggi ci si chiede continuamente da più parti come il Paese possa accettare o perdonare tutto al suo Imperatore ma il motivo è proprio nel modello comunicativo che si è imposto. Chi sta nella gerarchia del potere, chi vuole entrare anche in maniera indiretta ha solo un modo per farlo: eguagliare la forma del vertice.

E chi ne resta fuori, non può che guardare in maniera quasi ammirata questo vertice arrivando anche a sposarne la forma pur non condividendone le posizioni.

Oggi non è gridando che l'Imperatore è nudo che si rompe l'incantesimo, ma considerando l'Imperatore come una sorta di *Dorian Gray*, mostrando i limiti e l'usura dell'immagine imperiale. E comprendendo che i limiti del suo potere coincidono con i limiti della sua immagine. ■



Chi si interessa di arte non può sicuramente ignorare che nella prossima Biennale d'arte di Venezia del 2011, lo Stato della città del Vaticano aprirà un suo padiglione. Il presidente del Pontificio Consiglio per la cultura ed ex prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, monsignor Gianfranco Ravasi, ha preso questa decisione dopo incontri col ministro Sandro Bondi e col presidente della Biennale Paolo Baratta. Si riprende con questa decisione un dialogo fra i più delicati, complessi e difficili: quello della Chiesa cattolica con l'arte contemporanea. Dialogo che era già stato intrapreso da molti pontefici (vedi Paolo VI). Ma le recenti vicende artistiche a livello mondiale hanno dato molto spazio ad un'arte non solo areligiosa ma contraria ad ogni spirito religioso se non si vuole usare la parola "blasfema".

Forme di dialogo possibili tra Chiesa e arte contemporanea



Bergamo e Kounellis

di Carlo Mola

“Dopo che ho accennato, ai giornali stranieri, alla opportunità che la Chiesa torni a pensare al mondo dell'arte - **aggiunge monsignor Ravasi** - non passa giorno in cui vescovi o artisti mi chiamino per dirsi interessati o per suggerire orientamenti. Da qui la decisione di partecipare alla Biennale per rendere note le forme di dialogo possibili tra Chiesa e arte contemporanea. Ma non nella prossima edizione della primavera 2009 perché non c'è abbastanza tempo. Il problema è che, mentre l'architettura sacra è riuscita ad effettuare il passaggio alle forme della modernità sin dai tempi di Le Corbusier e, poi, a quelle della contemporaneità, come mostrano le chiese di Richard Meir, Tadao Ando, Mario Botta e altri, non è stato così per l'arte figurativa. La Chiesa avrebbe potuto acquistare negli anni Sessanta, ad esempio, la 'Crocifissione' di Joseph Beuys e sarebbe stato un segnale di apertura, ma non siamo andati in questa direzione. E così, nelle chiese di architettura contemporanea, i parroci spesso collocano all'interno ri-

produzioni di grandi quadri religiosi del passato in stile Guido Reni oppure opere di semplice artigianato perché non ci sono proposte in linguaggio contemporaneo di arte sacra. Senza pretese di un ritorno ai tempi gloriosi di Giulio II o Leone X, quando in Vaticano lavoravano contemporaneamente Michelangelo e Raffaello, si tratta di incominciare un dialogo con gli artisti di oggi che potrebbe servire anche per rinnovare l'interno delle nuove chiese che sono nate dopo il Vaticano II°. Fra gli artisti che sarebbero invitati, vi sono grandi nomi come Anish Kapoor e Kounellis. Ora, in attesa di questa prossima biennale, siamo intenti a raccogliere una serie di impressioni intorno alle mostre ed iniziative per Kounellis. Per esempio la mostra di Jannis Kounellis e Michele Zaza nella Chiesa del Luogo Pio, a Livorno (con la sponsorizzazione di Comune e Provincia), organizzata dall'Associazione Culturale React, (Ricerca Esperienze Arte Contemporanea) con due installazioni notevoli realizzate in esposizione. Dove, come è stato detto e scritto, i due artisti sono entrati in dialogo con il barocco

dell'edificio sacro e ci hanno donato una nuova dimensione sacra e segreta, misteriosa ed autentica. Jannis Kounellis, nato nel 1936 al Pireo, in Grecia, nel 1956 frequenta il mondo artistico romano e studia anche all'Accademia di Belle Arti. Ora soggiorna e lavora a Roma. Ed è uno dei fondatori dell'Arte Povera. Vastissima è la sua presenza in mostre importanti. Nel 2006 al Madre Museo d'Arte Contemporanea Donnaregina, Napoli, e alla Fondazione Arnaldo Pomodoro di Milano. Nel 2004 al Modern Art Oxford, Oxford, Gran Bretagna. Nel 2002 alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. E tantissime altre. Ma ora siamo di fronte a Kounellis presente nell'Ex Oratorio di San Lupo”.

Da sabato 23 maggio a sabato 26 settembre, il Museo Adriano Bernareggi di Bergamo presenta, nella emozionante sede dell'ex Oratorio di San Lupo (via San Tomaso 7), una mostra personale dedicata a Jannis Kounellis.

Si tratta di un'opera inedita, un'unica



installazione, realizzata come dimostrazione delle linee del percorso creativo e delle riflessioni anche di carattere religioso dell'artista.

E' una ulteriore iniziativa del Museo Adriano Bernareggi di Bergamo avviata nell'ex Oratorio di San Lupo dal 2007. Kounellis parla anche con i visitatori attraverso una videointervista proiettata nell'ossario inferiore: un suggestivo filmato in un sotterraneo di San Lupo, luogo di una suggestione infinita. Come i cappotti posti dall'artista sul pavimento, ove erano sepolti i defunti, una sovrastante croce in ferro è lì a rappresentare il segno sublime e permanente della nostra tribolazione. Kounellis è ancora una volta il magico interprete di magici interni. La mostra sarà corredata anche da una apposita pubblicazione.

Ed ora due righe anche sul Museo Diocesano Adriano Bernareggi.

Le sue raccolte sono costituite da opere provenienti dal territorio della Diocesi di Bergamo, dal XII al XIX secolo. Fra l'altro con due capolavori: uno di Lo-



renzo Lotto ed uno di Daniele Crespi. E poi è di una suggestione unica, la sala con una impressionante serie di quadri di scheletri fastosamente adobbati. Estremo contorno all'opera di Kounellis.

L'omaggio di Bergamo a Kounellis non si ferma qui. Doppio appuntamento con Jannis Kounellis. Infatti, la **Galleria Fumagalli, nella sua bella sede di Via Giorgio Paglia, 28**, presenta una selezione di lavori inediti appo-

sitamente ideati e una grande opera documento e lavoro storico, creato dall'artista negli anni '60. Così negli ampi e luminosi spazi della Galleria Fumagalli riappaiono i cappotti, segno dell'inconfondibile rapporto dell'artista con l'uomo del nostro tempo ... di tutti i tempi. I cappotti sono presentati schiacciati da lastre di ferro che imprigionano oggi e forse come sempre il nostro quotidiano bisogno di vivere e di esprimerci. ■

LA SASSELLA IERI E OGGI

Mostra e Concorso Fotografico

Art. 1. Il "Comitato per la Sassella" - Sezione della "Pro Sondrio" indice un concorso fotografico a titolo: **La Sassella ieri e oggi**

Art. 2. Il Concorso è aperto a tutti. La partecipazione è gratuita. Al termine del Concorso sarà esposta una selezione delle opere in concorso e di quelle fuori concorso.

Art. 3. Il tema dell'edizione del Concorso è "La Sassella ieri e oggi". Sono previste tre categorie:

A - foto di ieri qualsiasi purché in originale

B - foto di oggi in bianco e nero (20x30)

C - foto a colori (20x30) o anche in digitale (stampa 20x30 + CD almeno 2 mega)

La Giuria si riserva irrevocabilmente il diritto insindacabile di non ammettere opere che non siano pertinenti con il tema.

Art. 4. Il numero massimo di opere ammesse per ogni partecipante è di due per ciascuna categoria. È ammessa la partecipazione a tutte le categorie. Le immagini dovranno obbligatoriamente a pena di esclusione pervenire nel formato prescritto. Le opere devono essere originali, senza palesi modificazioni o montaggi digitali, mai pubblicate, esposte o utilizzate in altre occasioni. Le opere dovranno riportare sul retro esclusivamente il proprio titolo e l'anno di realizzazione, senza alcun riferimento all'autore.

Art. 5. Le opere devono essere consegnate entro e non oltre il giorno 30 Agosto presso la sede della Pro Sondrio in via Vanoni 96/a. Contestualmente alla consegna delle opere ogni partecipante dovrà sottoscrivere le dichiarazioni di cui all'art.6 e all'art.7 e compilare con tutti i propri dati la scheda di partecipazione.

Art. 6. Ogni concorrente è personalmente responsabile di quanto costituisce oggetto delle proprie opere. La Associazione organizzatrice si riserva irrevocabilmente il diritto insindacabile di non ammettere i concorrenti che non sottoscrivano una liberatoria in tal senso.

Art. 7. Ogni concorrente dichiara di essere autore di tutte le opere presentate e di detenerne tutti i diritti. Altresì ogni concorrente dichiara di avere adempiuto a tutti gli obblighi previsti dalla normativa in materia di tutela del diritto all'immagine dei soggetti eventualmente ritratti.

Art. 8. Le opere premiate e quelle segnalate non saranno restituite (salvo quelle della categoria -a-).

Le altre opere resteranno a disposizione presso la sede della Pro Sondrio.

(8.1) I concorrenti cedono tutti i diritti d'uso, di riproduzione e di eventuale rielaborazione delle opere presentate alla Associazione organizzatrice che potrà, comunque senza fini di lucro, esporre o utilizzare per le proprie finalità, anche via Internet, riportando sempre il nome dell'Autore e l'anno di realizzazione dell'opera. Salvo differente specificazione sarà presunta la esposizione in data 18-19-20 settembre e la relativa assegnazione dei premi.

Art. 9. La composizione della giuria sarà comunicata in seguito e pubblicata sul mensile Alpes. Il giudizio della Giuria è inappellabile.

Art. 10. Saranno premiate per ciascuna delle tre categorie le migliori tre opere con i premi seguenti:

1° Classificato categoria A: orologio al quarzo offerto dalla ditta Vergottini Oro e Argento

2° Classificato categoria A: 1 confezione vini di Valtellina

3° Classificato categoria A: 1 abbonamento annuale al mensile "Alpes"

1° Classificato categoria B: premio cena per due persone offerta dal ristorante "Il Bàcaro" di Sondrio

2° Classificato categoria B: 1 confezione vini di Valtellina

3° Classificato categoria B: 1 abbonamento annuale al mensile "Alpes"

1° Classificato categoria C: cena per due persone offerta dal ristorante "Torre della Sassella"

2° Classificato categoria C: 1 confezione vini di Valtellina

3° Classificato categoria C: 1 abbonamento annuale al mensile "Alpes"

A tutti i partecipanti sarà distribuito un CD contenente il catalogo di tutte le opere presentate.

Art. 11. Le comunicazioni relative al concorso saranno trasmesse via posta elettronica ove l'autore inserisca il proprio indirizzo nel modulo di partecipazione, altrimenti saranno ritenute assolute tutte le comunicazioni attraverso la pubblicazione sul mensile Alpes, sul suo sito o sulla stampa locale. ■



Il silenzio è una condizione dell'anima oltre che dello spirito, investe tutta la persona, in particolare modo il suo essere.

Non esiste solo il silenzio essenziale, che dà pace allo spirito, esiste anche quella particolare impronta al silenzio da cui ha origine e ha modo la riflessione. Ciò vale per tutti e per ogni disciplina. E, in ispecie, quindi, anche per la matematica. In essa il silenzio è indispensabile. E' proprio infatti a partire da esso o da 'un ricercarsi fuori' - che è, questo, proprio della concentrazione - che trae spunto, conferma oppure no, ogni qualsivoglia scoperta o intuizione.

Una scienza deduttiva non potrebbe essere altrimenti. E il silenzio, di cui essa abbisogna, è causa prima di ogni sua nuova acquisizione.

L'accorgimento, l'intellezione e il raccoglimento sono caratteristiche essenziali per il dato compiersi di una

argomentazione deduttiva di cui la matematica ne è una ferma espressione. Essa è un sapere sempre in movimento, come tutta la scienza del resto, non è mai in sé quiescente.

L'accorgimento è essenziale perché, come ben specificato da William J. LeVeque: "Una tecnica cessa di essere un trucco e diventa un metodo solo quando essa ha incontrato sufficiente tempo da sembrare naturale" [*Elementary Theory of numbers*, Dover, 1990, p.16].

Al pari, l'intellezione: la sostanzialità della quale, specie in sede matematica, qualifica la disciplina stessa.

Veniamo, infine, al raccoglimento, che è l'esatto contrario della dispersione. Esso muove da una ferma attenzione verso ciò che è dato essere tema di studio e porta in genere con sé sempre anche una frequente riflessione. E, qui, da subito, risulta immediato svolgere, pur se in forma semplice,

una breve considerazione: come non c'è storia senza filosofia, al pari non ci può essere filosofia che non dia conto anche del pensiero matematico. E, questo, non solo perché, come vuole la teoria dell'informazione, non c'è informazione senza il giusto porsi di una questione. Ma anche perché sembrerebbe, agli effetti, troppo parziale una disciplina che releghi la scienza a puro tecnicismo. E come la storia stessa insegna, è stato proprio a partire da tanta matematica che è sorta tanta interrogazione e, pure, altrettanta filosofia. Lo svilupparsi della logica, sia classica che sfumata, e la costruzione della conoscenza, su di essa fondata, richiede una certa fiducia non solo in una buona ispirazione personale ma anche nell'universalità della ragione. E questa sfida la matematica l'ha sempre colta. Non è, in sé, essa semplicemente la scienza del *quantum*, come banalmente a volte si crede. Ma ►

Del silenzio e della matematica

di Luigi Oldani



il lento, continuo ed incessante compiersi di un *quid*, ossia di un ordinato sapere. Banale per molti, importante per altri. E, questo sapere, non è detto che lo si debba relativizzare al numero [non tutti gli “oggetti” matematici sono dei numeri], ma – come detto – esso è il semplice, accorato e partecipato affinarsi della ricerca di un significato semplice che emerge a partire dal reale. Non nasce, sia chiaro, il sapere matematico come dato empirico, ma riceve continuamente il suo incremento dall’apporto del singolo, il quale, in genere, opera in concerto con altri e proietta verso tale sapere quello che costituisce essere il suo impegno, il suo studio, la sua intuizione e, pure, tutta la sua abnegazione.

E’ il dispiegarsi della ragione che esplica la matematica ed è il coltivare un pensiero che ne dà una ragione.

Il tutto poi è chiaro, che ha origine più che da un metodo, da una pura convenzione, a cui si conviene o che si può magari anche in altri termini riformulare.

Più che una fede cieca nei meandri della matematica, è un atteggiamento critico di base che in genere caratterizza chi si occupa di matematica. E’ un po’ il *sono dunque penso* che alimenta questa disciplina, come altre del resto.

Non tutto, chiaro, è poi logico e razionale, si sa. Ma chi sa della vita se non la ragione? Per taluni la sede della ragione è il cuore, la fede, il sentimento, per altri il profitto, il calcolo e il proprio “particolare”.

Ognuno che agisce e pensa ha degli obiettivi e dei valori, ma poi il giudizio



come si legge dai frutti, pesa anche sui mezzi. Diceva Aristotele che ‘la matematica “non è buona” perché in essa non interviene la ragione di bene’ [cfr. Jacques Maritain, *Sette lezioni sull’essere*, Editrice Massimo, 1981, p.157]. Il positivismo vigente non è certo un portato della matematica, ma è il semplice credo di una società alla mercé di tutti, che non sa più dove orientarsi. E’ vero - come sosteneva Aristotele (cfr. *op. cit.*, p.157) - che “nella matematica non interviene una ragione di bene”. Ma come può avvenire una ragione di bene se essa è di per sé un puro *strumento* che si avvale esclusivamente della logica e della ragione? Uno strumento, si sa, è in sé e di per sé neutro. Ma quanta conoscenza e quanto sapere oggi sono di per sé neutri, quando essi non poggiano più su di una solida etica di base? Altro che professionalità. A che serve oggi un sapere privato dell’etica? Come ci si orienta così? E come si agisce in questi casi?

Perché delegare ad altri il proprio pensiero e omologarsi ai più, senza un

minimo cenno di identità personale? Come può avvenire un’azione se non c’è prima una riflessione?

Eppure la matematica in sé e di per sé, è anche raccoglimento, come considerato, non certo dispersione. E, questo, qualche beneficio alla società dovrebbe pur offrire.

Se non altro in termini di attualizzazione di questioni oggi troppo spesso trascurate [si pensi anche solo al concetto di misura dominante e dominata, al tema dell’infinito e alla centralità dell’uomo nel suo essere libero di esprimere domande a garanzia e tutela della propria dignità]. E, magari, questo sì, quale portato semplice di una pura riflessione.

Altro che mettere i significati in subordine al personalismo: la credibilità oggi si pesa su di un accorato altruismo. Non c’è verso altrimenti. E un vero altruismo non può esserci per approssimazione o per calcolo. Ma solo per una parola data e mantenuta. E, in questo, la matematica è certamente un buon esercizio. ■



**Elaborazione
dati contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

I giardini segreti

di Raimondo Polinelli

Spesso, quando ci rechiamo a visitare certe antiche ville risalenti al '500, se abbiamo l'occhio attento, possiamo scorgere i rimasugli di strane forme labirintiche costituite da alte pareti di mortella a corridoio stretto, interrotte qui e là dalla devastazione del tempo.

Ricordo la mia sorpresa nel vedere alcune di queste forme anche a Siviglia, nei giardini antistanti i palazzi dell'Alcázar, dove un pavone saltellava qui e là nel caldo della sera di luglio. Le pareti alte e verdi si snodavano in quei tipici giochi che una volta erano lo studio ed il divertimento dei frequentatori delle ville, sfocianti a tratti in improvvisi spazi circolari o di altra forma che svelavano o statue di deità classiche, oppure mostri grotteschi, oppure fresche fontane che riecheggiavano con il loro corteggio di statue antichi miti, da quello di Apollo e Dafne, a quello di Atteone e Diana. Questi giardini erano costruiti, a dire la verità, non per un mero gusto estetico, ma anche per riuscire a rievocare momenti e situazioni speciali, a metà fra il sogno ed il mito. Ad Heidelberg, dove ai primi del '600 si era creata la corte di Federico del Palatinato che aveva osato sfidare gli Absburgo accettando di farsi incoronare Imperatore dopo la morte di Rodolfo II°, questi giardini erano stati creati con maestria e genialità, introducendovi anche fontane che nel loro emettere i getti d'acqua producevano dei suoni speciali che stupivano i visitatori. Le statue e i labirinti immensi erano tutti all'insegna di arcane significanze evocatrici di un sapere che veniva coltivato in questa corte, frequentata anche da Comenio e da tanti altri che cercavano di realizzare nientemeno che il sogno dei Rosacroce, facendo della scienza meccanica uno strumento di future scoperte filantropiche. I giardini speciali "all'italiana" significavano una de-

corazione degli studi di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola: un tentativo di recuperare la scienza degli antichi, poiché gli uomini di questi tempi erano convinti che fosse possibile abbinare simultaneamente la scoperta di Dio e il progresso scientifico.

Antichità per loro significava che era esistita una conoscenza aurea, una sapienza magistrale che poi si era persa nel decadere dei secoli. Recuperarla secondo loro voleva dire recuperare anche quell'abilità tecnica che aveva creato quei favolosi marchingegni che avevano costituito anche alcune delle famose meraviglie del mondo, poi andate perdute con la caduta dell'Impero di Roma. I giardini erano un esempio di quel mondo edenico e paradisiaco che gli innamorati della cultura classica di quei tempi desideravano riproporre, nei segreti recinti delle proprie ville. Ragon per cui li utilizzavano nei loro incontri arcadici e accademici, dove a volte si era in odore di eresia, poiché spesso si scivolava in filosofie che erano giudicate contrarie alla visione teologica imperante. Certamente quel fanatico a tratti amore per una "prisca sapienza" come la chiamavano nel Rinascimento, portava la "intelligenzia" delle corti rinascimentali un poco a fare come faceva Goethe, quasi ad adorare le antiche deità classiche, innamorati di una armonia ed una bellezza che era anteriore al cristianesimo, dimenticandosi che loro stessi ragionavano comunque secondo le trasformazioni indotte dal cristianesimo nelle visioni di chi li aveva preceduti molti secoli innanzi. Se noi pensiamo ai mosaici del pavimento del duomo di Siena, con la raffigurazione di Ermete Trismegisto "la cui sapienza era antica come quella di Mosè", possiamo avere un'idea del culto entusiastico per certe visioni dette "egiziane" e per certi simposi detti "pitagorici" fra le classi colte di allora.

Firenze era una culla assai grande per il diffondersi di tale scienza, e via via le corti italiane ed europee ne furono coinvolte. Che fosse per moda o per aver condiviso tali ricerche, fatto è che presso i più importanti principi europei non mancava mai una copia anche dei giardini "all'italiana", che dovevano emulare quei boschi e quelle segrete serre filosofiche, e ciò sin ben dentro il '600. Naturalmente anche i piccoli principotti e via via i nobili di campagna copiavano tale moda che si diffuse a macchia d'olio.

In Brianza, ad esempio, in un'opera del '500 del Taegio ("La Villa"), si disquisiva con dovizia di particolari sulle belle ville dei nobili milanesi, le cui vestigia a tratti rinveniamo con l'occhio passando di là. Dobbiamo immaginarle assai più belle e sontuose di quel poco che vediamo oggi. V'erano laghetti artificiali, ruscelli, frutteti, boschetti e vigneti, statue, giardini a labirinto che in certi casi avevano nomi allusivi ad un'arte virgiliana assai raffinata. Era immaginabile la sorpresa "panica" del visitatore ignaro, quando vagando per i labirinti, sbucava all'improvviso in una piccola radura, ove gli appariva la bianca statua di Venere o di Anfitrite, di Pomona o Diana o di Cerere ... nel silenzio della vasta campagna.

Era il tentativo di rievocare quel timor panico che era stato celebrato presso gli antichi poeti classici laddove la magia si sposava con la religione, e l'arte era considerata ispiratrice di nuove frontiere della psiche. E tutto ciò sfocerà più tardi nel manierismo settecentesco e nella stucchevolezza insopportabile del neoclassicismo dei vari Canova che comunque giungevano forse a livelli speciali d'intuizione, dimentichi comunque della grandezza conoscitiva dei frequentatori fiorentini delle ville medicee o di quelli delle estensi o delle gonzaghesche ...



OSSERVATORIO FAUNISTICO nella riserva naturale “Bosco dei Bordighi”

La Comunità Montana Valtellina di Sondrio nel mese di maggio ha presentato l'osservatorio faunistico, realizzato fra il 2007 e 2008 all'interno della Riserva Naturale “Bosco dei Bordighi” nel territorio del Comune di Montagna in Valtellina.

Nella occasione erano presenti gli alunni delle classi 3^a, 4^a e 5^a della Scuola Primaria di Montagna Piano e con loro l'assessore all'Ambiente ed Ecologia della C. M. Luca Spagnolatti, il sindaco di Montagna Barbara Baldini, il direttore della Riserva Cinzia Leusciatti, per l'ERSAF di Morbegno, che ha fornito il supporto operativo alla C. M. per la realizzazione dell'osservatorio, Lucia Rovedatti, Italo Buzzetti, Daniele Comperti e Giordano Giumelli.

Ovviamente presenti anche gli esperti naturalisti Francesca Mogavero e Massimo Scarinzi che da anni seguono l'attività didattica della Riserva.

L'osservatorio per l'avifauna è stato realizzato dalla Comunità Montana Valtellina di Sondrio con il supporto operativo dell'E.R.S.A.F. (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste) di Morbegno, attraverso interventi di recupero che hanno interessato l'area di una ex cava di inerti.

Il recupero dell'osservatorio e del territorio circostante si inserisce in un più ampio progetto di riqualificazione ambientale, che ha previsto anche la realizzazione di pannelli didattici dedicati all'avifauna che sono collocati all'interno dell'osservatorio, la predisposizione di un'area per l'avvistamento

della fauna selvatica, la manutenzione dei sentieri esistenti e la posa, lungo i sentieri stessi, di “visori” in legno per lo studio della vegetazione.

Fuori e all'interno dell'osservatorio sono già stati posti dei pannelli didattici che riportano le informazioni relative agli interventi di riqualificazione ambientale effettuati nella Riserva oltre ad immagini e fotografie degli uccelli che si possono trovare all'interno della Riserva. Parte delle fotografie sono di Gianfranco Spieghi e parte di Giumelli Giordano.

L'osservatorio faunistico e il percorso didattico naturalistico che attraversa il bosco circostante potranno essere utilizzati da tutte le scuole che facciano richiesta alla Comunità Montana Valtellina di Sondrio, che ha in gestione



Comunità Montana Valtellina di Sondrio

la Riserva, per le attività di educazione ambientale guidati da esperti e qualificati naturalisti.

Con questa iniziativa la Comunità Montana Valtellina di Sondrio prosegue nell'opera di valorizzazione della Riserva naturale Bosco dei Bordighi, per arricchire e migliorare l'offerta didattica che la Riserva già propone alle scuole fin dall'anno scolastico 2002/03. ■



1915: Scorluzzo!

di Eliana e Nemo Canetta

Gli Italiani, quando scrivono di storia militare, sovente manifestano uno dei peggiori difetti nazionali: il “piacere” nella ricerca di mali e batoste che hanno afflitto il Paese. La sconfitta di Adua è uno dei più noti momenti della nostra storia coloniale. Nel Secondo Conflitto Mondiale la sfortunata Campagna di Russia colleziona più volumi di tutto il resto delle operazioni delle nostre FFAA, dal 1939 al 1945. Quanto alla Grande Guerra, certo si è scritto ben di più su Caporetto che sul Piave! Non che la sfortunata battaglia non andasse descritta, anzi: molti suoi aspetti sono (e probabilmente resteranno) ancora in ombra. Ma è strano (oltre tutto per un Paese che la Grande

Guerra l'ha vinta) che si parli più della grande sconfitta che della seguente, straordinaria reazione dell'Esercito e del Paese. Fenomeni del genere dovrebbero spingerci a rivedere molte pagine della storia patria e molte idee che ci sono state propinate, specie negli ultimi decenni, da storici, giornalisti, scrittori.

Ma torniamo alla Grande Guerra in Valtellina. Dal maggio 1915 al novembre 1918 il fronte lombardo, dallo Stelvio al Garda, fu relativamente tranquillo, non vi furono “grandi” azioni. Ma tranquillo non significa né facile né privo d'importanza. Innanzi tutto si combatté a quote tra i 2500 ed i 3500 metri ed oltre. Basterebbe questo dato per comprendere l'eccezionalità

del fenomeno: praticamente, salvo nel Caucaso e nel Karakorum, mai eserciti moderni si affrontarono (pure d'inverno!) in tali condizioni ambientali e climatiche. Non basta: il fronte lombardo “copriva” il cuore industriale e finanziario del Paese. Infine il nostro fronte, proprio allo Stelvio, si collegava al confine italo-elvetico. Un incubo, per il nostro Comando Supremo: veder arrivare, dai Grigioni e dal Ticino, le Divisioni austro-germaniche dirette a Como e Milano. Un progetto certo esistente e che fu accantonato sia per la costruzione, da Domodossola all'Aprica, della “Linea Cadorna” (nome al tempo sconosciuto), sia per la fermezza del Governo e dell'Esercito elvetico. Si comprende allora come

Approfondire la storia della Grande Guerra serve pure a meglio comprendere il “fare storia” italiano di ieri e di oggi.

Lo Scorluzzo
visto dal Monte Braulio.
Sullo sfondo l'immane cupola
ghiacciata dell'Ortles.

il settore lombardo, prima presidiato dal III Corpo d'Armata, dal 1918 dalla 7° Armata, non fosse così secondario. Come si poneva la Valtellina in questo quadro? Il Comando del Sottosettore Valtellina (sede a Bormio), non aveva un compito facile: difendere la strada dello Stelvio, "coprire" la frontiera elvetica da Tirano a Fraele, presidiare la grande estensione di vette della Valfurva. Forze scarse, pur se eccellenti: i Battaglioni Alpini Tirano e Valtellina, oltre ai presidi di Artiglieria e di Milizia Territoriale dei Forti di Tirano ed Oga. Un intero Reggimento di Fanteria (a quei tempi oltre 3.000 soldati) stazionava tra l'Aprica ed il Mortirolo; ma era una riserva intangibile: se gli Imperiali avessero forzato lo Stelvio e il Tonale (progetto che cercarono di attuare nel 1918) i Fanti li avrebbero contrattaccati dall'alto. Poche le artiglierie, oltre a quelle dei Forti: l'Italia non era ricca di pezzi (i soliti problemi di bilancio), quelli che c'erano erano concentrati in altri settori più "caldi". In conclusione il nostro Comando si attenne ad una strettissima difensiva onde evitare il rischio (oggi sappiamo inesistente, ma allora ...) di trovarsi i Tirolesi a Bormio, come era accaduto nella II e nella III Guerra d'Indipendenza.

E qui entra in gioco lo Scorluzzo, su cui molti hanno scritto, ad iniziare dagli anni successivi il Conflitto sino ai giorni nostri. Questo monte di 3094 metri domina lo Stelvio ma ha la caratteristica di trovarsi completamente in Valtellina, quindi al tempo in Italia. Il mitico volume **"Regione dell'Ortler"** di Bonacossa, 1914, lo degna appena d'attenzione "... modestissima elevazione di rocce, detriti e neve, quasi mai visitata perché di troppo poco compenso alla pur scarsa fatica...". Allora, perché una vetta così secondaria divenne il simbolo della nostra "perdita" dello Stelvio?

Iniziò l'Urangia Tazzoli ne **"La guerra sulle alte vette e sui ghiacciai del gruppo Ortles-Cevedale"**, 1925 "... dobbiamo rilevare che gli ordini dati dal

Sottosettore Valtellina erano precisi e categorici. La linea di resistenza al 24 maggio 1915 a somiglianza di quella austriaca era, molto arretrata ... Le forze esigue spiegano questo atteggiamento ... pochi giorni dopo, nella mattina del 4 giugno, la nostra pattuglia di osservazione di Monte Scorluzzo (10 uomini ed 1 ufficiale della



Trincee della prima linea austriaca sui fianchi dello Scorluzzo

48° Compagnia Alpini del Battaglione Tirano) fatta segno dalle 9 del mattino al fuoco di una batteria nemica, in base agli ordini tassativi si ritira senza perdite e senza combattimento dalla propria posizione che alle ore 16 viene naturalmente occupata da una grossa pattuglia nemica (30 uomini circa) ... Da parte nostra non si reagisce perché l'ordine per il contrattacco dato in un primo tempo alla 48° Compagnia Alpina viene ritirato ...". Ulrico Martinelli **"La guerra a tremila metri"** 1928, rincara la dose "... il 4 giugno una notizia: gli Austriaci in numero di 50 circa hanno occupato lo Scorluzzo mettendo in fuga i nostri

avamposti ... la notizia riempie di sgomento e di mortificazione ... lo Scorluzzo che tenevamo dal principio delle ostilità anziché venir organizzato fortemente con sistemi di trincea, reticolati, mitragliatrici era semplicemente vigilato. Il 4 giugno ad una di queste pattuglie comandata da un sottotenente giovanissimo, parve di esser fatta segno di un insolitamente frequente tiro di artiglieria nemica (ndr. 88 granate!), sì che credette opportuno volgersi in ritirata ... l'impreparazione degli spiriti, la mancanza di mezzi e di tecnica, soprattutto la mentalità difensiva allora predominante, fecero considerare l'occupazione dello Scorluzzo come un fatto di secondaria importanza. Così si spiega come il comando del nostro sottosettore non abbia procurato con un'azione immediata e in forze (ndr. non ve ne erano!) di riprendere quella importante posizione ...".

Questa versione fu accolta da tutti, tanto che nel secondo dopoguerra Luciano Viazzi, autore di fondamentali opere sugli Alpini nell'Ortles-Cevedale ed in Adamello, anche in base a racconti di reduci che aveva potuto intervistare, affermò che la perdita dello Scorluzzo "... assicurò agli austriaci una superiorità assoluta in questo settore, paralizzando ogni nostra mossa per tutta la durata della guerra ...". Anche chi scrive, giusto ammetterlo, per anni non ha messo in discussione questa versione, avvallando la

scarsa capacità dei nostri Comandi. Poi siamo stati a Roma e, scavando negli archivi militari, abbiamo iniziato ad avere i primi dubbi. Infatti sono saltati fuori documenti precedenti al conflitto, che stabilivano in modo tassativo di ritirarsi, in caso di guerra con l'Austria, alla Punta di Rims ed al Monte Braulio. Perché? Perché un'offensiva oltre lo Stelvio era giudicata improponibile ma soprattutto perché già nelle Guerre d'Indipendenza (1848 e 1866) gli Asburgici avevano violato la neutralità elvetica per aggirare i nostri. Nel 1848 non vi erano riusciti ma il rischio permaneva: meglio allora riti- ►

rarsi su posizioni più sicure, lasciando allo Scorluzzo solo una pattuglia.

A questo punto ci è sorto un dubbio: possibile che lo Scorluzzo fosse tanto importante e tuttavia tanto trascurato? Sembra impossibile, sali una vetta 10 volte ma all'11^a, quando ritorni "per controllare", ti accorgi che ... dallo Scorluzzo si vede poco o nulla! Certo si domina il Passo Stelvio ma solo quello! Non si vede la strada che sale dal Tirolo, non Franzenshöhe, l'albergo che diverrà la base logistica austriaca, tanto meno Trafoi o la Val Venosta. Inoltre lo Scorluzzo è nettamente dominato dalla bifida sommità della Cima del Chiodo e della Punta del Naso (più note, anche in Valtellina, come Nagler) e dal Monte Livrio. Il Livrio: quello sì era "la chiave" dell'alta valle di Trafoi. Infatti è praticamente inattaccabile, se non dai ghiacciai laterali e soprattutto offre una vista quasi completa sul tratto superiore della statale dello Stelvio, sulle valli laterali e persino su un tratto della Val Venosta. Gli Austriaci non dormivano: avevano scovato una posizione, il costone del Goldsee/Lago d'Oro, ove porre una ottima postazione d'artiglieria: che avevano preparato, strada d'accesso compresa, prima del 1915 (fidarsi è bene ... in fondo non avevano torto!). Da lì potevano colpire lo Scorluzzo del tutto al sicuro perché protetti dal cuneo di territorio elvetico della Punta Garibaldi (nota in Tirolo e nei Grigioni come *Drei Sprachen Spitze*). Per timore di colpire od anche solo di sorvolare con le granate il territorio

svizzero gli Italiani non potevano tirare contro quella batteria. Mentre gli Austriaci, il 4 giugno, spararono tranquillamente contro lo Scorluzzo, costringendo il nostro piccolo presidio a ritirarsi.

A dire il vero l'attacco Austriaco fu organizzato quasi in sordina, da un semplice Capitano, Andreas Steiner, che allontanati a cannonate gli Italiani, fece occupare lo Scorluzzo da una trentina di gendarmi, doganieri e volontari.

Un'azione che pare gli abbia procurato grane perché era andato "oltre" gli ordini e soprattutto perché aveva consumato 88 granate! L'ottusità burocratica evidentemente regnava in Tirolo come in Italia! Ma se è giustissimo ricordare lo Steiner per il brillante piano ed i suoi uomini per il coraggio dimostrato, non è il caso di innalzare peana sul fatto d'arme, del tutto incruento ed abbastanza secondario, tanto da essere appena citato non solo dalla Relazione Ufficiale Italiana ma pure da quella Austriaca. Invece Heinz von Lichem, in **"La guerra in montagna-Ortles Adamello Giudicarie"**, 1994: " ... azione spettacolare che portò alla conquista del Monte Scorluzzo e che perciò fu di importanza basilare ed incalcolabile per gli sviluppi successivi del fronte dell'Ortles. L'impresa del capitano Andreas Steiner è un fulgido esempio delle grandiose prestazioni dei gendarmi tirolesi ... Con quello sparuto drappello l'intrepido Steiner osò attaccare il presidio italiano del Monte Scorluzzo e riuscì a ricacciarlo

a valle, con un rischioso e temerario colpo di mano ...". La pubblicazione del diario del valoroso e capace Capitano Steiner (Marseiler, Bernhart, Haller, **"Memorie nel ghiaccio"**, 1998) ha invece chiarito come l'attacco fu accuratamente preparato e per nulla eseguito "a testa bassa". Di ciò molte mamme e spose tirolesi certo andarono grate al Capitano. Quanto a noi ci ritirammo da una sommità che ci interessava poco, che era ben oltre la *Linea di Resistenza* (Punta di Rims-Monte Braulio) ma pure al di là della *Linea Avanzata* (IV^a Cantoniera-Rese-Filone del Mot-Passo Ables) e che non offriva neppure un osservatorio di reale interesse per le nostre artiglierie.

Se i nostri Comandi evitarono contrattacchi di stile carsico, per una sommità di poco valore, andrebbero lodati e non criticati. Una volta tanto all'orgoglio di "riprendere" qualche ettaro di rocce e ghiacci si preferì la vita degli Alpini! Un esempio da meditare su come, unendo ricerca documentaria e verifica sul territorio, si possa giungere a conclusioni ben differenti rispetto alla *vulgata* imperante per decenni. Forse molta storia italiana andrebbe rivisitata con ottiche più moderne e meno di parte. ■

Un suggerimento: per chi voglia approfondire de visu la zona, consigliamo vivamente l'Hotel Franzenshöhe, a quota 2189, sul versante SudTirolese. Già base logistica Asburgica è oggi un albergo confortevole e con ottimo rapporto qualità-prezzo. 0473.611768; 335.5321714; karin@Franzenshoehe.com

Panorama dallo Scorluzzo verso la Valtellina, dall'osservatorio avanzato Austriaco: anche in questo caso la visuale è ben lungi dall'essere di grande interesse militare



Novità

In tutte
le principali
librerie
della Provincia
di Sondrio



Parco
delle Orobie Valtellinesi

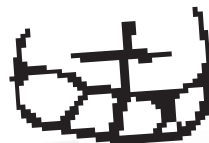
GUIDA
alla visita delle
Dimore
rurali medievali
del versante
orobico valtellinese

Realizzato dall'architetto
Dario Benetti e dal
Parco delle Orobie Valtellinesi,
con il contributo della
Provincia di Sondrio
e della Regione Lombardia.

**Una ricerca approfondita,
nei comuni posti tra
Caiolo e Delebio,
ha evidenziato la presenza
di un vasto patrimonio
di edilizia alto medievale:
un vero e proprio sistema
paesaggistico
che merita interventi
di conservazione
e valorizzazione**

Guida alla visita

Dario Benetti



Dimore
rurali medievali
del versante orobico
valtellinese

Prefazione di Santino Langé
Introduzione di Rita Pezzola



in coedizione con
Parco delle Orobie Valtellinesi

Cooperativa Editoriale Quaderni Valtellinesi



*Autoritratto davanti a paesaggio invernale, 1899
Olio su tela, 40 x 60 cm*

Alberto Giacometti nel suo atelier in via Hippolyte Maindron, 1950 circa

*Grande femme III, 1960
Bronzo, 237 x 31 x 54 cm*

*Pensierosa, 1913
olio su tela, 65 x 60 cm*

*Le chien, 1951
Bronzo, 46 x 98,5 x 15 cm*

Alla Fondazione Beyeler di Basilea

Le figure nello spazio e i corpi in movimento nelle opere di **Alberto Giacometti**

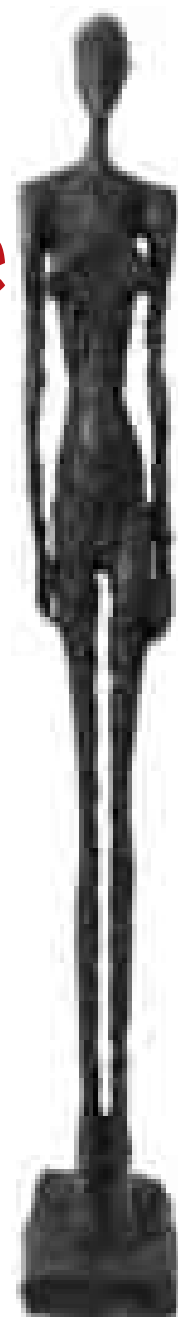
di François Micault



Realizzata in collaborazione con l'Alberto Giacometti Stiftung di Zurigo e la Fondazione Alberto e Annette Giacometti di Parigi, questa grande esposizione europea dell'estate 2009 è dedicata ad Alberto Giacometti (1901-1966), scultore, pittore e disegnatore svizzero, che s'impose a Parigi come uno dei maggiori protagonisti dell'arte moderna. La mostra presenta 150 opere tra sculture, dipinti, disegni, che comprendono tutti i periodi della carriera artistica di Alberto Giacometti, ma anche lavori degli altri membri della famiglia, che appartengono alla famiglia stessa, a collezioni private ed a musei fra i più importanti al mondo. Alberto

Giacometti è rappresentato nella raccolta di Ernst e Hildy Beyeler con dei pezzi esemplari, tali l'insieme destinato alla Chase Manhattan Plaza, di cui la scultura "Uomo che cammina II". Si deve proprio al talento di negoziatore di Ernst Beyeler la presenza in Svizzera della grande raccolta Giacometti integrale dell'industriale G. David Thompson all'inizio degli anni Sessanta, che è stata alla base della Giacometti Stiftung a Zurigo.

L'esposizione ritraccia il percorso di Alberto sottolineandone i rapporti con la sua famiglia, suo padre Giovanni Giacometti (1868-1933), pittore, che fu con gli amici Ferdinand Hodler, Giovanni Segantini e Cuno Amiet uno dei



rappresentanti degli inizi dell'arte moderna svizzera. Già dalla sua più tenera infanzia, Alberto fu incoraggiato dal padre che, nel suo ruolo di professore, influenzò il suo itinerario artistico anche oltre il suo periodo di creazione giovanile.

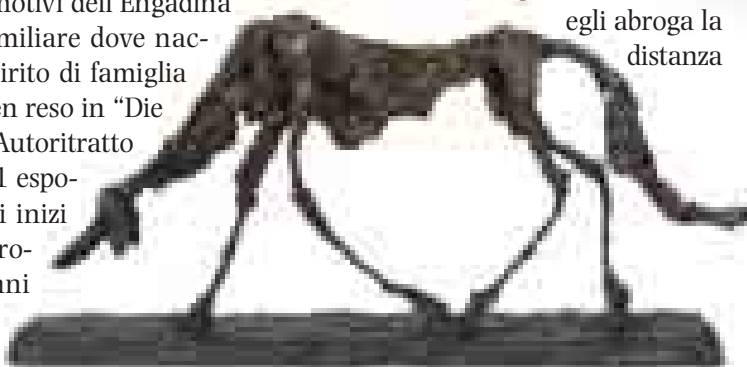
Il pittore Augusto Giacometti (1877-1947), cugino, s'inoltrò in una strada del tutto diversa, attraverso composizioni cromatiche sperimentali proto-astratte. Tutti i membri della famiglia servirono da modello a Giovanni e Alberto.

Alberto era particolarmente vicino al fratello Diego (1902-1985), era il suo modello preferito, ma anche il suo principale collaboratore per anni. Dopo la morte di Alberto, Diego divenne celebre per i suoi mobili in bronzo e le sue sculture che dimostrano la forte influenza del fratello. Fra i modelli che hanno contato nell'evoluzione artistica di Alberto vi è la madre Annetta, la sorella Ottilia, il fratellino Bruno, il nipote Silvio e Annette, la moglie, che troviamo nei dipinti del padre Giovanni, poi nelle tele e sculture di Alberto. Già dall'infanzia, i rapporti di Alberto con i fratelli e sorella costituirono un'esperienza decisiva che determinò la sua opera, partendo dagli oggetti cinetici dell'epoca surrealista della fine degli anni Venti e dell'inizio degli anni Trenta, punto di partenza dell'idea dell'unità di tempo e spazio. Il movimento rappresentato è legato all'istante dove si produce ed allo spazio percorso. Alberto si considerava come il centro di un sistema di esseri, oggetti, luoghi, ricordi ed avvenimenti futuri. Il percorso della mostra inizia da una rarissima presentazione completa delle nove versioni delle "Donne di Venezia", realizzate da Alberto Giacometti per la Biennale di Venezia nel 1956. Sono poi esposti i lavori maggiori di Giovanni Giacometti, con i motivi dell'Engadina e dell'ambiente familiare dove nacque Alberto. Lo spirito di famiglia dei Giacometti è ben reso in "Die Lampe" (1912). L'Autoritratto di Alberto del 1921 esposto nella sala degli inizi dell'artista è già promettente. Negli anni 1930, Alberto fece furore nelle sue



opere segnate dal gioco, lo spazio e il sentimento, come in "Uomo e la donna" (1928/1929), o la "Palla sospesa" del 1930/1931 (versione 1965). Citiamo anche "La mano presa" (1932), come le versioni in gesso e bronzo del "Cubo" (1933/1934). Fra gli oggetti design fuori del comune non dimentichiamo il gigantesco luminare di Alberto. In una piccola sala, ecco una piccola scultura, minuscola, "Ometto sullo zoccolo" (1940/1941, bronzo, 8,1x7x4,8 cm). Qui, Alberto Giacometti voleva presentare la figura nella taglia esatta determinata dalla distanza tra l'oggetto e la percezione dell'artista. Il superamento dell'esiguità della figure appare in "La donna al carretto", sulle ruote (1945 ca.), in due versioni, gesso e bronzo. Installando la sua figura sulle ruote, egli abroga la distanza

tra lui e l'oggetto. Il tema del movimento nello spazio prende quindi un'importanza capitale, come nell' "Uomo che cammina" (1947). Dello stesso periodo vi sono delle sculture dedicate a parti del corpo isolate, "Il naso" o "La mano" (1947). "Il cane" (1951), era nello spirito dell'artista un autoritratto esistenziale. La grande sala dedicata all'opera tardiva di Giacometti si apre con "Il carretto" (1950). Vi sono esposti ritratti e nudi di Annette, il "Grande nudo" (1962), figure femminili in piedi, dai corpi ai contorni e superfici ruvide. Infine, l'ultima sala è dedicata ai notevoli busti e ritratti che Alberto realizzò del fratello Diego, la "Grande testa di Diego" (1954). Noteremo l'ultimissima scultura "Elie Lotar III" (1965), esposta vicino ad un dipinto del giardino di Stampa, del 1954, sguardo nostalgico sull'infanzia e colpo d'occhio sull'eternità. ■



Giacometti.

Fondazione Beyeler.
Beyeler Museum AG
Baselstrasse 101, CH-4125 Riehen/Basel.
Mostra aperta fino all'11 ottobre 2009
tutti i giorni 10-18, mercoledì fino ore 20.
Catalogo edito dalla Fondazione Beyeler
con riprodotte a colori le opere esposte,
in inglese o tedesco, CHF 68.
Per informazioni tel.: 0041(0)616459700

Paolo Polli

di Anna Maria Goldoni

Paolo Polli, vive e lavora ad Annone Brianza, un bellissimo paese, su un piccolo promontorio del lago omonimo, con un antico nucleo storico che gli ha dato la qualifica di "turrito". Un ambiente particolare nel quale interessarsi alle belle opere dell'uomo e della natura diventa una cosa naturale e può influire senz'altro sulle scelte future dei suoi abitanti.

L'artista ci parla della sua vita: *"Penso di aver cominciato a dipingere da sempre, mi ricordo che da ragazzino, siccome i miei genitori avevano un negozio di abbigliamento, confezioni e merceria, quando vendevano una camicia ne chiedevo la scatola per esercitarmi nel disegnarci le più svariate cose, mettendomi sempre in discussione.*

Crescendo mi è cresciuta la voglia di esercitarmi, di migliorare la tecnica, e ho cominciato a frequentare un pittore di Trieste, Ramarro, che veniva ad Annone, nei mesi estivi, ad affrescare le cappelle del paese. Era un personaggio con un bagaglio d'esperienza tecnica enorme e tutto questo mi affascina, potevo vedere come dal niente si poteva creare un'opera toccante. Lui mi ha dato la prima impostazione, dicendomi subito che dovevo insistere, proseguire nel lavorare e non demordere, e ... così è stato. Ho sentito sempre il bisogno di creare emozioni senza tregua, continuamente alla ricerca di qualcosa di più bello e più prezioso, d'aprire l'animo e il cuore cercando di dare armonia, nelle mie opere, al volume, al colore e alla luce. Ho seguito diversi corsi di formazione per conoscere tutte le tecniche pittoriche, dall'affresco all'olio, all'acrilico a velatura con tutti i pigmenti, anche antichi, da usare correttamente. Continuo, ancora oggi, a lavorare spaziando dall'acrilico all'olio, per



i dipinti, e, riguardo alle sculture, dalla terra alla cera persa.

Non so se questo modo di esprimermi si possa collocare o identificarsi con un nome in una qualche corrente artistica, sta di fatto che è un mio metodo perso-

nale di fare arte. Nei miei dipinti, con o senza un titolo particolare, cerco di infondere una poesia emozionale in modo che l'osservatore possa vedere solo l'indirizzo di quella mia espressione".

Paolo Polli, dopo la sua prima mostra,



Il solitario, olio a spatola.

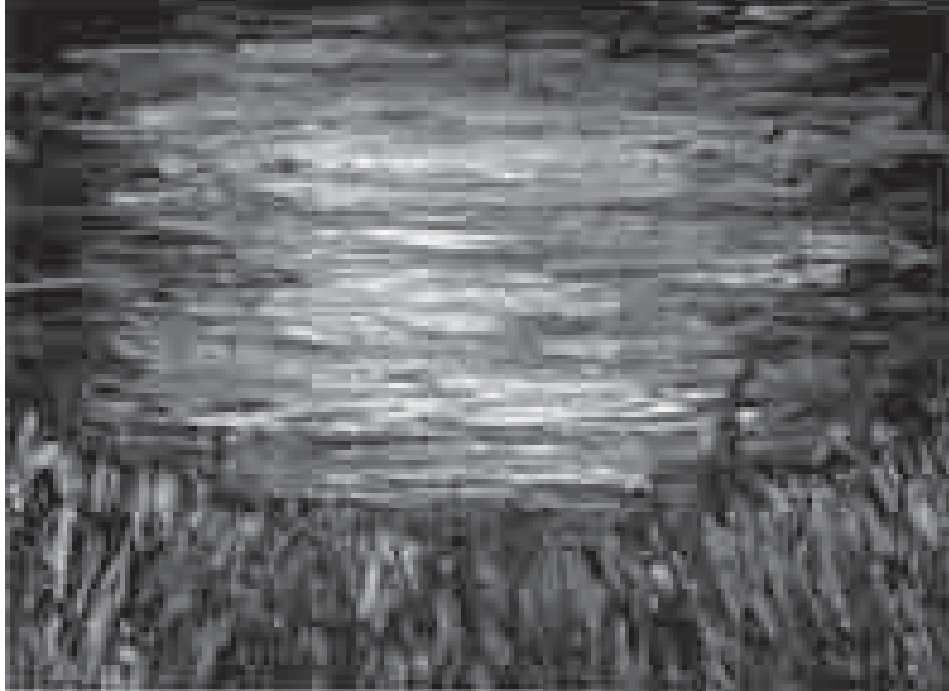
organizzata ad Annone Brianza nel 1973, vanta oltre centocinquanta esposizioni personali, fatte a Parigi, Milano, Lione, Firenze (la Biennale Internazionale) e a Genova, solo per citare alcuni dei luoghi più famosi dove è stato. L'artista, amante del Lario, si è presentato per anni a Villa Carlotta e a Villa Serbelloni a Bellagio, adesso, come per consuetudine, lo si può ammirare, d'estate, sempre a Varenna, presso la sala del Royal Hotel. L'ultima sua importante mostra si è tenuta, nel settembre scorso, a Mytychy Mosca, su invito personale del Ministro Sovrintendente della Cultura del posto.

Non possiamo dimenticare le sue grandi sculture, in corten, acciaio o bronzo, forgiate in elementi stilizzati, con figure volutamente decorate, di vigoroso impatto visivo, alcune delle quali sono state collocate monumentalmente al centro d'importanti rotonde stradali. La sua arte poliedrica lo porta a sperimentarsi anche in lavori bi e tridimensionali di più modeste dimensioni, in particolare gruppi con cavalli e pannelli, alcuni dei quali eseguiti in una magica fusione in ottone bagnati in oro, d'importante effetto.

Le sue innumerevoli opere pittoriche possono vantare, a grandi linee, due periodi distinti, quello figurativo ed apparentemente monocromo dei paesaggi, e quello più immediato, con forti e sentite pennellate, di rappresentazioni quasi astratte di soggetti e singole emozioni.

Del primo periodo è numerosa la riproduzione di aspetti del lago di Como, trattati come antiche fotografie ingiallite, che sembrano tramandare il silenzio del trascorrere del tempo per imprigionare la delicatezza e bellezza di quelle scene, rendendole immobili, ma responsabili di lontani ricordi. L'essere umano è sempre assente, ma la sua presenza si sente respirare attraverso i muri, i balconi, la stradine e le ville che si affacciano riflesse sull'acqua.

Del secondo periodo fanno parte la-



Ricerca di luce, olio a spatola.

vori eseguiti senza la cura particolareggiata del tema, che caratterizza la precedente, ma con la resa veloce e plasmatica del colore, unica forza che, attraverso segni pesanti e con tinte vicine contrastanti, che si avvalorano a vicenda, sembra atta a rendere vera e visibile un'immagine energica, prorompente e personale dell'artista.

“Nella mia opera”, spiega Paolo Polli “prima che il segno incida per emozioni, per figurazioni e/o per astrazioni, il colore nel suo enunciato assoluto, detiene il primato della visione e della tattile ricreazione dello spirito, elementi di approvazione dell’immacolato supporto che si predispone all’evento del magma artistico, non ancora programmato in proporzioni di reale o di fantasioso, da registrare come dato emotivo e rappresentativo. Un artista come me tra prima (del colore) e il dopo (del segno), stabilisce un’ durante’, nel quale la simbiosi si attua attraverso una scelta espressiva che si annuncia già matura e colta, che non procede per fasi, ripensamenti, procedure razionalità postume. L’atto creativo è sublimato nel momento dell’azione pittorica che si compiace di restituire l’incontro concupiscente tra colore e segno, nella dilatata visione d’insieme, già capace di sorgere una nuova venere dalle acque, come opera compiuta ...”. ■

Lo studio dell'artista è ad Annone Brianza (LC), dove, in Via Ponte 5, si può visitare la sua Galleria Casa Museo; tel.0341.260853, per saperne di più: www.paolopolli.it

Hanno scritto di lui:

“Arrivo quasi per caso. Ho notato i manifesti, ho seguito le frecce e, incuriosito, mi ritrovo all’ingresso. Entro e subito rivedo i vicoli dove correvo gioioso da piccolo. Mi trovo sulle rive del lago dove sono stato con chi era importante per me. E, di nuovo, mi ritrovo nei vicoli dove, ora, passeggio da adulto. Guardo, osservo e... sento. Sento che qualcosa mi sfugge, non capisco subito cosa. Passa un attimo, mi accorgo che mancano i colori della primavera e dell’autunno, la luce dell’estate e il grigio dell’inverno. Diavolo di un artista, hai rubato l’anima al mio paese. Mi arrabbio, riguardo, riosservo e ... capisco. Arcidiavolo di un artista, non l’hai rubata l’anima, hai messo la tua....”. (Sergio Bianchi Ferri)

“... I connotati emozionali delle nostre percezioni non sono solo il frutto delle proiezioni dei nostri stati d’animo, ma derivano dalle forme-non forme che si organizzano nella nostra percezione che è sempre comunque attribuzione di significato, anche solo a livello emozionale. Il lavoro di ricerca continua caratterizza la storia artistica del Maestro Paolo Polli, che è stato definito eclettico e poliedrico. In questo momento la sua produzione artistica va oltre la forma. Il suo bisogno di comunicare con precise pennellate, quanto gli urge dentro e, anche se l’opera sembra non avere forma, ne stimola sempre una che permette ad ognuno di noi una spontanea attribuzione di significato evocativo-sentimentale” (Cristina Rigamonti)

“... Non esiste forse tecnica che il Maestro non abbia sperimentato nel perseverante intento di tradurre in segni visibili le vibrazioni del suo intrinseco rapportarsi col mondo, con la natura, con la presenza umana, col suo ambiente e la sua terra. ... Non esiste alcun dualismo tra forme, paesaggi, pensieri, sentimenti, gesti, colori: da ogni dove scaturisce un’emozione che invade i più profondi anfratti dello spirito. La pittura, questo silenzioso linguaggio, si carica di una potenza estrema, parlandomi prima con l’intima dolcezza dell’immagine, poi con la dinamica emozionale del colore. Un ricordo, una luce, un respiro, un sorriso ... ogni cosa si fonde nei sentimenti della mia anima, e viene riportata alla luce da un’arte che sa dialogare coi segreti dello spirito”. (Irma Zerboni)

“La poesia come oasi” di Isabella Amico*

Recensione a cura di Carmelo R. Viola

“**O**asi./ *Persistenti distese di niente.*” M’imbatto in questi due versi oracolari leggendo qua e là - prima della dovuta attenta elaborazione - la silloge di una persona, che conosco da anni e che solo ora scopro acuta Autrice di locuzioni liriche taglienti come sferzate sulla pelle che si stria di sangue. Secondo Fromm l’amore è la risposta all’esistenza: qualunque sentimento, epidermico o affettivo, capace di fondere e di salvarci dalla paura della nostra solitudine, quindi la poesia. Nella parafrasi biosociale ne consegue che la poesia è la risposta all’esistenza, l’altra faccia della scienza. Il sentimento che sostiene ricerca, impegno e sacrificio è esso stesso amore e poesia. Lo stesso vale per la quotidianità, un misto di rinunce, di patemi e di sogni, talora un mare in tempesta dove il solo relitto di salvezza resta il miracolo bifacciale dell’amore e della poesia. Raramente mi è capitato di essere folgorato da composizioni poetiche, avute con richiesta di quella recensione, che mette in imbarazzo chi è abituato a dire e a scrivere solo ciò che pensa. Per

mia fortuna Isabella Amico si raccomanda da sé e per il contenuto e per il modo: uno stile che ne fa una voce unica, con una caratteristica personale di tutto rispetto.

Ecco la viandante, che percorre lunghi, noiosi e asfissianti deserti, “viaggi fantastici” della sua “mente” fino ad approdare ad un’**“Oasi”** - un’oasi di poesia - dove ritrova “ricordi”, “sogni di altre (...) alienazioni”, “confuse dispersioni di cuore”, oasi di poesia, di cui ci dà una sintesi impareggiabile di “persistenti distese di niente”, di un’esistenza, che si ripete (persiste), fatta di un niente, che coincide con il tutto del mondo e della quotidianità. Quel tutto è fatto sì di “irrazionalità” ma ci consente di “ricominciare a vivere”!

In questa composizione c’è tutto il pathos estetico della poetessa, che non ha bisogno né di rime né di endecasillabi ma che, anzi, predilige i versi smorzati e le parole singole avendo la capacità di disporle con la bravura di chi lancia frecce appuntite attorno al corpo della vita con l’esattezza di un giocoliere provetto che non sbaglia un colpo, mostrando come per fare poesia non basta disporre una parola dopo l’altra come fanno centinaia di sedicenti poeti che ci inondano di sconcertanti banalità. In “Oasi”, dicevo, c’è tutta la sua filosofia - dove l’esistenza (l’amore e la poesia) deriva dal niente (deserti,

Oasi

*Oasi piene di vuoti incolmabili
si estendono infinite
nei viaggi fantastici della mia mente.
Ricordi.
Forse solo rumori,
sogni di altre mie alienazioni,
confuse dispersioni del cuore.
Oasi.
Persistenti distese di niente.
Lontane figure di mille visi conosciuti,
ma già dimenticati.
Oasi.
Di irrazionalità,
dove poter ricominciare a vivere.*

spazi per definizione vuoti e inabitabili) ma basta a sé stessa e che io (che vado oltre lo spartito) - mi permetto di definire (sperando di fare cosa non sgradita all’autrice) “esistenzialismo positivo”: una concezione-percezione laico-lirica dell’esistenza stessa.

Le trenta composizioni in lettura sono altrettanti tiri maestri, che hanno il potere di scrivere sentenze per aria come la magia di un illusionista.

Le poesie sono sorrette da riuscitissime riprese fotografiche dovute alla bravura della nota foto-artista Cinzia Catanzaro.

Fra le altre foto di grande appropriato successo quella del **vecchio** che illustra la composizione omonima, dove il soggetto attende da sempre e dove le parole *vecchio* e *sempre* ripetono la dualità esistenziale del caduco e dell’eterno.

Per motivi di ospitalità mi sono limitato all’essenziale consapevole che l’analisi del lavoro merita più approfondimento e più spazio.

Dietro questa prima esperienza editoriale c’è certamente una lunga elaborazione estetico-filosofica, perciò non credo di esagerare se dico di ritenere logico aspettarmi altri testi e non solo di versi. Congratulazioni, Isabella, e ad majora! ■

* (La poesia come oasi di I.A. - 19.05.09 - 2541)

Il vecchio

*Il vecchio
stava lì seduto
ritto
sulla sedia senza spalliera.
Assorto.
Intento
a sbucciare
i suoi pistacchi.
Lo sguardo
fiero
di un antico fuoco
fissava ansioso
il portone chiuso
annerito
dal fumo del braciere.
Aspettava.
Attendeva da sempre
una mano
che gli toccasse
il cuore severo.*

Erminio Dioli e... una scalinata di valori storici e utilitari

testo e foto di Ermanno Sagliani

Nonostante alcune mostre e un tardivo recupero alla memoria storica della figura eclettica di Erminio Dioli (1885-1964), artista e progettista malenco di straordinaria creatività, una sua opera di arredo urbano nel centro di Chiesa, sotto lo sguardo collettivo, è stata per decenni in trascurato abbandono e finalmente restaurata nel 2007.

Nel ricordo di Erminio Dioli e nell'intento di valorizzare il suo forte impegno, nell'aver dato un'identità di stile architettonico all'intero paese nella prima metà del novecento, parrebbe opportuno dedicare una via o un luogo, magari la stessa scala, a suo nome, con una modesta epigrafe, modesta come lui era, uomo geniale, ma schivo e ignorato a lungo dai convalligiani. Sul retro della vecchia parrocchiale dedicata ai SS. Giacomo e Filippo, già museo di valle, è visibile la scalinata progettata da Erminio Dioli, in ciottoli e granito, dimenticata anche nell'elenco delle sue opere, nei libri e nelle mostre.

Si presume sia stata realizzata nel primo trentennio del novecento, nel periodo di sua fervida elaborazione di progetti. L'artista Dioli, all'epoca membro della commissione comunale, non sempre condiviso, contribuì in quegli anni alla stesura della pianificazione edilizia del paese, allora in via di sviluppo ed espansione, favorendo piena maturazione teorica e di metodo nella realizzazione progettuale di villini e case. Dioli fu protagonista dell'evoluzione urbana di Chiesa secondo modelli tipologici estranei alla ruralità dei luoghi, ispirati a potenzialità architettoniche classiche,



secondo uno specifico lessico di identità decorativa: il suo "stile malenchino". Il progetto di scalinata di Dioli è sotteso al principio di organizzare lo spazio urbano del retro chiesa, in sintonia con i valori storici e utilitari del luogo, in relazione alla morfologia monumentale non solo della chiesa ma anche ambientale di quella porzione del centro di fronte allo storico albergo Olivo, poi Bernina ... ora estinti.

La scalinata risulta concepita come risultanza di incontro tra arredo urbano del luogo ed espressione, propria dell'autore, di sperimentazione progettuale classica, nel riferimento tipologico ispirato alla tradizione alpina, con graffiti floreali (non restaurati).

La soluzione figurativa della scala Dioli

è semplice, utile, classica nella sua schematica linearità compositiva. E' esplicita reinterpretazione dei temi a lui cari: la ricerca di integrazione con i luoghi e le preesistenze. Fino agli anni sessanta del novecento la base della scalinata era affiancata da un arco-sottopasso aperto a cavallo della strada che transitava sotto il fabbricato canonico, in seguito parzialmente demolito. Evidenti i materiali allora in uso: pietra di granito bocciardata, cemento decorato a graffito, ciottoli di fiume per il mosaico di pedata orizzontale dei gradini, insensatamente eliminato nel loro restauro. Armoniose sono le decorazioni floreali di graffito sui pilastri, sormontati da tonde bocce di granito. Ai lati della scalinata i cordoli con terra dovrebbero essere piantumati.

In altri termini l'insieme è espressione della capacità di Dioli nell'utilizzo di materiali poveri per configurare uno spazio, delimitandolo abilmente nella riconoscibilità del luogo stesso.

Questa scala è un modello di composizione unitaria tra arte ed utilitarità di vita quotidiana. E' architettura intesa come stile compositivo e funzionalità collettiva dell'opera.

Linee sobrie ed autorevoli, opera di significato utilitario e simbolico attraverso caratteri di stile, di omogeneità, di funzionalità, pur nella consapevolezza della sua caducità e della transitorietà. La scala Dioli necessita di permanente tutela nel futuro, di intitolazione all'autore e di valorizzazione in considerazione delle sue qualità di testimonianza storica territoriale, di luogo centrale urbano e opera dell'eclettico artista scomparso. ■

Il castello di Piovera

Il fascino di un mondo lontanissimo a due ore da Sondrio!

di Annarita Acquistapace

Acinque minuti dall'uscita Alessandria Est, sorge il romantico Castello di Piovera.

Circondato da un vasto parco, il Castello si affaccia sulla piazza del paese alla quale è collegato tramite ponte levatoio e si mostra con splendide torri ovali poste ai quattro spigoli esterni e due massicce torri quadrangolari al centro

Castello di Piovera

Aperto: Tutto l'anno per gruppi su prenotazione con possibilità di pranzo.

Relazioni esterne per il Lago di Como, Ticino e la provincia di Sondrio:

Annarita 339.47.15.039 annarita103.300@alice.it

Castello di Piovera

Via Balbi 4, 15040 Piovera (AL)

Come raggiungerci: A21/E70 uscita Alessandria est: in prossimità di Castelceriolo prendere SP82 fino a Piovera.

dei due lati maggiori.

E' difeso da un fossato e da una cinta più esterna che ne ripete la pianta a forma di cavallo.

L'impatto scenografico della piazza del paese di Piovera e del Castello rivela la suggestione di un sogno: una nobiltà non austera e lontana arroccata su posizioni dominanti dove il confine tra le posizioni popolari e nobiliari in realtà non esiste nonostante il fossato, il ponte levatoio e la cinta esterna. Unelegante andirivieni di pensieri paradossali che fanno porre l'attenzione sulla nostra attuale esistenza e su dove vorremmo essere realmente collocati all'interno di tempo e spazio.

Una vacanza mentale che si vorrebbe moltiplicare è il contesto del Castello di Piovera.

Il Castello sulla piazza è uno spec-

chio nel quale si riflettono le aspirazioni di elevazione personale, modello di una ricerca aristocratica nello spirito fruibile a tutti e priva di fragore metropolitano e carica di aria di campagna. La chiesa del paese, proprio di fronte, sembra essere un'ulteriore conferma dell'eterno che non muore, come la bellezza di Piovera, questo borgo rurale, nato attorno ad una pieve tra l'VIII° ed il X° secolo. Come i sentimenti di chi ha vissuto là dentro che a volte ancora si sentono densi in campi di energia sospesa. Un incontro di essere più che di avere, più precisamente di anime e di echi dal passato in giochi luminosi.

L'antico cotto rosa del quale il castello e le costruzioni della piazza sono ricoperte, il verde del parco e delle piante rare e secolari, unite al cielo terso, sono una scenografia romantica unica che regala sensazioni polisensoriali di elevato spessore, che non si vogliono dimenticare.

Oggi l'ingresso al castello interno al giardino e si accede al cortiletto



mediante un ponte in muratura che sovrasta il fossato sul lato ovest. Un vasto parco sul lato nord-ovest ospita diversi edifici risalenti al XVIII° secolo adibiti al lavoro, alle abitazioni, ai servizi, alle esposizioni d'arte del Conte Niccolò e di altri artisti italiani e da ogni parte del mondo!

Il castello è tra i maggiori del Piemonte e l'unico in zona pianeggiante.

Costruito interamente in mattoni nel XIV secolo sotto i Visconti di Milano, su antecedenti accampamenti e sulle rovine di un convento probabilmente templare, fu fortezza e poi residenza marchionale. Passò attraverso i secoli ai Mandelli, poi agli Sforza, ai Gallarati e ritornò ai Visconti. Dal 1500 andò al Col. De Sandez spagnolo, a Don Carlo Omodeo e dal figlio di quest'ultimo al nobile genovese ultimo feudatario di Piovera Francesco Maria Balbi, che ne otteneva l'investitura come Signore dai Savoia nel 1651. I marchesi Balbi hanno mantenuto il possesso del vasto territorio agricolo e del castello fino al XX° secolo facendo grandi opere di ristrutturazione.

Gli ultimi eredi, i nobili D'Oria e Odescalchi, lo cedettero all'attuale proprietario, il conte Niccolò Calvi di Bergolo nel 1967.

Un fascino ed un'attrazione irresistibili provò da subito il conte, che pensò al Castello ed agli spazi adiacenti, come contenitori della sua straordinaria capacità e produttività creativa. Oltre 20.000 disegni, progetti di strutture architettoniche in carta e legno, sculture in marmo, acciaio e vari altri metalli.

Il conte offre ogni giorno a chi visita il castello, il suo patrimonio intellettuale ed artistico. Guidare personalmente i visitatori e studiare soprattutto le reazioni dei ragazzi a contatto con gli innumerevoli oggetti esposti, gli ha fatto scoprire quanto i ragazzi siano ricettivi rispetto le arti figurative moderne, geometriche e astratte. Guardare e toccare con mano per riuscire attraverso la sapienza del conte, a sollevare il velo di ermetismo che separa l'opera dall'osservatore. Vere rivelazioni che accompagneranno il visitatore per tutta la sua crescita umana e culturale.

Il conte Niccolò Calvi ha creato dunque all'interno del castello, cantine, soffitte, granai, antiche stalle e nel giardino, suggestivi ed interessanti percorsi didattici, storici, culturali, artistici e naturalistici aperti al pubblico e a scuole.

Imperdibile, a cura della contessa Annamaria, **lo Stage di galateo e lezioni su come allestire tavole importanti per gruppi di signore su prenotazione.**

Le visite guidate sono a cura dei proprietari.

Il programma didattico propone la visita al castello, dai sotterranei fino alla torre.

La visita agli antichi granai, sedi museali di raccolta degli oggetti del passato contadino ed artigianale. La visita ad altri spazi espositivi nelle scuderie medioevali. I percorsi si svolgono all'interno del castello, nel giardino e nel parco. La visita può comprendere la sola mattinata, solo il pomeriggio, oppure l'intera giornata con pranzo. ■

I percorsi e i laboratori:

La libreria. Come nasce un libro. Storia e sviluppo della stampa e laboratorio usando i caratteri tipografici mobili e la vecchia pressa per stampare una pagina ricordo. Curiosando nel passato sfogliando i libri nella biblioteca del castello.

Gli antichi mestieri. Breve storia degli antichi mestieri attraverso l'osservazione di utensili e degli attrezzi raccolti nel museo del castello. Confronti con la nuova realtà agricola osservando i moderni strumenti di lavoro in azienda.

I minerali e i fossili. Guardare da vicino i minerali e riconoscerne le proprietà ed il loro impiego.

Il gioco e l'arte. Rielaborazione di concetti figurativi in concetti astratti utilizzando pennarelli, fogli di carta, legno, metalli, mattoni, plastica ed altri materiali. Percorso speciale nella creatività suggestionata da spazi, suoni e giocando.

I cinque sensi più uno. Scopiamo i cinque sensi, con la natura del giardino ci si diverte insieme a stimolare ed usare i nostri sensi attraverso un divertente percorso sensoriale e tattile.

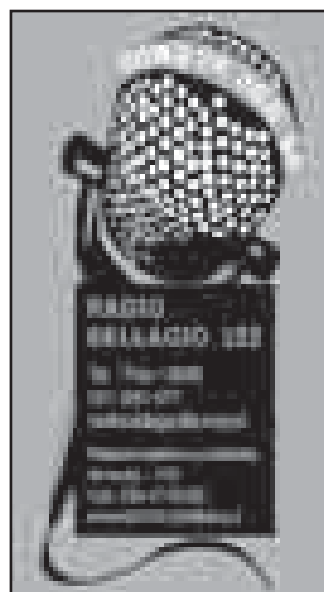
Il giardino ed il parco. Itinerario avventura nel verde attraverso un percorso ludico e didattico osservando le specie vegetali ed animali, imparando ad orientarsi nel bosco. Nel padiglione delle radici invece si osservano le curiose sculture naturali che vi sono raccolte.

Cerimonie/Matrimoni: Disponibile per matrimoni la serra del castello e il giardino, il cortile interno del castello e le cantine.

Convegni/Eventi: Disponibile per eventi la serra del castello e il giardino, il cortile interno del castello e le cantine.

Posti a sedere: 200.

Sale attrezzate: no, ma con possibilità di noleggiare attrezzature.



Radio BELLAGIO

la musica prima di tutto!

APPUNTAMENTO ESTIVO QUOTIDIANO IN TEDESCO.

"Comersee Inforadio" ogni giorno su Radio Bellagio 103, alle 13,00 alle 15,00 ed alle 18,00.

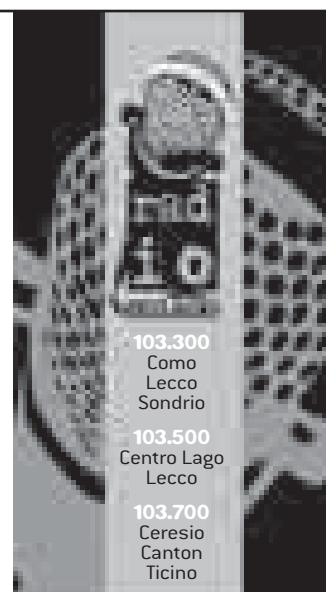
In ragione della massiccia presenza sul Lario di stranieri di lingua tedesca, tedeschi, olandesi, danesi, austriaci, svizzeri e belgi, Radio Bellagio 103 vuole rendere un servizio di informazione per permettere loro di vivere il nostro territorio e rendere più interessante la loro vacanza. "Comersee Inforadio" è un servizio di promozione del nostro territorio che invoglia gli stranieri presenti sul Lago di Como a spostarsi per conoscere anche la Valtellina e la Valchiavenna.

Con "Comersee Inforadio" Radio Bellagio 103, promuove ogni appuntamento locale sull'intero territorio coperto.

Comersee Inforadio di Radio Bellagio 103 è fruibile in tutto il mondo essendo disponibile in formato "audio" sul portale dedicato al turismo sul Lago di Como: www.comersee-info.de e sull'altro portale www.comersee-italien.com.

Attualità, meteo, presenza di vip, eventi e appuntamenti giornalieri del territorio coperto da Radio Bellagio 103.

Info e pubblicità: Annarita 103 risponde al 339 47 15 039 - annarita103.300@alice.it - radiobellagio@hotmail.it





Nel 2009 ricorre il novantesimo della fondazione dell'Associazione Nazionale Alpini

di Giovanni Lugaresi

L'Ana nasceva novant'anni fa a Milano e già nel 1920, sull'Ortigara, si teneva il primo "congresso" dell'associazione.

I "congressi" sarebbero poi diventati, col passare del tempo, "adunate nazionali". Ecco il motivo per cui, sabato 11 luglio, il libro del generale Di Dato verrà presentato ad Asiago. Ci sarà lo "stato maggiore" dell'Ana con in testa il presidente Corrado Perona e ci saranno l'autore e gli altri che hanno collaborato alla realizzazione del volume.

Sarà una grande festa perché, l'indomani, domenica 12 luglio, verrà ricordato il novantesimo di fondazione del sodalizio, nonché il suo primo "congresso", appunto.

Il programma prevede: sabato 11 alle 11, in zona Ortigara, esercitazione di una compagnia del 7. Alpini; alle 16,30 al Sacrario del Leiten di Asiago, messa celebrata dal vescovo di Padova; alle 18, nel Teatro Millepini, presentazione del volume.

Domenica 12 luglio: alle 8, messa e deposizione di una corona di alloro al Cippo Italiano di quota 2105; a seguire, deposizione di una corona al Cippo Austriaco; alle 11, inaugurazione dei lavori di ripristino dei manufatti bellici; alle 11,30, cerimonia a Monte Lozze. L'organizzazione della "due giorni" alpina di Asiago è affidata alla locale sezione Monte Ortigara in collaborazione con la sede nazionale dell'Ana.

In questo 2009 ricorre il novantesimo della fondazione dell'Associazione Nazionale Alpini, che inizialmente aveva fra i suoi scopi quello del mutuo soccorso fra i reduci della Grande Guerra. Poi, l'evoluzione, per così dire, del sodalizio, lo ha portato (anche) a realizzare altri programmi percorrendo strade diverse. Al punto che oggi l'Ana si pone come uno dei punti di maggior forza sul fronte di quel volontariato (gratuito) che è la manifestazione pratica di quella solidarietà (autentica) che nasce nel cuore.

Oggi, insomma, i soci dell'Ana costituiscono una grande risorsa per l'Italia, e anche per tanti, fuori dai confini nazionali, che hanno avuto bisogno, che hanno chiesto e ricevuto un aiuto concreto.

Accanto al volontariato, e quindi ad una presenza capillare che parte dal terri-

torio dove esistono gruppi di Penne Nere e si estende al mondo, c'è la cultura, costituita dalla storia e dalla memoria, da una serie di iniziative che spaziano dalle mostre d'arte e di reperti di eventi bellici alle pubblicazioni di libri, al canto popolare, mantenuto vivo nel nostro paese quasi soltanto dai cori alpini, appunto.

Sul piano delle pubblicazioni, se nel 1993 era uscita una "Storia della Associazione Nazionale Alpini" (1919-1992), a cura di Vitaliano Peduzzi, Nito Staich, Luciani Viazzi, Arturo Vita (Progetto e realizzazione editoriale Amilcare Pizzi), proprio in occasione di questo novantesimo della costituzione del sodalizio, ecco il prosieguo, per così dire, di quella storia medesima: una storia narrata da Cesare Di Dato, per undici anni direttore del mensile "L'Alpino", al quale hanno dato manforte il suo successore Vittorio Brunello, Cesare Lavizzari e Silvio Botter (ricerca di articoli e immagini di Valeria Marchetti e Mariolina Cattaneo). Si tratta della ripresa di quel discorso interrotto alla fine del 1992 e portato fino a tutto il 2008.

"In marcia nel nuovo millennio 1993-2008" Ed. Mursia.

Con una formula felice, che era già stata quella del primo volume, ecco dipanarsi in queste pagine eventi, figure, ambienti di un arco di tempo non lungo, ma intenso.

Basti pensare che proprio nel 1993 fu portata a compimento l'Operazione Sorriso, vale a dire, la costruzione dell'asilo nido-scuola materna, dono alla popolazione di Rossosch, per ricordare il 50° anniversario della battaglia di Nikola-jewka, e per dare alla Russia (implosa il sistema comunista), avviata sulla strada della democrazia, un segno di amicizia da parte di chi, mezzo secolo prima era stato nemico e su quel suolo aveva



combattuto, lasciando un immenso numero di Caduti.

Avanti così, tra fotografie, immagini eloquenti del narrato, e scrittura, la vita dell'associazione c'è tutta, coi suoi inevitabili riferimenti anche alla storia di tutti, non soltanto degli Alpini in congedo e in armi.

Gli eventi sono narrati in forma stringata, ma non telegrafica, anzi esauritiva. Si legge il ... necessario: l'essenziale che si deve sapere per avere chiaro e semplice quello che l'Ana, attraverso i suoi 312.452 soci (più 71.259 "aggregati", o amici degli Alpini) sparsi in Italia e nel mondo in 112 sezioni, ha fatto in questi anni.

E quello che ha fatto è tanto. Non c'è stata calamità naturale in Italia, che non abbia visto l'Ana intervenire, con tempestività, con generosità, con senso dell'organizzazione, attraverso i suoi volontari della Protezione Civile, guidata prima da Antonio Sarti, bergamasco e attuale presidente della sezione orobica, quindi dal generale Maurizio Gorza, friulano trapiantato a Vicenza.

Alluvioni in Versilia, in Valtellina e Valbrembana, in Piemonte, terremoti in Armenia, e poi nelle Marche e in Umbria, nubifragio in Dordogna, per fare pochi esempi, vengono raccontati con sobrietà di accenti, escludendo qualsiasi tipo di autoreferenzialità e trionfalismi. Come pure quando si tratta di raccontare la partecipazione alpina al

Banco Alimentare e le varie iniziative di lavoro (sempre gratuito, s'intende!) e di fondi erogati a fini benefici.

Non mancano i riferimenti alla realizzazione della scuola multietnica in Bosnia e non mancano le altre operazioni svolte in Brasile, in Madagascar, in Africa, per costruire scuole, centri professionali, acquedotti.

Si parla pure, naturalmente, delle adunate nazionali, e particolare accento viene posto su quelle meglio riuscite: da Treviso (1994) a Brescia (2000), da Genova (2001) a Catania (2002), fino a Trieste e a Parma - anche qui, per fare soltanto pochi esempi.

Vengono trattati, inoltre, argomenti che costituiscono un rapporto con la società nazionale: il Premio Fedeltà alla Montagna, e quello Giornalista dell'Anno, conferito ad un giornalista ("non alpino", ovviamente), che abbia realizzato servizi scritti o radiotelevisivi degni di riconoscimento.

Ancora, non si manca di osservare



come, nel 1994, sia stata discussa all'Università di Padova la prima tesi di laurea in

storia sulla campagna di Russia, da parte della mestrina Rossella Causarano, che aveva come fonte primaria di informazione il nonno materno, l'alpino Francesco Prosperi. E l'anno dopo un'altra tesi di analoga "materia" verrà discussa a Milano da Rosanna D'Errico.

Non poteva non occupare uno spazio un po' più ampio l'adunata nazionale di Udine del 1996: vent'anni dopo il tragico terremoto che aveva visto anche degli alpini fra le vittime, e poi Penne Nere in armi e Penne Nere in congedo, lavorare fianco a fianco ►





nell'opera di soccorso. L'Ana sarebbe stata in seguito protagonista nella ricostruzione, avendo fra l'altro avuto in gestione i fondi offerti dal Governo degli Stati Uniti.

Nello stesso anno, proprio in Friuli, l'associazione si vedeva conferire un riconoscimento significativo: il Premio Tosolini "Qualità della vita", in virtù delle operazioni condotte sul "fronte della solidarietà" e segnatamente su quello friulano del 1976, appunto ... Gli alpini coltivano più che mai la memoria e nelle sfilate conclusive delle loro adunate nazionali, molte delle scritte che si leggono sui loro striscioni alla memoria fanno riferimento.

Quando sfilano le Penne Nere del Friuli, non manca mai la scritta: "Ci precedono Maria Plotzner Mentil e le portatrici carniche". Ebbene, nel 1997, ancorché con alquanto ritardo (non manca di sottolineare Di Dato) il Presidente della Repubblica conferiva "motu proprio" la medaglia d'oro al valor militare a Maria, madre di quattro figli e moglie di un combattente sul fronte carsico, che portando a spalle rifornimenti ai combattenti in prima linea, il 15 febbraio 1916 era stata uccisa da un cecchino austriaco. E'

l'unica donna alla quale venne poi intitolata una caserma.

Spigolando qua e là, anno per anno, il 1997 vide anche la scomparsa dell'ultimo dei soci fondatori dell'Ana: Rinaldo Rainaldi: aveva 99 anni, essendo nato in Abruzzo nel 1898, e dopo la Grande Guerra si era laureato all'università veneziana di Ca' Foscari.

Il 1998 vede l'adunata nazionale a Padova (dopo il successo di quella del 1976) e un evento memorabile: dopo 5110 giorni di presidenza (un primato!), Leonardo Caprioli, medico bergamasco, lascia l'incarico. Gli succede Giuseppe Parazzini, primo capo dell'Ana che non è stato sui fronti bellici. Dopo due mandati, a Parazzini succederà Corrado Perona, presidente attuale, che del volume "Associazione Nazionale Alpini. In marcia nel nuovo millennio" (Mursia editore) ha scritto la prefazione.

Una storia lunga, come si diceva, ed è tempo di fare punto. Ma non prima di avere sottolineato come Di Dato dedichi lo spazio dovuto a due momenti: le "Prime ragazze alpine" (2001): giovani che scelgono di prestare servizio militare nel Corpo degli Alpini e che a fine naja si iscriveranno all'Ana; poi,

"la supplica per don Carlo Gnocchi beato" - e per quel che ci riguarda, abbiamo ancora vivo il ricordo di quell'adunata nazionale di Milano 1992, con le parole che il cardinal Martini pronunciò in duomo: "in Russia tutti gli alpini furono eroi; don Gnocchi fu un santo".

Il processo canonico dell'eroico cappellano della Tridentina ha deciso: la beatificazione avverrà nel prossimo autunno.

Infine, questo libro di storia riporta fra le note tristi (e non potrebbe essere diversamente) lo scioglimento di reparti e fanfare e la fine dei corsi Auc.

C'è poi una seconda parte del volume riguardante attività specifiche, a incominciare da Icaro 93, cioè il racconto dell'impresa compiuta dai cento camper alpini in viaggio Milano-Rossosch (andata e ritorno, s'intende!) per l'inaugurazione dell'Asilo Sorriso!

Insomma, voltata l'ultima pagina, si prova l'impressione di avere visto un bel film, dove ci sono momenti di trepidazione e financo di sofferenza, ma ... con un finale bello, che riconcilia con la vita. Non diversamente, chi frequenta le Penne Nere sa di poter respirare sempre aria pulita. ■



1969-2009, 40 anni di Qualità

NUOVA APERTURA

TALAMONA (Sondrio) - Strada Statale - Tel. 0342 514394



Trekking al campo base dell'Everest e ascesa al Kalapattar (quota 5.550)

Testi e foto di Luciano Bongiolatti

Una sera di settembre del 2007 al bar "Traversi" di Berbenno ho notato che vi erano due stranieri seduti ad uno dei tavoli.

Tiziano, il gestore del bar, mi presentava alle due persone, dicendo che erano guide nepalesi e che sicuramente potevano soddisfare le mie ambizioni, in quanto era a conoscenza del mio grande desiderio di visitare il Nepal. Da quella sera ho iniziato veramente a convincermi che il "sogno" poteva avverarsi. Con il passare del tempo ho avuto la possibilità di conoscere più a fondo uno di loro che provvisoriamente risiede in quel di Berbenno.

Venni a sapere che in precedenza la sua attività principale era quella di guida alle spedizioni sulle varie cime nepalesi.

A quel punto gli chiesi se poteva accompagnarmi al campo base dell'Everest e alla susseguente ascesa al Kalapattar (mt. 5550); meta questa tra le più ambite dalle varie spedizioni

provenienti da tutto il mondo.

Una volta assicuratami la sua disponibilità insieme iniziammo a predisporre dettagliatamente il programma, senza tralasciare alcun particolare, essendo tale spedizione molto impegnativa soprattutto in relazione ai giorni da trascorrere in alta quota.

Dopo alcuni mesi si è riusciti a formare un gruppo, composto dal sottoscritto, da Massimo Dassogno e Fabio Bor-



La Piramide del CNR.

molini.

A questo punto, dopo aver definito tutte le pratiche burocratiche necessarie per intraprendere il viaggio e aver fatto una buona preparazione fisica, finalmente il 12 maggio del 2008 siamo partiti da Berbenno alla volta dell'aeroporto della Malpensa.

Da qui abbiamo raggiunto l'aeroporto di Doha (6 ore di volo) e successivamente con un altro volo abbiamo raggiunto Kathmandu (4 ore di volo) e dopo aver sostato per una notte nella capitale del Nepal, il giorno dopo, con un volo interno di mezz'ora, molto emozionante, abbiamo raggiunto la località di Lukla, a quota 2840 mt.

Da qui è iniziato il nostro trekking verso il Kalapattar e verso il campo base dell'Everest, visitando anche i numerosi villaggi e monasteri presenti lungo il tragitto.

Una volta raggiunta Lukla, la località di partenza, il capo spedizione Sherpa Nurbu (la nostra grande guida) ha assunto, tra le numerose persone che si erano proposte al trasporto dei bagagli (portatori), due persone da lui conosciute e fidate.

1° giorno - Lukla - Mongio (4 ore di cammino).

Finalmente iniziamo il nostro cammino in leggera discesa dove il panorama presenta, oltre alle case tipiche

del luogo una vegetazione molto simile a quella mediterranea con dei piccoli terrazzamenti coltivati a frumento, patate, aglio e verdure varie. Raggiungiamo la località Mongio dove facciamo il primo pernottamento.

Dopo questo primo tragitto ho avuto subito la sensazione di trovarmi in un mondo completamente diverso dal nostro, specialmente per quanto concerne il tenore di vita di questo popolo.

2° giorno - Mongio - Namche Bazar. (mt. 3.446, 5 ore di cammino).

In leggera salita si segue la famosa valle del Kumbu, entrando nel parco nazionale di Sagarmatha attraversando numerose passerelle in ferro che consentono di superare il fiume, prima di raggiungere Namche Bazar, (paese di origine della nostra guida) importante centro di scambi commerciali.

Lungo il percorso la nostra guida ha avuto, dopo circa 8 mesi di assenza, la possibilità di incontrare sua moglie e la figlia maggiore. Una volta giunti a Namche ci siamo sistemati in un rifugio conosciuto. Qui abbiamo fatto sosta per due notti, periodo necessario per l'acclimatamento alla quota.

3° giorno - Namche Bazar - Kulu-jhun (5/6 ore di cammino).

In questa giornata abbiamo visitato le scuole fatte realizzare dall'americano Hillary (il primo conquistatore dell'Everest).

4° giorno - Namche Bazar - Debuca (mt. 3867, 6/7 ore di cammino).

Questo tragitto, quasi totalmente al di sopra di quota 4000, si svolge in un vero e proprio bosco di rododendro e di alberelli di svariati colori. Abbiamo avuto anche la possibilità di visitare il primo monastero buddista.

5° giorno - Debuca - Dingboche (mt 4410, 6/7 ore di cammino).

Tale percorso, caratterizzato quasi totalmente da saliscendi, è stato appassionante in quanto, per la prima volta, si è potuto ammirare l'imponente spettacolo della famosa Ama Dablam (mt. 6856).

6° giorno Dinbuche - Lobuche (mt. 4930, 6/7 ore di cammino).

Anche questo tragitto, inizialmente in leggera salita si fa successivamente più impegnativo. Durante il percorso che ci ha portato quasi a quota 5000 ho iniziato ad avvertire dei dolori alla testa che si facevano sempre più insistenti. Ho così potuto provare sulla mia pelle questo malessere, del quale avevo fino ad allora solo sentito parlare, ho così potuto constatare stavolta quanto fosse veramente fastidioso e soprattutto da ►

non sottovalutare, infatti la guida mi ha dato i consigli del caso che applicati meticolosamente sono risultati efficaci.

In questa giornata si è fatto visita alla famosa piramide del CNR italiano dove vengono fatti studi scientifici di vario genere.

Erano presenti, oltre a vari amici Scherpa della nostra guida, il gruppo degli alpinisti italiani, tra i quali il nostro convalligiano **Marco Confortola**. Devo dire che questo gruppo ci ha accolti con molto calore.

7° giorno - Lobuche - Gorak Shep campo base Everest (mt. 5364, 7/8 ore di cammino).

Una volta raggiunto Gorak Shep mi sono fermato in rifugio (per i problemi di acclimatamento cui ho accennato) mentre il resto della spedizione ha rag-

giunto il campo base dell'Everest, per aderire ad un graditissimo invito a pranzo da parte dei nostri alpinisti.

8° giorno - Lobuche - Kalapattar (mt. 5550).

L'obiettivo del nostro trekking è stato raggiunto alle ore 7,02 in una splendida giornata settembrina: abbiamo provato delle sensazioni indescrivibili e condivise da tutti. In tale località ove si è potuto ammirare, oltre che l'imponenza della montagna più alta del mondo, anche Lhotse, Pumori, Cho Oyu e Nuptse.

Dopo aver raggiunto l'obiettivo abbiamo preso la strada del ritorno e dopo tre giorni di cammino siamo arrivati a Lukla. Da qui sempre con un emozionante volo abbiamo raggiunto la capitale del Nepal per poi far ritorno a casa. ■

In questi giorni, trascorsi in un mondo a me completamente sconosciuto ho potuto constatare che l'unica povera e faticosa fonte di guadagno da parte dei locali, esclusi ovviamente i più "fortunati" che riescono a raggiungere la professione di guida, è quella di fare il "portatore" di tutti i materiali necessari alle spedizioni. Infatti lungo il nostro tragitto, percorribile esclusivamente a piedi, si incontravano continuamente e giornalmente dei gruppi di indigeni intenti nel trasporto di materiali, portati sulla testa e trattenuti mediante un semplice cordino nonostante il notevole peso (90 kg ed oltre). Un impegno gravoso spesso dalla durata di diversi giorni: voglio far notare che queste persone, come calzature, usano delle semplicissime ciabatte e che l'alimentazione è limitata alla consumazione giornaliera di un frugalissimo pasto (quasi esclusivamente "zuppa", insomma una semplice minestrina).

Questo popolo dal carattere mite e molto semplice ci ha dimostrato di essere felice e di apprezzare quel poco che la vita offre loro; insomma esattamente l'opposto del nostro modo di vivere nella nostra società del benessere.

Per quanto riguarda il nostro gruppo devo dire che la guida Sherpa Nurbu è stata una persona straordinaria, non solo per quanto riguarda l'aspetto logistico, ma soprattutto per l'aspetto umano e psicologico, necessario per affrontare una simile esperienza.

Dopo la nostra esperienza quello che mi sento di consigliare a chi volesse intraprendere una simile "spedizione" è di avere con sé persone convinte e psicologicamente preparate, in quanto tanti aspetti, anche quelli che potrebbero sembrare "banali" (sia per quanto concerne l'alimentazione, i servizi igienici etc.) come quelli più rilevanti (come le varie garanzie di soccorso e/o di assistenza medica) sono precari e rendono quindi indispensabile, oltre alla preparazione fisica, soprattutto quella mentale.

Sulla cima del Kalapattar



I preti ed i frati di Garibaldi

di Giorgio Gianoncelli

***in attesa
che ritorni
ad occupare la...
sua Piazza***



È noto che il rivoluzionario “**Co-leombroto**”, **alias Giuseppe Garibaldi**, non amasse l'organizzazione ecclesiastica nel suo insieme di Stato dominante, come alla stessa stregua non amasse la monarchia sabauda e tutti i “Cecco Beppe” del mondo. Egli era un rivoluzionario repubblicano libertario, insopportabile ad ogni imposizione per sé e per tutti gli oppressi; oppositore accanito dei sistemi che non fossero di libertà e giustizia, e ai suoi tempi, purtroppo, non c'era uno di quegli staterelli italiani che rispondesse alle caratteristiche di libertà ed equità tra popolo e classe dominante, ma forse, è

così anche oggi.

Garibaldi non fece mai mistero della sua contrarietà nei riguardi dei potenti la cui l'azione di governo si riduceva ad opprimere i popoli in favore delle loro opulente corti e relativi privilegi, in particolare non amava lo strapotere temporale dello Stato del Vaticano, perché opponeva una ... santa resistenza con l'impiego di soldati francesi contro l'unità d'Italia, tant'è vero che non appena ritirato a Caprera, tra gli altri animali, acquistò due asini cui diede il nome di Pio IX e Vittorio Emanuele II. Tuttavia, nelle sue azioni militari per l'unità d'Italia, nelle file dei suoi volontari, trovò ottimi preti e frati determinati, li tenne molto in

considerazione, e spesso dovette intervenire con autorità nel confronto di soldati che volevano inscenare liti contro questi particolari volontari della libertà.



Fra Giovanni Pantaleo.

Capitò anche a Sondrio, in casa Guicciardi, dove Garibaldi arrivò in tempo a sedare una lite tra un suo ufficiale e un prete della collegiata, con un solenne rimprovero all'ufficiale. Furono molti gli ecclesiastici, conosciuti e sconosciuti, che

seguirono il “Comandante” nelle spedizioni importanti.

La figura di **fra Giovanni Pantaleo** è molto nota, combatteva con la croce in mano predicando amore per l'unità d'Italia e per una “Chiesa del popolo” per questo fu accusato di vilipendio alla religione e condannato. Fra Pantaleo abbandonò il saio e seguì Garibaldi fino all'ultima impresa in terra di Francia.

Meno nota è la vicenda di un **frate cappuccino siciliano del quale non si conosce il nome** ma solo il suo eroico gesto, ben descritto dallo scrittore risorgimentale Giuseppe Bandi: “*Mentre più disperata e viva era la zuffa sul colle, e mentre Garibaldi stava preparando in persona l'ultimo e decisivo assalto, comparve su per l'erta un frate cappuccino. Quel frate era nero come un tizzone, aveva la barba del colore della fuliggine e crespati i capelli; la sua tonaca era succinta e legata ai fianchi, e andava ►*

armato da un moschetto. Mescolandosi con gli assalitori, correva su per l'erto, che pareva avesse d'acciaio le gambe e i polmoni; e a quanti vollero trattenerlo perché li confortasse, il frate rispondeva con voce cupa: 'non venni qui per benedire ma per combattere'. Il valoroso frate, precedendo Garibaldi, fu uno dei primi a saltare sulla spianata che corona il colle e sparò il suo fucile, ma una palla lo colse in mezzo alla fronte, e cadde giù ruzzoloni, e fu morto".

Non c'è tanto da commentare; un eroico frate, fra gli umili eroi, pronto a lottare e morire contro le ingiustizie senza rinunciare alla personale credenza religiosa.

Un'altra interessante figura di frate



Padre Ugo Bassi.

Proclama ai preti buoni.

Ai buoni preti. Comunque sia, comunque vadano le sorti d'Italia, il clero che fa oggi causa comune coi nostri nemici; chi compra soldati stranieri per combattere italiani, sarà maledetto da tutte le generazioni. Ciò che consola però e che promette non perduta la vera religione di Cristo, si è da vedere in Sicilia i preti marciare alla testa del popolo per combattere gli oppressori. Gli Ugo Bassi, i Verità, i Gusmaroli, i Bianchi non sono tutti morti; e il di che sia seguito l'esempio di questi martiri, di questi campioni della causa nazionale, lo straniero avrà cessato di calpestare la nostra terra, avrà cessato di essere padrone dei nostri figli, delle nostre donne, del nostro patrimonio e di noi!

G. Garibaldi.

Salemi 14 maggio 1860

è descritta da Cesare Abba in seguito ad un casuale incontro durante la

campagna siciliana. Si tratta di **Padre Carmelo**, un domenicano di soli ventisette anni, che ne dimostra quaranta. Il Padre ha l'anima in tempesta, vorrebbe aggregarsi ai garibaldini ma è trattenuto da un'altra forza: quella del Vangelo. Padre Carmelo confida a Cesare Abba: "Verrei con voi se sapessi che farete

qualche cosa di grande davvero, ma non mi sapete dire altro che volete l'Italia unita. Per farne un solo territorio! In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre perché la libertà non è pane e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi piemontesi: per noi qui no. Per noi ci vorrebbe una guerra non contro i Borboni, ma una guerra degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a corte, ma in ogni città, in ogni villa. Anche contro di noi; anzi prima che contro di ogni altro! Ma col Vangelo in mano e con la croce, allora verrei, così è troppo poco".

Il pensiero del colto religioso collimava perfettamente con quello di Garibaldi, dei garibaldini e del popolo tutto, l'unica differenza stava nel come combattere il potere dominante: o con la filosofia o con le armi.

Il fatto importante è che anche in questo tempo come allora, la maggior parte delle persone ama arricchirsi in ogni modo per diventare potenti e questi si annidano in ogni anfratto della Terra, mentre i filosofi sono in netta minoranza. Allora cosa fare? Una bella domanda. Di difficile risposta.

Tra i preti ed i frati un posto preminente spetta al Martire della Libertà, **Padre Ugo Bassi**. Egli seguì Garibaldi fin dal 1848, nominato Cappellano della Legione, combatteva solamente con il crocifisso, non toccò mai un'arma, arrestato dagli austriaci presso Comacchio dopo il fallito assalto romano del 1849, fu accusato di possedere armi, condannato a morte e fucilato a Bologna.

Un patriota ardente fu **don Giovanni Verità**: sempre disponibile ad aiutare e proteggere i cospiratori, nel 1949 aiutò Garibaldi e il Capitano Leggero, in fuga verso San Marino; morì nel 1885 e per aver scritto nel testamento

"Sono vissuto nella vera religione di Cristo, non in quella deturpata dal mondo e dai suoi ministri", gli furono negati i funerali religiosi.

Don Ovidio Serino, scomunicato e processato nel 1849, condannato prima a trent'anni di carcere, poi mandato in esilio in Argentina, rientrato clandestino partecipò alla campagna siciliana col grado di maggiore della legione garibaldina. Pio IX lo graziò e visse con la pensione dell'Esercito Italiano di lire 67 mensili.

Molti, molti altri sarebbero degni di citazione e tra questi **Don Filippo Patella**, **Don Vincenzo Padula**, ma credo che il miglior ricordo ci viene fornito dall'onesto "libertario" Giuseppe Garibaldi con il "proclama ai preti buoni". ■



Don Giovanni Verità.

cpm service

e 55%

organizza

LA SCOMMESSA DEL CUBO DI GHIACCIO

Dal 26 luglio al 9 agosto 2009
Grosio, Via Valorsa 14

Un grazie ai nostri sponsor:



Per maggiori informazioni:

CPM Service - Studio di Ingegneria - Via Valorsa 14 - 23033 GROSIO (SO)
Tel. 0342.848465 - Fax 0342.848585 - Cell. 340.3843929
f.cecini@cpmapave.it - www.ticertifico.it

Ancora una volta il Bangladesh è stato colpito da una ennesima calamità, ma in Italia la tragedia è passata completamente sotto silenzio. A darne notizia, con una lettera inviata alla Caritas Diocesana di Como, è stato il padre saveriano Luigi Paggi, che opera in quelle zone.

“Ho saputo che nè televisione nè giornali hanno detto niente di niente sul ciclone Aila -afferma il religioso. Lo scorso 25 maggio il fenomeno atmosferico ha colpito per lo più la zona sud ovest del Bangladesh.

Il luogo dove sei anni fa i missionari saveriani, sempre con l'aiuto della Caritas Diocesana di Como e della compianta Luigina Barella, aprirono una piccola missione tra un gruppo di tribali dimenticati dal governo del Bangladesh e dalla società Bangladeshi”.

Questa parte di Bangladesh fa parte della Baia del Bengala, il braccio nord dell'Oceano Indiano che copre un'area di circa 500 chilometri ed è considerata la figlia ribelle dell'Oceano la cui rabbia e furia si scatena contro la popolazione che vive in queste zone distruggendo migliaia di vite umane specialmente nei mesi di maggio e ottobre.

Questa zona costiera è ormai nota al mondo intero per la sua vulnerabilità: sembra quasi che tutte le calamità naturali che vengono dall'Oceano Indiano come cicloni, uragani, tornado e alluvioni si concentrino in questa zona. Può essere interessante dare uno sguardo al numero di cicloni che dalla Baia del Bengala regolarmente colpiscono l'entroterra negli ultimi duecento anni: dal 1795 al 1845: 3 cicloni - dal 1846 al 1896: 3 cicloni - dal 1897 al 1947: 13 cicloni e dal

1848 al 1998: 51 cicloni.

Il penultimo che risale al novembre del 2007 e l'ultimo del 25 maggio di quest'anno non sono nella lista. Potremmo chiederci come mai così tanti cicloni in questi ultimi cento cinquant'anni? Parte di responsabilità potrebbe cadere anche sull'Occidente ricco e opulento che con il suo modello di sviluppo industriale ha sconvolto i ritmi della natura la quale si ribella e si vendica?

E' un dato di fatto che i cambiamenti climatici sono ormai visibili e tangibili dappertutto.

L'ufficio meteorologico del Bangladesh cerca di stare sveglio nei mesi che precedono e seguono la stagione delle piogge perchè è in questo periodo che la furia e la rabbia dell'Oceano Indiano si fa sentire. Il ciclone Aila (che è arrivato fino a Calcutta) non sembrava essere

Ciclone Aila

di Alessio Strambini



così violento. La velocità del vento di un ciclone 'serio' arriva a superare i 200 chilometri orari mentre questa volta era di soli 70-80 chilometri orari e si pensava non avrebbe causato grandi danni. E grandi danni il vento non li ha causati. Il disastro questa volta è stato causato dall'acqua dei grandi fiumi nei quali durante il passaggio del ciclone era in corso l'alta marea che ha sfondato gli argini riversandosi nei villaggi circostanti travolgendo persone, animali domestici, raccolti e capanne. In pratica è successo un piccolo 'tsunami', un cataclisma naturale completamente impreveduto e inaspettato. Fortunatamente questo evento è capitato di giorno e così la gente ha potuto mettersi in salvo.

Secondo le statistiche ufficiali il numero dei morti si aggirerebbe sui duecento ma la cifra reale senz'altro ha superato i cinquecento, senza contare i dispersi travolti dalla inondazione e dei quali non si sono recuperati i cadaveri risucchiati dal gioco dell'alta e bassa marea. Molto probabilmente il numero di morti non 'molto alto' non ha destato interesse nei mass media europei e chi ha saputo qualcosa di questo ennesimo disastro ha avuto l'informazione tramite Internet. Questo ultimo ciclone Aila ha distrutto gli argini in moltissimi posti e per lunghi tratti per cui la riparazione e la ricostruzione degli argini è una impresa gigantesca che con la stagione delle piogge ormai imminente risulta molto problematica. Gli esperti dicono che lavori del genere si potranno fare solo durante la stagione secca che inizierà a novembre. E così molta gente che ha dovuto abbandonare i villaggi sommersi dall'acqua non potrà rimettere piede sul pezzetto di terra su cui era posata la loro capanna se non dopo la stagione delle piogge. Inoltre dove si potrà ricostruire l'argine



dei fiumi e la terra potrà ridiventare asciutta molta gente non sarà più in grado di ricostruirsi la capanna di fango sempre per via della stagione delle piogge ormai imminente e avrà bisogno di un tetto sopra la testa: bisognerà pensare a qualche altro tipo

di casupola prefabbricata che si possa montare in poco tempo e che possa offrire un riparo decente.

Il guaio più grosso causato da questo piccolo tsunami riguarda l'acqua potabile. Bisogna tenere presente che questo è il periodo più caldo dell'anno per cui senza acqua non sopravvive niente e nessuno. Quella dell'acqua potabile è quindi la necessità più impellente. Seguita da quella del cibo e della legna da ardere per poter cucinare quel pugno di riso sufficiente per sopravvivere. E poi servono medicine per combattere le malattie create dall'acqua quali la dissenteria, il colera e il tifo. ■

Questi sono i dati per la raccolta di offerte per aiutare il popolo Munda e i saveriani di Khulna.

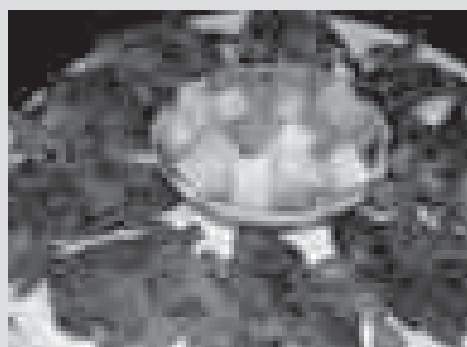
Versamento sul conto corrente della Caritas Diocesana:
IBAN: IT 95 F 05216 10900 0000 0000 5000

**Una volta
la “economia domestica”
era materia di studio
nelle scuole...
oggi non più: peccato!**

Capita a tutti ed in tutte le famiglie di “sbagliare le misure”, di cucinare un po’ troppo un certo piatto, di non consumare in giornata tutto il pane. Nel frigorifero poi spesso albergano avanzi vari, pezzi di formaggio e residui di salumi rinsecchiti.

C’è chi, magari ci siete anche voi, butta allegramente tutto nella pattumiera. Nulla di più sbagliato soprattutto in questi tempi di crisi: basta un po’ di fantasia e qualche ingrediente che certamente avete già in casa per avere una pietanza non solo a “costo zero” ma spesso anche insolita ed appetitosa più del previsto. Non c’è avanzo di riso, pasta, verdura, carne, pesce, salume o formaggio, per non parlare del pane, che non si presti a molti impieghi.

Piatto freddo



Ingredienti:

Lesso avanzato gr 250 (pollo, manzo o vitello o misto), patata lessa, carota lessa, qualche foglia di insalata, 4 cetriolini sotto aceto, un cucchiaino di capperi, una scatoletta di tonno da gr 85 qualche filetto di acciuga sott’olio e un uovo,

Preparazione:

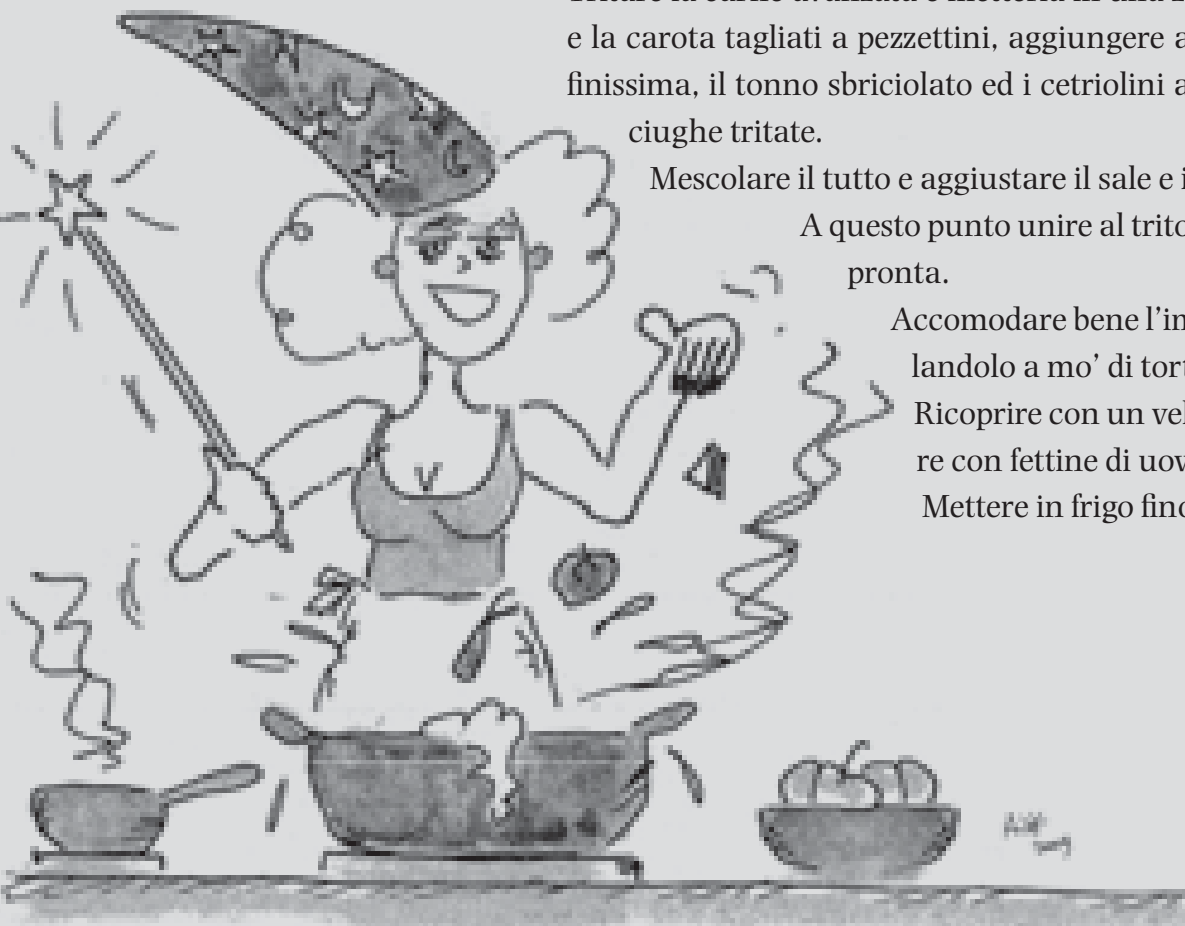
Tritare la carne avanzata e metterla in una zuppiera, unire la patata e la carota tagliati a pezzettini, aggiungere anche l’insalata tagliata finissima, il tonno sbriciolato ed i cetriolini a pezzi, i capperi e le acciughe tritate.

Mescolare il tutto e aggiustare il sale e il pepe.

A questo punto unire al trito 3 cucchiaini di maionese pronta.

Accomodare bene l’impasto in un piatto livellandolo a mo’ di torta.

Ricoprire con un velo di maionese e guarnire con fettine di uova sode e olive o capperi. Mettere in frigo fino al momento di servire.



Quando una scintilla bruciò il cuore di Dervio

di Luigi Gianola

Nella storia di Dervio, borgo sulle rive orientali del lago in provincia di Lecco, nella notte del 24 giugno 1883 si consumò una delle pagine più tragiche e mai dimenticate.

Durante una rappresentazione di marionette allestita in un improvvisato "stallazzo" scoppiò un terribile incendio che provocò la morte di 51 persone.

Andando nel tempo, abbiamo ritrovato che Dervio all'epoca era un piccolo ma operoso paesino lungo la strada nazionale Lecco - Colico con un gruppo di case in riva al lago che veniva chiamato Borgo, mentre l'altra parte era denominata frazione di Villa. Era abitato da 940 anime che vivevano soprattutto di agricoltura. Nella zona (Dervio - Bellano - Dorio)

esistevano anche alcune filande che offrivano posti di lavoro a molte ragazze. La vita si svolgeva normalmente fra tante fatiche in casa e sul lavoro. I divertimenti non esistevano, se non in occasione di feste nazionali o del paese allorquando si organizzavano tradizionali sagre e fiere. La gente, allora, indossava i vestiti della festa e anche quelli che abitavano la montagna scendevano in paese per scambiare merce o ragionamenti. L'arrivo di una piccola compagnia di marionette ambulante suscitava un gran fermento, soprattutto fra i più giovani, che pregustavano lo spettacolo già con lo stupore e l'ammirazione dei manifesti teatrali affissi qualche giorno prima dell'inizio della manifestazione.

Ma ora vediamo cosa successe nel giugno 1883 quando fu preannunciata la rappresentazione del "Martirio di S. Filomena".

Il buon afflusso del pubblico, peraltro davvero non previsto, non aveva consentito di effettuare lo spettacolo nell'abituale osteria ove era stato allestito, e così la rappresentazione fu rinviata all'indo-



mani, domenica, festa di S. Giovanni, in un "rustico stanzone" al primo piano di una cascina proprio di fronte all'osteria del paese.

Per lasciare più spazio agli spettatori, il palcoscenico fu allestito sopra un mucchio di fieno coperto da uno strato di brugo, altamente infiammabili.

Lo spettacolo venne seguito attentamente dal folto pubblico: circa ottanta persone, in maggioranza giovani, strette in uno spazio veramente angusto.

Sul finire della rappresentazione era prevista l'assunzione in cielo della santa accompagnata da una serie di fuochi d'artificio. Una scintilla cadde tra le fessure del palco sul fieno che iniziò subito una rapida combustione. Il pubblico dapprima non si rese conto di nulla, scambiando quel crepitare per lo scoppiettio dei fuochi artificiali. Ma quando si alzò il grido "Al fuoco, si salvi chi può" tutti si precipitarono verso l'unica porta di uscita. Sgusciati a malapena i primi, l'impeto di quella valanga umana e l'aprirsi in dentro della porta causò improvvisamente la chiusura dell'unico battente aperto disponibile. Le persone si accalcarono terrorizzate cercando invano di forzare la porta. Molti morirono asfissati dal fumo denso e soffocante del fieno e dei legnami. In un attimo tutto il paese si precipitò allo "Stallazzo" per occuparsi dei soccorsi: un gruppo tentava di far funzionare la pompa idraulica mentre altri volontari vuotavano secchi d'acqua.

La cascina era un'immensa fiamma e in pochi istanti il tetto crollò impedendo così ogni sforzo e iniziativa di recupero.

L'incendio fu spento a notte inoltrata e solo allora si riuscì a sfondare la porta barricata dai cadaveri che giacevano l'uno sopra l'altro. Si trovò qualcuno ancora vivo ma in condizioni veramente pietose.

Alle luci dell'indomani mattina iniziò la conta delle vittime e l'opera di riconoscimento quanto mai penosa. I parenti si aggiravano tra i cadaveri alla ricerca di un segno, di qualche oggetto personale o di qualche particolare che potesse consentire loro di identificare i propri cari.

Il funerale si svolse quello stesso giorno e le bare, collocate su 5 grandi carri, furono ricoperte di tele nere e tutte adorne di corone di fiori. Molte persone parteciparono alla pietosa cerimonia arrivando anche da paesi limitrofi.

Come spesso accade (oggi) in simili circostanze, anche allora si mise in moto la macchina della solidarietà per aiutare le famiglie colpite. Le offerte in danaro furono raccolte un po' ovunque, anche attraverso sottoscrizioni tramite i giornali della provincia.

A dicembre si aprì il processo contro il marionettista ed il sindaco di Dervio: il primo fu condannato al pagamento di una ammenda di 30 lire per aver dato lo spettacolo senza la prescritta licenza e per aver imprudentemente acceso fuochi d'artificio. Il sindaco, invece, fu subito sospeso dalla carica e poi condannato a 50 lire di ammenda per non aver impedito lo svolgimento dello spettacolo.

In ricordo della sciagura, la cittadinanza volle erigere un cippo in un angolo del cimitero del paese con impressi i nomi delle 51 vittime.

Ancora oggi i "vecchi" di Dervio rammentano di aver sentito narrare dai loro avi il racconto ed i ricordi della tragica notte di San Giovanni. ■

Marino Moretti 30 anni dopo

di Giovanni Lugaresi

Quando esisteva una “Repubblica delle Lettere” con esponenti quali Giuseppe Longo, Giovanni Spadolini, Indro Montanelli, Renato Angiolillo, Domenico Bartoli, Baldassarre Molossi, per poi risalire, arretrando nel tempo, a Giovanni Ansaldo, Rino Alessi, Mario Missiroli, Ugo Ojetti, Aldo Borelli, Alberto Bergamini ... tanto per fare degli esempi emblematici, il trentennale della morte di un autore come Moretti appunto, avrebbe “provocato” una Terza Pagina interamente dedicata al personaggio, o, in tempi di scarsità di pagine, sicuramente un elzeviro sarebbe uscito, per non parlare di quel (mai abbastanza rimpianto) settimanale che fu “La Fiera Letteraria”, nonché dell’ “Osservatore Politico Letterario”.

Oggi, invece, nella scarsità di esponenti delle Lettere che tengono prosa e poesia nel dovuto conto nei quotidiani, sui periodici, per non parlare delle televisioni, l’anniversario morettiano rischia di passare sotto silenzio.

Fino a non troppo tempo fa nelle redazioni cultura dei media si teneva un elenco degli anniversari importanti. Adesso (salvo non numerose, ma significative eccezioni), bastano quelli riguardanti



Questa, del trentennale della scomparsa di Marino Moretti, è una sorta di riprova, di cartina di tornasole, sulla insensibilità culturale di un mondo editorialgiornalistico che va sempre più orientandosi verso i prodotti di consumo immediato e che è refrattario a qualsiasi tipo di discorso che riguardi la storia e la memoria, la sensibilità e il cuore.

senefrega!

Eppure, chi non appartiene, per anagrafe e sensibilità di cuore, e apertura

la musica leggera e i divi televisivi ... per il resto, chissà

di mente, a queste generazioni e a queste categorie, non può passare sotto silenzio Marino Moretti che moriva giusto trent’anni fa, il 6 luglio 1979, nella sua Cesenatico, dove era nato 94 anni prima: in un paese che aveva sempre rappresentato il punto

di riferimento di una esistenza che lo aveva visto viaggiatore tra Francia e Olanda, Belgio e Austria, e poi, per diversi mesi all'anno, a Firenze.

Sarà Cesenatico ad onorare il suo figlio più illustre: Cesenatico, dove la bella casa dello scrittore sul porto canale venne lasciata in eredità dalla sorella Ines al Comune. Un'abitazione importante, questa casa natale, perché lì Marino scrisse tante pagine, poesie e prose, racconti e romanzi; e perché lì produsse, in vecchiaia, le ultime poesie, emblematiche di una vena lirica mai sopita o smentita, di una saggezza raggiunta, di una ironia (e autoironia) sottile, legata probabilmente a quel senso dell'essenziale derivatogli dalle esperienze della vita, ma pure dalla meditazione sulle cose ultime legate alla fede: non a caso, Francesco Casnati l'aveva definito "il laico della misericordia", e Giuseppe Prezzolini aveva individuato nella sua opera molta più fede cristiana che in altri autori.

E vediamo, allora, in che cosa consisterà il ricordo della "sua" Cesenatico, nell'ambito dell'attività di **"Casa Moretti"**, ente che ha aperto le porte al pubblico degli studiosi e dei curiosi delle cose di cultura, di una delle "case della poesia" meglio conservate d'Italia: con l'arredamento, i libri, i manoscritti, la corrispondenza, il giardino fiorito, e soprattutto la memoria di uno spirito straordinario che ospitò fra quelle mura le intelligenze più vive della letteratura e dell'arte del suo tempo.

Le manifestazioni sono state aperte ufficialmente in anticipo sulla data della morte di Marino: il 20 giugno è stata infatti inaugurata la mostra **"Armonia delle Muse - Moretti e De Carolis tra arte e poesia"** (orario di visita, sabato, domenica e giorni festivi dalle 15,30 alle 18,30; in luglio e agosto, tutti i giorni dalle 16.30 alle 22,30). A seguire: **"Assaggio Marino"**: letture sceniche e degustazioni sul Porto Canale. Dal

26 giugno al 5 luglio, la seconda edizione de **"Il porto dei poeti"**, a cura di Valter Valeri e Stefano Simoncelli del gruppo "Sul porto", rivista degli anni Settanta.

Il 24 ottobre avrà luogo un convegno sul tema **"Il tempo migliore di Moretti"**, unitamente alla cerimonia del Premio allo scrittore intitolato e ad uno spettacolo serale con lettura scenica dalla prosa di memoria di Marino.

Per quel che riguarda le iniziative editoriali, scontata l'assenza della Mondadori, un tempo editrice delle opere in prosa e in poesia del Nostro, oggi (ma non da oggi!) più che mai sorda ad un discorso di ristampe dei suoi libri, almeno i più significativi, ecco quel che si farà.

E' in uscita, per le Edizioni di Storia e Letteratura di Roma fondate da don Giuseppe De Luca, il **Carteggio Moretti-Bonaventura Tecchi, a cura di Alberto Raffelli**, con introduzione di Alfredo Cottignoli. Poi, di Pierluigi Moressa, **"L'amara felicità. I sentimenti quotidiani nella scrittura di Marino Moretti"** (Raffaelli editore, Rimini). Renato Cremante curerà la ristampa de **"Il tempo felice"**, per i tipi di Metauro edizioni di Urbino. Ancora: è prevista entro l'autunno la pubblicazione di una piccola monografia con i testi per l'infanzia dal titolo **"Ero un bambino di nome Marino ..."** - quaderno per le scuole. Infine, l'antica rivista romagnola (fondata nel 1920 da Aldo Spallicci, Antonio Beltramelli, Francesco Balilla Pratella) **"La Piè"**, oggi diretta da Antonio Castronuovo, dedicherà un numero monografico all'autore delle **"Poesie scritte col lapis"**. La silloge - non va dimenticato - che indusse Giuseppe Antonio Borgese a inventare l'aggettivo "crepuscolare", proprio per Marino ... dopo "crepuscolari" furono (anche) altri. ■

Marino Moretti iniziò gli studi classici a Ravenna, li continuò a Bologna, per abbandonarli nel 1901, preferendo frequentare la Scuola di recitazione di Luigi Rasi a Firenze, scuola nella quale conobbe Aldo Palazzeschi, divenuto fraterno amico per la vita. Ma l'esperienza durò poco, anche per via di una leggera balbuzie caratterizzante il Nostro, che decise di dedicarsi interamente alla letteratura. L'esordio, nel 1905 con le poesie **"Fraternità"**; del 1910 è il classico **"Poesie scritte col lapis"**, ristampate nel tempo, fino agli anni Settanta (Oscar Mondadori), seguito da **"Poesie di tutti i giorni"** (1911) e da **"Il giardino dei frutti"** (1915). Sul fronte narrativo, la prima opera è costituita dai racconti **"I lestofanti"** (1909), quindi, i romanzi. I più famosi: **"Il sole del sabato"** (1916, apparso prima a puntate su **Il Giornale d'Italia**), **"La voce di Dio"** (1920), **"I puri di cuore"** (1923), **"Il trono dei poveri"** (1928), **"L'Andreana"** (1938), che negli anni Settanta sarebbe diventato fiction con protagonista Gastone Moschin. **"La vedova Fioravanti"** è del 1941; **"Il fiocco verde"** del 1948. Molti e qualificati i premi ricevuti, a cominciare da quello dell'Accademia dei Lincei (1955).

Collaboratore di quotidiani e riviste (Il Resto del Carlino, Corriere della Sera, La Riviera Ligure, La Grande Illustrazione, L'Osservatore Politico Letterario, eccetera), dedicò l'ultima parte della vita alla poesia. Del 1969 è **"L'ultima estate"**; di due anni dopo **"Tre anni e un giorno"**; del 1973, **"Le poverazze"** (di cui chi scrive conserva una stesura autografa manoscritta donatagli dall'autore). Del 1974, è il **"Diario senza le date"**.

L'ultima parte della sua vita era stata caratterizzata dall'incontro con due sacerdoti ravennati, che lui chiamava affettuosamente "i miei pretini": lo scrittore don Francesco Fuschini e il musicista don Giovanni Zanella, che frequentemente gli facevano visita in quella "casa della poesia" nella quale ancora oggi si respirano profumi di letteratura, di semplicità, di amicizia. (G. Lu.)

La grande... rogasione... di Asiago

di Giancarlo Ugatti

Dalla notte dei tempi è usanza sull'Altopiano di Asiago, alla vigilia dell'**Ascensione**, dar vita "alla grande rogazione".

Una processione votiva-religiosa che percorre i confini del capoluogo per un totale di circa trentatré chilometri.

Innanzitutto rogazione deriva dal latino rogare, pregare, e si collega con i riti pagani, forse di origine Celtica o Germanica o Romana, agli **arvales** dedicati a Cerere

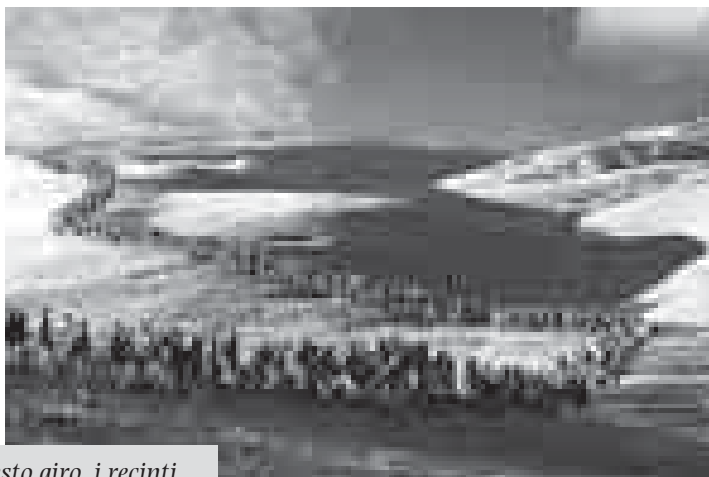
e a Saturno, divinità protettrici dei campi affinché preservassero le messi e le biade, che a quei tempi garantivano la vita e la sopravvivenza degli antichi residenti dell'altopiano.

Con la cristianiz-

zazione, avvenuta nel 300 d.C., come attestano antichi manoscritti, sono state introdotte numerose variazioni ad esempio: messe, benedizioni, preghiere, canti e litanie.

La Grande Rogazione, è un evento di grande importanza che, richiama la partecipazione non solo degli abitanti dell'Altopiano, ma anche di numerosissimi "**foresti**", provenienti dalla pianura. Questo fenomeno si verificava alla fine dell'ottocento e accadde tutt'oggi. Gli anziani raccontano che un tempo, si sentivano le preghiere in latino del parroco che, era solito benedire i campi in prossimità delle croci:

**A pestae et bello libera nos domine,
ut fructus terrae bare et conservare digneris,**



"... Al passare di questo giro, i recinti dei campi custoditi tanto gelosamente vengono aperti, quasi spariscono o vengono sospesi i sentimenti di possesso egoistico, per affermare il valore della solidarietà e della fraternità, oltre gli angusti vincoli di proprietà e divisione ..."

(S. Bonato)

**te rogamus.
Audi nos.**

Ma di che cosa si tratta realmente? I preparativi fervono sin dal giorno precedente l'evento ed è allora che i prati verdeggianti e

machiettati di centinaia di fiori gialli, si riempiono di fanciulle che raccolgono erbe e fiori di ogni tipo. Con quanto raccolto decoreranno le uova di cui si parlerà più avanti.

Un altro aspetto tipico della grande cerimonia e creato dalle ragazze che nei boschetti che circondano Gallio, sono use abbellire le loro "testoline" con corone di rametti di lance e di fiori di campo. Qualche maschietto addobba con fiori di maggiociondolo, i loro cappelli. Anticamente, raccontano gli anziani, usavano decorare i bastoni e, di fronte alla chiesa di San Carlo; raccogliere il pane avanzato in appositi cesti per regalarlo in un secondo momento ai poveri. Oggi, in età moderna l'intero percorso è segnato da punti di ristoro messi a disposizione dagli Asiaghesi per tutti i partecipanti: latte all'**arendola**,

bibite alla **busa**, vino presso la casa dell'indimenticabile scrittore altopiano **Mario Rigoni Stern** deceduto l'anno scorso e, caffè dai **Carli**. La prova dell'antica esistenza della rogazione, fu registrata durante una visita del Vescovo di

Padova **Pietro Barozzi**, nel 1488.

Rileggendo quell'antico manoscritto, si scopre che ognuna delle centoottanta famiglie che a quel tempo popolavano Asiago, regalavano per l'evento "Rogazione", una forma del formaggio migliore.

Un'altra usanza, scomparsa alla fine del XIX secolo per cui su ogni croce di legno eretta su mucchi di pietre, il prete deponeva un "**Agnus Dei**" di cera, spargendovi sopra dell'acqua benedetta.

Questi Agnus, erano piccoli pezzetti di cera, su cui era incisa una figura di Agnello portante la **Croce**, imitavano quelli che il Papa benedice nella domenica in **Albis**, ogni sette anni per poi farli distribuire al popolo, simbolo di Gesù risorto, che vengono conservati come strumenti di aiuto divino contro "le granuole, i turbini ed altri pericoli".

E' leggenda che, durante le notti di maggio e di giugno, quando tutto è silenzio e quiete, rotto solo dal canto degli usignoli, per i campi e le vallate dell'altopiano s'intravedono, sospinti dal vento strane figure bianche vestite recanti sul capo spighe legate da fetucce bianche che, girano tra i campi

biondeggianti da messi e da biade, danzanti, seguiti da uno strano brusio che, sembrano canti, inni e preghiere in un ... vecchio latino ...; chissà se sono gli antichi **sacerdoti Arvali**, che ritornano memori delle loro rogazioni eseguite in nome di Saturno e di Cerere saranno racconti sensazioni, che il brusio degli abeti, il profumo dei maggiociondoli o i fiori di tarassaco, sospinti da zeffiro, creano queste strane apparizioni.

Anche stamattina, 23 maggio 2009 alle sei in punto, una folla immensa, stimata in circa quattromila partecipanti, provenienti da tutte le parti d'Italia, e anche dall'estero, si è data appuntamento nella piazza del Duomo di Asiago: donne, uomini, ragazzi, ragazze, bambini, anziani "scalpitanti" attendevano da ore il via della grande rogazione o giro del mondo, come la chiamano gli asiaghesi, pronti a cimentarsi sui sentieri che si snodano tra prati, valli, campi, salite e discese, spinti da un gran desiderio di camminare, di pregare di stare insieme in un tripudio di canti di allegria, allietati dal volteggiare di una miriade di farfalle provenienti dalla lontana Africa, chiamate "Vanesse dell'angelica rossa" oppure, **dame dipinte**.

Sicuramente questo era un segno di augurio che la natura inviava ai partecipanti. Alle sei in punto, salutati dalle campane, dal volo dei colombe, svegliati da tanto frastuono, ci siamo messi in moto, ad aprire il corteo, nel rigoroso rispetto della tradizione, lo **stendardo** recante una croce bianca su sfondo rosso, portato da "**Paolo Rodighiero**", in sostituzione del padre "**Giuliano**", deceduto pochi mesi addietro, che per oltre trent'anni aveva fatto da **Alfiere**.

Diretti verso Rondola, oltrepassate le colline del Ferragh, per la valle del Meltar sino a giungere al "**Lazzareto**" edificato negli anni bui della pestilenza per ringraziare nostro Signore per la cessazione della stessa nel 1631.

Questa località ha preso il nome da San Lazzaro, protettore degli ammalati di lebbra e, o, di peste. E' in questo luogo che si verifica uno dei gesti più simpatici e caratteristici dell'intera giornata:

le uova che le fanciulle hanno decorato con tanto amore, regalano ai "morosi", ai pretendenti, agli amici, simbolo di amicizia, amore ed eterna fedeltà.

Negli anni scorsi, i giovani giunti a Camporovere, contraccambiavano l'omaggio con il dono di ciambelle zuccherate, tradizione ormai scomparsa.

Dopo la colazione, la processione riparte ed arriva cantando al Kaberlabo. Oltrepassa il torrente, il Ghelback, la piana di Coa, sfiora il paese di Canove ed arriva a Camporovere.

Dopo una breve messa, davanti al piccolo oratorio, la Rogazione si ferma e, tutti i partecipanti si fermano per riposare, all'ombra delle piante e improvvisano "**tavole**" imbandite su tovaglie stese sull'erba dei prati e, iniziano a banchettare scambiandosi frutti, dolci, bibite, pane, salame e qualche frizzante "**ombretta**" e tante risate e saluti: si termina cantando, il frugale pasto e via ad affrontare la parte più dura dell'intero percorso.

Sotto un sole implacabile, ogni tanto affievolito da brevi refoli di vento si inizia l'arrampicata del monte Katz oggi chiamato anche Bikatz, in cimbri significa tappeto di aghi di abete, che si trova nel sottobosco, ma anche la sommità dei fienili che richiama alla mente il monte simile alla lettera "Bi". Si prosegue per Gallio e Lise: verso le sette si entra in Asiago, attraverso una folla immensa di persone che sono venute a salutare e a festeggiare i "valorosi partecipanti".

Tra due ali di folla passa lo **stenbardo ed il parroco su di un cavallo bianco**, che benedice i presenti inginocchiati a testa china.

Tra un tripudio di voli di colombe, farfalle, canti evviva il tutto avvolto dal suono incessante delle campane che danno il benvenuto ai "pellegrini", la processione entra nel Duomo di Asiago. All'improvviso la stanchezza, il caldo, la fatica, la paura di non farcela scomparire, in tutti i cuori cala una gran pace, un desiderio di abbracciarsi, di salutare, di pregare per ringraziare San Matteo, patrono della città (apostolo gabelliere).

Poi piano piano la folla si disperde per le vie, nelle case nei paesi limitrofi, un serpentone di auto si snoda lungo le strade che si dipartono dall'Altopiano, una miriade di colori di profumi di ricordi di promesse di rivedersi l'anno successivo.

Il sole comincia a nascondersi tra i boschi e, nell'aria si rincorrono i suoni delle campane, i voli delle rondini e l'effluvio dei fiori ed il profumo del fieno tagliato salutano i pellegrini e **nostro Signore e la Madonna** che hanno permesso che questa grande festa si sia svolta come sempre in modo stupendo tra la natura, l'amore e la gioia dei semplici che, per un giorno sicuramente hanno dimenticato la crisi, la cattiveria, internet, i mutui e le bollette a fine del mese, i pericoli della droga e delle malattie ... tutto grazie alla grande rogazione e al suo fascino antico e misterioso. ■



Plurium *Bollettino della Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro.*

Introduzione

Sono da poco venuto a conoscenza della avvenuta pubblicazione dei primi due numeri del Bollettino della Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro "Plurium", grazie all'interessamento dell'amico Gian Primo Fallippi, che ne è redattore. Devo subito dire che il Bollettino in esame è di sicuro interesse storico-culturale e merita di essere conosciuto ed apprezzato sia per la ricchezza dei contenuti che per il livello dei collaboratori, siano essi studiosi di rango o appassionati delle vicende della Piuro storica, spesso con radici locali. Riservandomi di tornare sui contenuti dei primi due Bollettini, credo però utile ed opportuno per i lettori di *Alpes* riportare qui di seguito ampi stralci di un servizio di Giorgio Scaramellini che appare sul Bollettino del 2009 perché ci può portare alle 'radici' della Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro e allo spirito che ne fu alla base fin dalla metà degli anni cinquanta del secolo scorso, prima come "Comitato" e poi dal 1961 come Associazione.

(Giuseppe Brivio)



La nascita dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro e la prima delegazione valchiavennasca

di Giorgio Scaramellini (da Plurium)

Nella seconda metà degli anni '50, particolarmente per iniziativa dell'indimenticabile professor Luigi Festorazzi, chiavennasco a tutto campo, che comunemente e molto amorevolmente tutti chiamavamo "el Ginetto", si era avviata e consolidata la consuetudine di effettuare incontri tra alcuni chiavennaschi e altrettanti amici della Bregaglia svizzera. Se ne svolgevano due o tre all'anno, naturalmente a tavola, ora a Chiavenna, sempre in un crotto (come si diceva allora, "privato", cioè "non aperto al pubblico"), ora nella Bregaglia svizzera, nella località di volta in volta prescelta dagli "Amici della Bregaglia". Erano comunque incontri ristretti. Si era consolidata la presenza di un gruppo pressoché fisso di sei/otto persone tra italiani-chiavennaschi e svizzeri-bregagliotti. In genere, in ogni incontro la discussione e l'attenzione si incentravano su un tema specifico. Ricordo che, tra l'altro, si è parlato delle vicende del confine italo-svizzero tra le due Valli, delle vicende legate alle proprietà e ai confini di Stato in Val di Lei, di personaggi del passato noti nella Bregaglia, ma anche in generale dei rapporti storici e attuali tra le due parti della Bregaglia stessa.

Più volte si faceva riferimento a Piuro: a come doveva essere questo particolare paese, alla sua importanza storica ed economica, alle cave di pietra ollare che venivano ritenute importanti e preziose, alla frana del Monte Conto che lo ha sepolto, alla fine dei suoi abitanti stabili e di passaggio, ai segni del franamento, a qualche particolare reperto (come la campana trovata da un ricercatore di Pianazzola e poi sistemata sul campanile di Prosto per farla suonare anche quando a Pianazzola è festa), al ricordo che la Valle ha ancora oggi di Piuro. Del resto non era solo il nostro gruppetto di amici a dedicare attenzioni alla memoria di Piuro. Vive attenzioni andavano sviluppandosi e consolidandosi fra appassionati e studiosi dei Grigioni e anche di Berna.

Uno di questi, e proprio di Berna, si chiamava Hans Steiner. Il signor Steiner svolgeva l'attività di fotografo, e aveva il gusto di scoprire quelle che comunemente oggi si chiamano "stampe antiche", soprattutto acqueforti e litografie, che riproducevano mappe e carte di territori e paesi.

Capitò che in questo girovagare tra le "stampe antiche", Steiner si imbatteva in "una acquaforte di Matthaus



Merian", datata 1635, pubblicata per la prima volta a Francoforte sul Meno, che riproduceva, in due quadri accostati, il territorio di Piuro prima e dopo "il gigantesco franamento sceso dal Monte Conto il 4 settembre 1618".

In seguito a questo, in Steiner si accese la voglia di saperne di più.

Proprio durante queste ricerche, nel 1957 Steiner si incontrò con la pubblicazione, proprio a Berna, di un fascicolo su Piuro di Helmut Presser, edito per conto del Museo Gutenberg. Questo fascicolo, due anni dopo, fu tradotto in italiano, a Chiavenna, da Luigi Festorazzi, quasi a segnare il riaccendersi, anche e proprio a Chiavenna, di un interesse per il borgo sepolto, un interesse in realtà mai completamente sopito.

Non fu difficile allora il verificarsi di

questi due motivi: da un lato l'interesse di Hans Steiner e il lavoro di traduzione di Luigi Festorazzi, così che questo fatto fu più volte oggetto dei conversari negli "incontri italo-svizzeri" che effettuavamo a Chiavenna come sopra ho richiamato; dall'altro, e non fu occasionale, l'accendersi di contatti con Steiner, tanto che ebbe avvio un graduale svilupparsi della curiosità e della voglia di "fare qualcosa" per accrescere le conoscenze su Piuro.

Soprattutto prendeva corpo il gusto di localizzare Piuro nell'ampia distesa del fondovalle bregagliotto ai piedi del Monte Conto.

Dopo ripetuti ma concreti e costruttivi contatti, il primo atto specifico, tra "i Bernesi" e il gruppetto dei Chiavennaschi, fu quello di dare vita a un "Comitato italo-svizzero per gli scavi di Piuro", di cui si fece promotore e organizzatore proprio Hans Steiner (La cosa si concretizzò l'11 dicembre 1960 presso il Museo Gutenberg ndr).

Quel "Comitato", esattamente un anno dopo, il 9 dicembre 1961, si sarebbe trasformato nella "Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro", sempre con sede a Berna; fu eletto presidente Romerio Zala di Brusio in Val Poschiavo, ma residente a Berna, dove era capo dell'Interpol. Vice-presidente fu eletto Guglielmo De Pedrini, illuminato sindaco di Piuro. Segretario fu confermato Hans Steiner.

Dopo un breve periodo di rodaggio, l'Associazione si fece promotrice dei primi scavi di sondaggio già dal maggio 1963.

Negli anni successivi seguirono vere e proprie "campagne di scavi", con i risultati positivi, interessantissimi ed efficaci che ben conosciamo, accompagnati, tra l'altro, dalla creazione del Museo, dall'acquisizione dei terreni della zona scavi al comune di Piuro, dalla sepoltura delle ossa umane rinvenute dagli scavi nel cimitero di Borgonuovo, dal restauro della cappellina al ponte di Scilano.

E l'Associazione esiste ancora, ed è attiva, come attesta questo bollettino. ■

“Uomini che odiano le donne”

Thriller all'americana in salsa baltica

di Ivan Mambretti

Chi ha mai detto che i registi americani sono i più bravi a confezionare thriller? Dove sta scritto che per raccontare una bella storia ci vogliono le superpagate star di Hollywood? E per incantare il pubblico, è proprio necessario ricorrere sempre a rutilanti effetti speciali? Sono queste le sfide del 48enne regista danese Niels Arden Oplev, imbarcatosi in una mission non impossibile ma certamente hard:

l'adattamento cinematografico del primo best-seller della serie “Millennium”, che ha dato fama postuma allo scrittore Stieg Larsson, colpito da infarto cinque anni fa. Il film si intitola come il libro: “Uomini che odiano le donne”. E ruota essenzialmente

intorno a tre soggetti: un giornalista d'assalto (così d'assalto che è stato condannato per diffamazione da una cricca di loschi affaristi), una scorbutica pirata informatica tutta dark-punk dai trascorsi turbolenti (così turbolenti che diede fuoco, ancora bambina, a quel poco di buono di papà) e un potente clan svedese (così potente da essersi compromesso, ai tempi, col nazismo). Ma c'è un quarto soggetto, una sorta di invitato di pietra. Anzi, invitata: una soave fanciulla scomparsa quarant'anni prima, sulla quale il reporter e la hacker intraprendono indagini ritmate

da colpi di scena al cardiopalma. Si scoprirà che la ragazza non è morta come si è sempre temuto. E' solo scappata in Australia e alla fine tornerà, splendida sessantenne, per riabbracciare lo zio buono.

Gli scenari - che spaziano da ameni panorami baltici ad asettici uffici e da una Stoccolma da cartolina illustrata a lugubri scantinati - fanno da cornice a una vicenda dai toni violentis-

simi, condita di incontri sadomaso, atroci torture e delitti in crescendo immortalati da macabre fotografie. Ma se il terrore corre su più fili, l'ambizione degli autori si spinge oltre il semplice giallo. Il riferimento a certi programmi di eugenetica del passato ci

mostra che le socialdemocrazie scandinave, di cui abbiamo sempre invidiato il modello di sviluppo, hanno i loro bravi scheletri nell'armadio. Perciò non facciamo illusioni. Anche in quei paradisi sociali i confini fra onestà e perbenismo, fra autentico senso civico e moralismo di facciata, sono spesso labili. Omertà e cultura mafiosa abitano anche lassù. Le investigazioni del film portano alla luce una filiera di morte che ha a che fare proprio con l'antisemitismo ariano: uno stillicidio di omicidi motivati con sentenze bibliche che ricordano “Seven” (1995), l'horror-cult

dell'americano David Fincher. Evidentemente l'accoppiata virtuale Larsson-Oplev ritiene che nazismo e maschilismo siano in qualche modo imparentati. Prova sarebbe la sistematica sopraffazione sia psicologica sia fisica che gli uomini esercitano sulle donne in uno spaventoso mix di cinismo e ferocia.

La narrazione è classica e abbondante di flashback. La recitazione, meticolosa ed efficace, è affidata a uno stuolo di attori tutti pressoché sconosciuti e l'intreccio è così coinvolgente che non ti accorgi della lunghezza della pellicola (2 ore e mezza). A un certo punto ci si ritrova persino a tifare per il feeling, che da professionale si fa sentimentale, tra i due giovani detective-per-caso.

Non un capolavoro, ma da vedere. Non un giallo di routine, ma un'analisi con velleità quasi antropologiche sulle differenze tra due universi umani: quello della ricca borghesia svedese (diciamo pure ricca borghesia e basta) con la sua condotta equivoca e meschina e quello delle persone normali che vivono cercando di fare, col loro mestiere, di tutto e di più per sanare le piaghe dolenti della società. Sono loro quindi i motori del cambiamento, loro a incarnare i valori positivi che dovrebbero ristabilire equità e giustizia. Ed è forse in questa impostazione della trama e dei ruoli che si può cogliere il tradizionale e mai sopito insegnamento della lezione americana, dalla quale è impossibile prescindere almeno per quanto riguarda il cinema di genere: coi buoni da una parte e i cattivi dall'altra, col coraggio e l'ottimismo dei suoi eroi, con l'happy end assicurato. ■



METTI UNA SERA AL CINEMA



SIC⁰⁰

Services & Investments Care



...risolvere ogni tua esigenza...
“È IL NOSTRO LAVORO”

- Vuoi comprare casa?
- Si sposa tuo figlio?
- ...Vuoi aiutarlo ad aprire una nuova attività?

La risposta è



SIC

Finanziamenti da 12 a 84 mesi a partire da 35 € al mese

800-910294

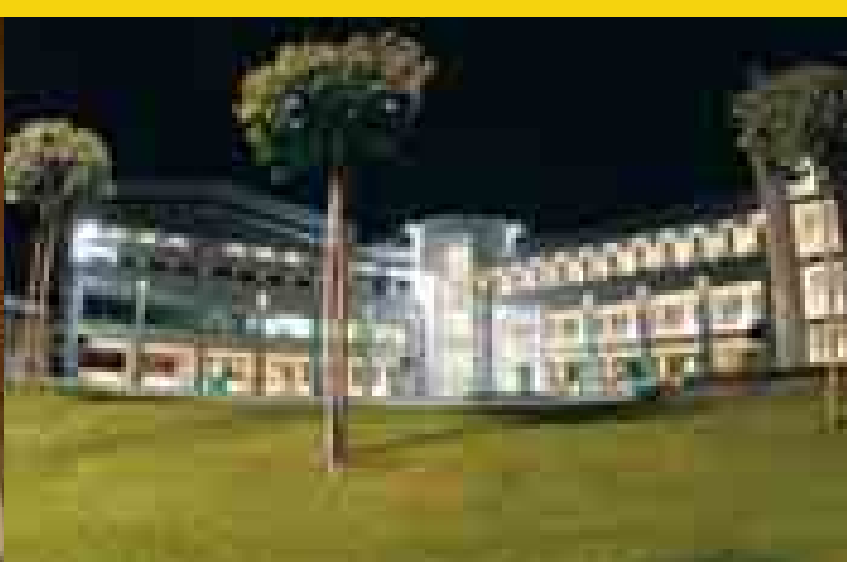
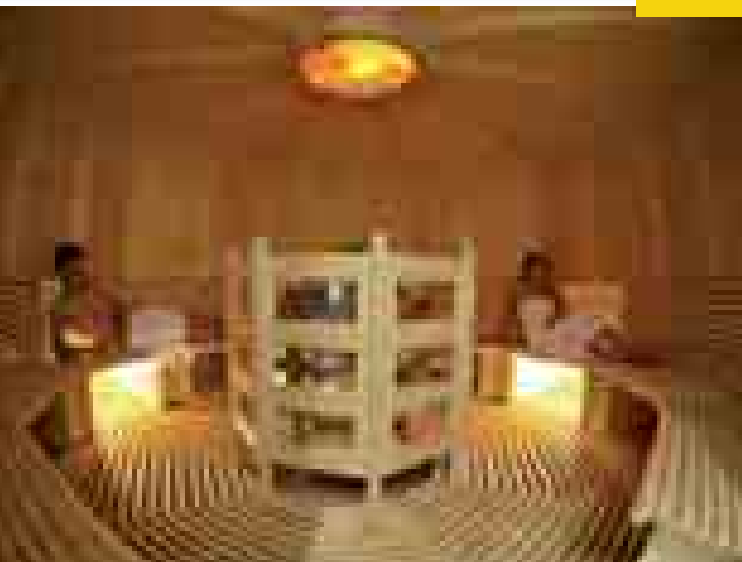
Via De Simone 14 - 23100 Sondrio
info@italiasic.com - tel. 0342-219595 fax 0342-518839



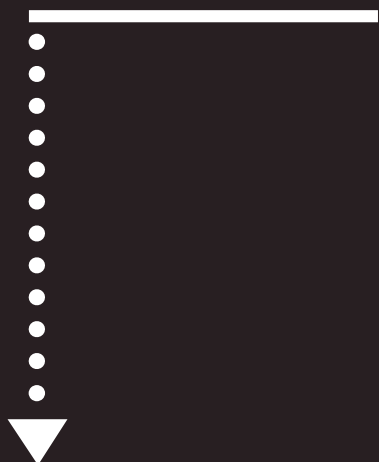
PISCINE TERMALI
SAUNA E BAGNO TURCO
THERMARIUM
CURE TERMALI
ESTETICA E MASSAGGI
CENTRO FITNESS
BAR-RISTORANTE
PISCINE E GIOCHI D'ACQUA
ALL'APERTO



*... a due passi dal centro di Bormio
una montagna di benessere!*



Bormio - via Stelvio 14 - tel. 0342 901325 - www.bormioterme.it



- Arredo bagno e sanitari
- Arredi per esterni
- Ascensori
- Chiusure industriali e civili
- Controsoffitti
- Coperture e impermeabilizzazioni
- Lucernai
- Materiali isolanti
- Pavimenti e rivestimenti
- Piscine
- Porte e controtelai
- Riscaldamento casa
- Sistemi a secco (cartongesso)
- Stufe e caminetti
- Scale
- Saune
- Vetroarredo
- Ristrutturazioni chiavi in mano di appartamenti, uffici e negozi

EDILBI

Scelte di Qualità

VISITATE IL NOSTRO NUOVO SITO INTERNET

www.edilbi.it



Edil Bi: via Ventina, 17 - Sondrio - Tel. 0342.515007
Showroom: c.so Lodi, 7 - Milano - tel. 02.36533742 - www.edilbi.it



Imprevisti sotto controllo

La nuova polizza di Responsabilità Civile del Capofamiglia
per essere al riparo da piccoli e grandi imprevisti.

La polizza è assicurata da Gruppo Assicurativo ARCA - Gruppo ARCA Assicurazioni S.p.A. - Via S. Pietro 10, 20121 Milano, Italia. Tel. 02 58 58 58 58. Fax 02 58 58 58 59. E-mail: info@gruppoarca.it